Studi

DRAMMATICI

DI

SAVINO SAVINI

> Perdono a chi mi critica,
> Ringrazio a chi m' avvisa.
> Bondi.

BOLOGNA. PEI TIPI DI GIO. BORTOLOTTI.
1838

LORENZO

COMMEDIA

Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno
Venti contrari a la vita serena.
PETRARCA.

1832

PERSONAGGI

Il **CONTE.**

La **CONTESSA**, di lui sorella.

ENRICO, figlio del conte.

ADELE, cameriera.

LORENZO, maestro di casa.

ISACCO, servo.

Altri **SERVENTI** e **CONTADINI**, che non parlano.

La scena si rappresenta nei dintorni di Bologna, nel casino di campagna del conte. Sala elegantemente ammobigliata con due porte laterali e due nel fondo, che rispondono al giardino. A mano sinistra degli attori una finestra colle tendine color verde.

LORENZO

—

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lorenzo *a un tavolino posto a sinistra, sovra del quale stanno molti libri da conti e carte.* Adele, *ricamando, è seduta dalla parte opposta.*

Lor. (*Scrive*)

Ade. (*guardando fuori dalla porta a destra di prospetto con attenzione*) Osservate, signor Lorenzo, tra gli alberi del pergolato, il signor conte e la sorella come sono interessati ne' discorsi.

Lor. Quest' oggi fa molto caldo. Il pergolato poi non impedisce che il sole rechi molestia.

Ade. Non è piacere del signor conte fare la passeggiata da quest' ora. Ma, che volete, è tanto buono! la contessa lo ha pregato di accompagnarla, dovendo parlare di cose importanti, ed egli non seppe dire di no.

Lor. Cose importanti! Progetti d' innovazioni al giardino, al boschetto, al pergolato; vestiti nuovi, altri cavalli... non pensa ad altro. — La partita spese della signora contessa è di centosettanta scudi. Chi sa gettare centosettanta scudi al mese in abiti, cappellini, cuffie... Adelina mia, mi pare che abbia qualche capriccio.

Ade. È ricca.

Lor. Eh! non si cade in povertà senza essere stati ricchi: e quanto deve riescire più dolorosa la povertà procurata da se stessi, di quella che viene per mala fortuna!

LOR. Bravo eh? Bravo, col fucile a prendere uccelli e lepri; maestro poi nel ferire cogli occhi il cuore alle belle giovani... — Tacete? — Non vi pare ch' io abbia detto il vero?

ADE. Che so io?

LOR. (*dopo avere guardato attorno, dice sotto voce con passione*) Adelina?

ADE. Che volete?

LOR. Permettete che io vi guardi.

ADE. Guardarmi!..

LOR. Ah! se sapeste quanto gode il mio cuore! (*la fissa in volto*)

ADE. Signor Lorenzo, che stravaganza è questa! — Vi sarebbe dubbio?.. No, no, non può essere. Voi siete uomo ragionevole... che conosce troppo il mondo, perchè io possa credere...

LOR. Che cosa?..

ADE. No, no, è impossibile che ciò sia.

LOR. Io vi dirò quello che desidero e che voglio chiedervi di tutto cuore. — La sola vostra stima e confidenza. — Ah Adele! se sapeste quante sventure ho sofferte, e quante forse mi restano a soffrire! se sapeste che l' unico sollievo ch' io mi abbia fra le mille ricordanze dolorose, è il potere, osservandovi, godere nella mia mente della rimembranza di una persona... (*asciugandosi gli occhi*).

ADE. Non seguitate?..

LOR. (*piangente*) Scusatemi.

ADE. Siete sempre melanconico; ma quest' oggi vi trovo turbatissimo.

LOR. Voi, che siete tanto buona, compatitemi!

ADE. Ma quale persona avete ricordata?

LOR. Mia moglie... Adelina... Sì, la mia sposa... — Le somigliate perfettamente...

ADE. Voi siete ammogliato?..

LOR. Ah! forse vedovo. — La morte sola può togliermi a tanti mali. (*piange*)

ADE. (*s' intenerisce*)

Lor. Avrete veduto spesse volte che fisamente guardandovi mi cadevano lagrime.... ebbene, allora mi ricordava la migliore delle spose.... Andava però dicendo meco stesso: che cosa dirà Adele? potrà ella credere ch' io sia innamorato di lei?.. Abbenchè non abbia mai detto parola... pure... chi sa... No, no, disinganniamola. Finalmente questa mattina ho deciso. — Ah! sì, Adelina, dal primo giorno ch' io vi vidi ho sempre ammirate in voi quelle virtù, que' modi, che mi piacevano tanto nella mia sposa. Sappiate anzi che ho ardito di amarvi, che ho maledetto lo stato mio... Sì, ma questo non fu che un giorno, un solo momento: perchè pensando ai mille ostacoli... a qual differenza è fra noi, e di più che il vostro cuore fosse impegnato, persuasi a me stesso che sarei felice nel possedere la vostra sola confidenza. — Deh! non me la negate. Vivrò giorni meno tristi, e alla mia morte avrò almeno chi sparga una lagrima. — Siete convinta della mia onestà?

Ade. Non posso dubitarne.

Lor. Mi avrete a consigliere, a fratello?

Ade. Ah non sarò dunque più orfana! Voi mi terrete luogo di padre.

Lor. (*con ansietà accosta la sua sedia a quella di Adele*) Come! siete veramente orfana?..

SCENA SECONDA

Enrico, *vestito da cacciatore, con fucile, entra dalla porta destra di prospetto. Al vedere che* Lorenzo *parla attentamente con* Adele, *si avvicina pian piano al tavolino, e siede ascoltando. I detti, indi* Isacco.

Ade. Orfana non solo, ma infiniti guai hanno percossa e quasi annientata la mia famiglia... Io sola rimango, e debbo tutto al buon cuore ed alla generosità del signor conte.

Lor. Ah buona Adele! vi scongiuro raccontatemi per intero la vostra storia.

ADE. Quanto ne so, me lo disse il mio benefattore.
ENR. (*tossisce*)
ADE. (*si volge e vede Enrico*) Ah!
LOR. Signor Enrico! (*si alza*)
ADE. Buona caccia, signore?
ENR. Dirò che feci ugual presa col nostro signor Lorenzo.
LOR. Io!..
ENR. (*si alza*) Sì; cioè niente affatto.
ADE. Sparaste sul grand olmo, e parvemi che il cane cercasse...
ENR. (*con malizia*) Ma tutto quello che si cerca non si trova. — Ho tirato sul grand' olmo per condiscendere a mia zia, la quale stando sotto il pergolato ha voluto vedere come fa Turco a cercare. — Anzi... (*chiama verso la porta a sinistra*) Ehi! Isacco!..
ISA. (*di dentro*) Comandi.
ENR. Fra non molto il caffè per mio padre e la zia.
ISA. (*come sopra*) Sarà servita.
ENR. (*a Lorenzo*) Ma quando venni, voi parlavate con molto interesse, e li conti... (*svolgendo varie carte sul tavolino trova la rosa*) Ah! di chi è questa bella rosa? La ravviso. Dove l'avete presa, Lorenzo?
ADE. È mia, signore...
ENR. È vostra! Come è possibile? Questa è la mia.
ADE. Era qui nella mia panierina.
ENR. Facendo il mazzetto per la marchesina Decarc mi sarà caduta lì dentro. Peccato! la sarebbe stata benissimo nel mezzo del *bouquet*. Ah! non può più servire. (*a Adele che è rimasta mortificata*) La volete?
ADE. Non è del tutto appassita: può star bene nel mazzo.
ENR. (*appoggiandosi alla sedia di Adele*) Dunque non la volete?
ADE. Oh vi pare! (*allungando la mano*)
ENR. (*sorridendo ritrae la mano*) Eh! no, non sono balordo. Ne approfittereste per fare un regalo.
ADE. Signore...
ENR. (*scherzando e con voce bassa*) Mi rallegro con voi,

Adelina, che vi siete trovato un amante. Voi là pensate bene. Qualunque altra bella giovane avrebbe donato il cuore ad un grazioso damerino che portasse i mustacchi, lo scuriscio, gli sproni... ma voi, signor no, preferite al bello apparente il bene sostanziale. Così siete certa di potere un giorno servire da stampella.

LOR. (*che stava al tavolino riordinando alcune carte, si ferma guardando Adele*)

ENR. (*si lascia cader di mano la rosa. Adele la raccoglie, e vuol restituirgliela*) Via, tenetela voi.

SCENA TERZA

La CONTESSA *da una porta del mezzo, vestita elegantemente, coll' ombrellino, seguìta da due servitori, e detti.*

CON. Alla fin fine la convenienza e il dovere lo vogliono. (*ai servi*) Sì andate pure dove vi ho detto. Non bisogna badare a mio fratello in cose di gentilezza: non è uomo di mondo. — Voi dalla marchesa Decarc a chiedere di sua salute. Enrico, eravate presente quando ieri sera le venne male: potreste andar voi. Sì, anzi così va meglio. (*al servo*) Non partirete più.

ENR. Oh! cara zia, è impossibile. Sono stanco.

CON. Andrete' in *landau*. Di qui al casino della Decarc non vi sono poi che due miglia. Così la marchesina riceverà il *bouquet* dalle vostre mani.

ENR. No no, zia mia; non vado assolutamente,

CON. (*offesa*) Bravo! signor Enrico, bravo! — Pazienza! (*al servo*) Andate voi dunque, e portatele quel mazzo di fiori, che vi consegnerà il giardiniere. (*un servo parte, ed ella si volge all' altro*) Andrete subito alla città, e porterete a mia sorella uno involto. — Adele, dategli que' modelli che sapete. — (*al servo*) Ditele che ieri solamente la modista potè spedirmeli, e che sono quelli del figurino n. 57: — ricordatevi bene 57. — Animo, Adele sbrigatevi. (*Adele entra nelle ca-*

mere a sinistra seguìta dal servitore) Ho tanto parlato con mio fratello, che mi duole il capo. Maledetti gli uomini puntigliosi. (*ad Enrico*) Guardatevi dall' assomigliarlo. — Andate a lui, che vuol vedervi prima di colazione. — Ieri sera invitai a pranzo per domani la marchesa e sua figlia... Voi avete capito... — Dite a vostro padre che sto qui aspettandolo per far colazione insieme.

Enr. (Ah! non m' indurrete a sì grande pazzia.) (*fa per andare verso una delle porte di mezzo, poi sdrucciola nelle camere a sinistra*)

Con. (*che guardava Lorenzo si volge a un tratto, e vede Enrico partire*) Ehi! ehi! Sotto il pergolato ho detto, sotto il pergolato.

SCENA QUARTA

La Contessa *e* Lorenzo.

Con. (*vorrebbe seguire Enrico, ma vedendo che Lorenzo con un fascio di carte è disposto a passare in altra camera, gli dice*) Lorenzo, ho bisogno di voi.

Lor. Sono a' vostri comandi. (*rimette le carte sul tavolino*)

Con. Portatemi una sedia.

Lor. Eccola.

Con. (*siede*) Lorenzo.... parlatemi sinceramente. Che cosa dicevano poco fa Adele ed Enrico?

Lor. Non so...

Con. Impossibile.

Lor. Ma io, signora, non bado agli altrui discorsi.

Con. Non mi venite sincero, Lorenzo — Mio fratello ed io ci siamo accorti, che questi due giovani si vedono volentieri. Vi è progetto di nozze fra la marchesina Decarc e mio nipote, e se mai venisse a penetrarsi un amore, dirò quasi, disonorevole per la nostra famiglia di singolare nobiltà, potrebbero insorgere delle

dispiacenze. Voglio dunque scuoprire qualche cosa in proposito. — Dianzi voi parlavate con Adele.

Lor. È vero.

Con. E che cosa vi diceva Adele di Enrico?

Lor. Non parlammo di lui.

Con. Di che dunque parlavate?

Lor. Non mi ricordo.

Con. Ma quello non era un parlare indifferente.

Lor. Signora...

Con. Via, Lorenzo. (*sorridendo*) Non sono una sciocca. Ho conosciuto tutto.

Lor. Vi prego, spiegatevi.

Con. Vi piace Adele.

Lor. Non lo nego...

Con. Uff!.... Lorenzo, datemi il ventaglio ch'è sul tavolino.

Lor. (*presentando il ventaglio alla contessa*) Non so intendere perchè mi facciate queste interrogazioni.

Con. (*sorridendo*) E vorreste che vi si destinasse una giovine per isposa senza chiedervi prima se la vi piace?

Lor. A me dar moglie!

Con. Adele vi piace, mio fratello vorrebbe darla in isposa a voi; a me pare che tutto vada bene. Che ne dite?

Lor. (*dopo aver pensato alcun poco*) Non prendo moglie, signora.

Con. Dite davvero! — Avanzate una sedia, sedete qui, vicino a me. (*Lorenzo ubbidisce*) Quando foste accettato da mio fratello in qualità di maestro di casa, voi diceste di essere libero. Ora asserite che vi piace Adele, e la rifiutate per isposa? — Non è già ch'io non riconosca in ciò il vostro retto pensare. Lorenzo, vi ho sempre stimato, e adesso molto più vi stimo. Ad uomo dell'età vostra non si conviene lo sposare una giovinetta di sedici in diciassette anni. Vi do ragione. Però, Adele vi piace soltanto, o l'amate?

Lor. Io amo in lei il suo carattere, le sue virtù...

Con. Eh! questo basta per amare fortemente, e mi convien cre-

dere che, oltre i fatti riflessi, qualche altro motivo non vi permetterebbe di sposare Adele.

Lor. (*sospira e si asciuga una lagrima*)

Con. Ho detto bene?

Lor. Ah signora! per carità tronchiamo questo discorso.

Con. Credetemi, che sarei contentissima se potessi giovarvi. Chi sa... apritemi il cuore. — Temete di non essere corrisposto?

Lor. È inutile che vi prendiate cura di me. Sarò sempre infelice.

Con. A che disperarsi?... Ditemi le ragioni, cerchiamone insieme il rimedio...

Lor. No, no, non vi è rimedio.

Con. Chi sa, torno a dirvi... raccontatemi ogni cosa.

Lor. Oh! questi segreti resteranno sempre qui dentro. (*ponendosi la mano al petto*)

Con. (*lo prende per mano*) Ma siete ben certo che io non abbia scoperto qualche cosa?... Pensate che difficilmente si possono celare le forti passioni.

Lor. Mio Dio!... (*calmandosi*) Ah!... non può essere... no...

Con. Potrete d'ora in poi giurare d'essere libero?

Lor. Sarebbe vero!...

Con. Vi prometto che il segreto non si saprà dal mio labbro.

Lor. Ma come?

Con. Vi basti; io so tutto.

Lor. Deh! condonate alla disperazione, alla miseria in che mi trovava quando mi presentai al signor conte, se io seppi ingannarlo! Ah! voi che sembrate interessata per me, voi mi compatirete.

Con. (Pover uomo!) Compatimento... compatimento dite? ..... (*allunga la mano acciocchè gliela baci*) Tenete, tenete, buon Lorenzo.

Lor. (*le bacia la mano con istupore*)

Con. (*sottovoce, in aria di dolce rimprovero*) Quando cominciaste a far parte della nostra famiglia, eravate privo di tutto, ricordatelo. La virtù e l'onestà vostra, da noi sperimentate, a poco a poco vi resero caro a mio fratello. Vi siete

fatto amare da tutti, nè potrei nascondere la mia debolezza, confessando di non avere in questo ceduto agli altri. Alla fine voi siete un mio dipendente. — Ma voi, dopo che dovevate il sostentamento a mio fratello, voi, osare di amarmi!...

Lor. (*meravigliato*) Che dite?

Con. (*alzandosi*) Non è questa la verità?

Lor. (Che sento!) (*si alza*)

Con. Non rispondete?

Lor. (*sostenuto*) Di voi, signora, fo le maraviglie! Di voi, che millantando purità di sangue, mostrate che stiavi a cuore il decoro, l' onore della famiglia, e che non arrossite ponendovi al paro di un servo. Di voi, che mentre fate delitto ad un giovine l' amare una cameriera, un angelo, fate lecito ad una dama l' abbassarsi al segno di nutrire passione per un misero Lorenzo. Questi non sono certo nobili sentimenti, nè degni di voi.

Con. Quale ardire!...

Lor. No, signora, voi non avete cuor nobile. (*parte da una delle porte di prospetto*)

Con. Ah! mi sono tradita. (*entra nelle camere a destra*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Contessa *dalle camere a destra, poi il* Conte *da una delle porte di prospetto, col cappello in capo e un libro fra le mani, accompagnato da* Lorenzo: *indi a poco* Isacco *col caffè.*

Conte. Ehi! la colezione. (*mette il capello sopra una sedia*)

Lor. (*presenta al conte varie carte*) Siamo all'ultimo giorno del mese. Ecco il rendiconto.

Conte. Lorenzo è sempre puntuale. Sono contento. Osserverò a mio comodo. — Chiamate Enrico. (*Lorenzo s'inchina e parte*) Lorenzo è appunto al caso mio. (*osservando le carte*) Tiene tutto con ordine... (*guardando la sorella*) Signora contessa! centosettanta scudi?... Mi par troppo.

Con. Se volete, fo presto a spiegarvi... La modista...

Conte. Non voglio tanti rendiconti. Centosettanta scudi al mese non posso da ora innanzi pagarli ... (*la contessa vorrebbe dire*) Insomma non posso, e questo vi basti. (*seguita a rivedere i conti, e nel frattanto Isacco accosta il tavolino: vi mette sopra la colazione, versa il caffè, indi parte*)

Con. Quando verrà Enrico sappiate mostrarvi risoluto. (*beve il caffè*)

Conte. (*lo beve anch'esso*) Farò, farò, non pensate...

Con. Ho mandato Giorgio a sentir le nuove della marchesina Decarc.

Conte. A vostro modo. Ad ogni momento espressi, staffette, corrieri...

Con. E domani verrà qui a pranzo...

CONTE. Avanti pure. — Io credeva col venire in villeggiatura, di godermi questo mese in libertà senza le noie della moda e della etichetta; ma non ricordava che sono queste le inseparabili compagne di mia sorella. Avanti pure.

CON. Tornando al primo discorso, è buona cosa pensare al contratto di nozze, ma è bene ancora decidersi sul conto di Adele. Quando vostro figlio sarà per ammogliarsi è necessario ch' ella non sia più in famiglia.

CONTE. Sì, farò, farò.

CON. Farete, farete; ma intanto le cose vanno male. Enrico ha di continuo sotto gli occhi la cameriera...

CONTE. (*risentito*) È mio figlio. È giovine, ma onorato.

CON. Eh! che non fa dimenticare una passione?

CONTE. (*con forza*) Tacete. Queste massime non posso soffrirle. (*la contessa vorrebbe parlare*) Tacete: ricordatevi nostro fratello, e compiangete me, se Enrico fosse capace d' imitarlo. — Dentr' oggi parlerò a Lorenzo.

CON. Dunque non volete togliervi di testa una sì grande pazzia? — Non sapete che chi fa il conto senza l' oste lo fa due volte?

CONTE. Tutte le donne non sono puntigliose, irragionevoli. Adele conosce quanto mi deve, è riconoscente. Una mia parola basta perchè dia la mano a Lorenzo. Credetelo: Adele ha un carattere ben diverso dal vostro.

CON. Conte! Se non foste mio fratello non lo soffrirei: un confronto tra me e la cameriera?...

CONTE. Siamo tutti uguali. La fortuna è dote a chi sa bene usarne. D' altronde se io porto qualche affezione, qualche riguardo a Adele, ricordatevi nostro fratello, e conoscerete che io glielo devo.

CON. Sì ma... (*sorride*) Lorenzo e Adele? Volete renderla molto felice!

CONTE. Non fate torto al maestro di casa. Offendete me stesso. Io lo stimo assai.

CON. Guardate, presto o tardi, di non avere a pentirvene. — E s' egli poi non la volesse?

CONTE. Egli l' ama, e l' ama molto.
CON. Come potete dirlo?
CONTE. Lo conosco... Lo so.
CON. Conoscete male, sapete il falso.
CONTE. Vi proibii di parlare a chicchessia di questo affare, nè voglio credere...
CON. Pensate forse ch' io mi sia una ciarlona?
ISA. (*di ritorno*) La signora marchesa Decarc sta passabilmente, e ringrazia della premura. (*parte colle tazze del caffè*)
CON. Fosse domani affatto ristabilita!
CONTE. Ma Enrico?...
CON. (*ridendo*) Figuratevi che stia parlando con Adele...
CONTE. (*forte*) Contessa!.. (*cerca frenarsi e rivoltosi alla porta a sinistra chiama*) Ehi!

SCENA SECONDA

ENRICO *e detti*.

CONTE. Enrico, sedete. — Vi è noto quanto mi stia a cuore l' onore della famiglia e la felicità particolare d' ognuno, e in prima la vostra. Ascoltate il linguaggio di un padre amoroso.
CON. Enrico, vi si sta preparando una grande felicità.
CONTE. Tacete voi. (*a Enrico*) Compite appena i diciannove anni, avete un cuore tenero, e mancate di quella riflessione, che sarebbe tanto necessaria nella gioventù. Adele è virtuosa, è bella, voi l' amate.... (*Enrico china il capo accennando di sì*) Ma non è per voi. E perchè dunque alimentare questo affetto?.. — Bisogna troncarlo.
CON. E si presenta una bellissima occasione.
ENR. Ah padre mio!..
CONTE. Dio sa come volentieri consentirei alle vostre brame, ma quante volte è l' uomo costretto a sagrificarsi alle convenienze!
CON. Eh! nemmeno pensarvi. — È un eccellente partito quello della marchesina Decarc. La nostra famiglia stringerebbe paren-

tela colle più nobili della città. Nipote, dovete conoscere, che lo spirito e la grazia di quella damina sono un portento.

Enr. Mio padre non vorrà sagrificarmi.

Con. Al contrario...

Enr. (*con forza*) No, la Decarc mi è insopportabile, non posso vederla...

Con. Quando l' avrete sposata...

Conte. Sarebbe infelice per sempre. Dunque non ne parliamo.

Enr. (*bacia la mano al padre*)

Con. (*si alza in collera*) Ah! se potessi credere che Adele ne fosse la sola causa, vorrei...

Conte. Bisogna allontanarsene, Enrico mio.

Con. Ecco dove metterla, in monastero. Quello è il suo luogo.

Conte. Lasciate fare a me. Non vi prendete tante cure. — Enrico, mi amate?

Enr. Siatene certo.

Conte. I miei affari chieggono un viaggio. Abbisogno di un compagno, nè posso trovarlo più affezionato di voi. (*si alza*) Domani partiremo per Venezia.

Enr. (*resta confuso e sorpreso*)

Con. Andate a Venezia!.. domattina! E lasciate su questo piede le cose della famiglia?

Conte. Non pensi, a tutto verrà provveduto. — (*ad Enrico*) Chiamate Lorenzo: debbo ordinargli molte cose pel viaggio.

Enr. Sì presto!.. Deh! non si potrebbe almeno....

Conte. (*abbracciandolo*) Mi amate... Non potete chiedere dilazione. (*Enrico sospira, gli bacia la mano e parte*)

SCENA TERZA

Il Conte, *la* Contessa, *poi* Isacco.

Conte. (*è intenerito, si asciuga gli occhi e si getta a sedere*)

Con. Non mi fossi mai preso interesse di vostro figlio. E che si dirà di me dalle Decarc! Dopo di avere io stessa progettato il matrimonio e già combinato colla madre...

Conte. (*incollerito*) Chi vi pregò di tutto questo? — Torno a dirlo, risparmiatevi tante cure. Sarà meglio per voi, per me e per tutti.

Con. Se mostravate un po' di fermezza Enrico cedeva. Non sarebbe stato mestieri di un viaggio per allontanarlo da Adele, col pericolo, che al suo ritorno, si riaccendesse di nuovo questo nobile amore.

Conte. Sarà tolto il pericolo.

Con. E come?

Conte. Maritando Adele.

Con. A Lorenzo, è vero?

Conte Sicuramente.

Con. (*smaniandosi per la camera*) E siete fermo? Non vi persuade ragione?.. Che uomo insoffribile! che testa matta!...

Conte. (*senza alterarsi grida verso l' uscio a sinistra*) Un bicchier d' acqua.

Con. (*riscaldandosi più*) E siete l' uomo stimato! l' uomo da consigli! — Povero sensale!..

Conte. (*c. s.*) Due bicchieri d' acqua.

Con. (*c. s.*) Poniamo il caso che Lorenzo consentisse: mi stupirei più di voi, che di lui. (*il conte la guarda sorridendo*) Vi prendete giuoco di me? Sarebbe meglio che facessi preparare il mio *landau*, e andassi alla città.

Conte. (*c. s.*) Tre bicchieri d' acqua.

Con. A che tant' acqua?

Conte. Avete finito di gridare?

bi una moglie bella, un angelo, signore. Fui sposo e padre felicissimo... Ah! forse troppo lo era, chè Iddio privandomi di tutto volle farmi conoscere che niuna felicità è durevole quaggiù. Deh! non fingiamo alla mente le orribili scene che accadono nella casa dell'uomo, il quale si vede tradito dalla moglie cui prestava intera fede!.. (*intenerito*) Non potreste mai credere ai dolori, alle angoscie da me sofferte e combattute!.. Signore, scusatemi questo trasporto... scusatemi (*piange*). — Trovo in Adele molta somiglianza a mia moglie, per questo io l'amo. — Ah Dio! fate ch'ella non sia altrettanto sciagurata!

CONTE. Le vostre disgrazie saranno state grandi, ma fu anche Adele molto infelice! — Voi dovete esserle sposo: è giusto che io vi metta a parte della sua nascita, de' suoi parenti, e di tutto ciò che le appartiene.

LOR. Mi sarà grato. Ma riguardo il divenirle sposo...

CONTE. I suoi mali potrebbero farvi decidere. (*si alza, osserva attorno, indi si rimette a sedere*) Lorenzo, giuratemi segretezza per tutto ciò che voglio dirvi.

LOR. (*maravigliato*) Lo prometto.

CONTE. Capisco, la precauzione usata vi ha posto in sospetto. — No, non temete; Adele nacque di civile famiglia napoletana; ebbe a padre un'artista, un uomo virtuoso, deggio dirlo, virtuosissimo, ma troppo amante della moglie che era saggia e assai bella per disavventura.

LOR. Perchè?

CONTE. Quando la mia famiglia era domiciliata in Napoli, mio fratello si innamorò di quella donna, e da sconsigliato sorprese di notte la poveretta. Giunse il marito, al trovare in casa uno sconosciuto, cadde in possesso della più fiera gelosia e slanciatosi sull'amante l'uccise.

LOR. (*con forte esclamazione*) Qual morte infame!

CONTE Mia sorella, che nella sciocca sua idea di nobiltà odiò e insultò sempre gli uomini più degni di onore, quelli che lavorano a vivere, mia sorella non sapeva darsi pace della macchia, che a suo dire un uomo della plebe aveva portato

al nostro sangue. Non lasciò mezzo per vendicarci. Avvicinava la corte, diresse le suppliche al re. Tutte le fortune del pover uomo vennero sequestrate. Egli era fuggito, a lei non bastava; ottenne il suo bando. Ahi! chi sa dove e a quali eccessi lo ha condotto la disperazione!

Lor. (*con sommo trasporto*) E sua moglie?.. ed Elisa?..

Conte. (*maravigliato*) Elisa!.. Dunque conoscevate la sventurata famiglia Bondelfi!

Lor. (*con passione*) Bondelfi!.. Se leggeste qui, qui nel mio cuore... (*cercando contenersi*) Io era nimicissimo di costui.

Conte. Se anche lo aveste odiato più di me, non potreste a meno di compiangerlo. Un marito, un padre, per salvare l'onore, si fa omicida, abbandona moglie e figlia, va ramingo a chiedere un tozzo di pane... e forse la nostra barbarie lo avrà condotto al sepolcro, se fu tanto forte da sfuggire il patibolo. — Il rimorso del fallo, che per amor fraterno avevamo commesso, si destò subito in me. — Cercai di porvi riparo. Raccolsi l'infelice famigliuola, benchè da principio non volesse la povera donna entrare nella casa del suo tiranno. Per l'amore ch'essa portava al marito, vedendoselo tolto dal fianco, dopo alcuni mesi morì.

Lor. (*con sommo dolore*) Morì!..

Conte. La piccola fanciulla di otto anni che rimaneva, Elisa...

Lor. Ebbene?..

Conte. È Adele.

Lor. Gran Dio!

Conte. Voi dovete amare Adele, non curarvi di Elisa Bondelfi. L'essere figlia di chi odiavate, non la rende men virtuosa. L'uomo ragionevole non ha odio pe' congiunti del nemico.

Lor. (*mostra la sua agitazione e da ora innanzi parla sostenuto*) Signor conte: io parto di casa vostra e subito... (*con forza alzandosi*) Sì, non me lo potete impedire.

Conte. Nè siete mio schiavo. Bensì voglio chiamarvi col nome di amico. — Ma dite da senno? Volete partire!... ma perchè? palesatelo. — No? Lasciate almeno che io vi consigli. Voi man-

cate di mezzi di sussistenza; voi, per quanto mi diceste, siete solo sulla terra. Partite! e come vivere?..

Lor. Dio non abbandona che i malvagi.

Conte. Lorenzo, pensateci, dico...— Via, restate ancora per oggi: se domani poi non avrete mutato avviso...

Lor. (*pensieroso*) Sino a domani?.. Resterò.

Conte. Rammentatevi che avrete sempre in me un amico, nella mia casa un alloggio.

Lor. Vi ringrazio.

SCENA QUINTA

La Contessa, *avente per mano* Adele, *e detti.*

Con. (*piano a Adele*) Coraggio, venite... gettatevi a' suoi piedi.

Ade. (*piano alla contessa*) Oh signora! Dite voi... Io tremo.

Con. È qui Adele..

Conte. Che cosa vuole?..

Lor. (*fisa Adele, e gli vanno cadendo lagrime*)

Con. Una grazia da voi.

Ade. Ah! Signora....

Con. Non avete coraggio? parlerò io. — Mi ha aperto il cuore, mi ha giurato che non consentirebbe a maritarsi, e che si sente inclinata al ritiro. (*a Adele*) È vero?

Ade. (*si getta piangendo ai piedi del conte*)

Conte. Ma quante precipitate determinazioni in un sol giorno! (*alzandola*) Avete bene riflettuto, mia Adele!..

Con. Che non ho detto!.. che non ho fatto!..

Conte. Tacete. (*prende per mano Adele, e s' incammina verso la camera a destra*) Lorenzo, parleremo poi. (*entra con Adele*)

Con. (Non bisogna abbandonarla.) (*va seco loro*)

Lor. (*cade privo di forze su di una sedia*) Adele!.. mia figlia!..

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lorenzo *sta contemplando un ritratto che ha fra le mani.*

Dopo tante ricerche, so finalmente che moristi, o mia Giulia! Fu la tema dell' odio mio, del mai più rivedermi, che ti uccise!... Ed io potei crederti colpevole! Ah, mia Giulia, perdono! (*bacia il ritratto, poi lo nasconde*) Che non mi vedesse qualcuno!.. (*guarda i libri e le carte*) Qui ogni cosa è bene ordinata. Farò la consegna delle carte importanti al conte, e partirò da questa casa. No...., partiremo, cara figlia!.. Ah! dove mai ti ho ricuperata! — Chi viene?.. Dessa!.. (*si asciuga gli occhi*)

SCENA SECONDA

Adele, *traversa la scena come per andare a mano destra, cogli occhi piangenti, e detto.*

Lor. Fermatevi. Le lagrime di due infelici sono vicendevole conforto. Voi non mi diceste ogni cosa dell' esser vostro. Ah non sapete quanto m' importi!

Ade. Ma se viene la contessa?..

Lor. Via, parlate anzi che venga quella pazza. Ella fu che mi ridusse a questo mal punto.

Ade. Ah Lorenzo! sono io la prima sua vittima.

Lor. E vuole che vi rinchiudiate?

Ade. Questa è la minor tirannia usatami.

Lor. E il conte lo permette?..

Ade. Mi lascia libera scelta.

Lor. E voi?

Ade. Io sono abbandonata dagli uomini, non posso che rivolgermi a Dio.

Lor. Che dite mai! Il conte vi ama, il signor Enrico è vostro amante. E chi meglio potrebbe soccorrervi? che vi manca?

Ade. Il padre.

Lor. Ah sì, Adele! Il cuore d' un padre non ha l' uguale, e chi lo perde non ha compenso. — Ma dite, se lo trovaste vostro padre, lo seguireste voi?

Ade. Fosse pur vero! lo seguirei fino al sepolcro.

Lor. E se dopo lungo esiglio, e col pericolo della vita, fosse qui venuto a riabbracciarvi?..

Ade. Oh! che dite? questo è impossibile...

Lor. No, Adele.

Ade. Ma voi come sapete?...

Lor. (*segretamente*) So tutto, e so che Bondelfi è vivo.

Ade. (*con forza*) Ah! dite, dite...

Lor. Piano, piano, Adele mia. Una parola, una sola parola che fosse intesa qui... povero me!.. povero lui!

Ade. E dov' è?..

Lor. Lo vedrete.

Ade. Ma io andrò a chiudermi. La contessa lo vuole...

Lor. Ubbidite.

Ade. E chi poi mi salva?..

Lor. Io.

Ade. Voi! Ma chi siete voi?

Lor. (*la stringe fra le braccia e piange*)

Ade. Temete che io vi tradisca?

Lor. Potreste tradire voi medesima...

Ade. Ah! spiegatevi!..

Lor. La contessa! (*si ritira fuori della porta sinistra del fondo, e sta in osservazione*)

SCENA TERZA

La Contessa *dalla porta destra del fondo, e detti.*

Con. E voi piangete ancora! Ma questa è una sensibilità fuor di modo. Vi assicuro che la mia raccomandazione alla madre superiora, di cui sono amicissima, vi gioverà molto per essere distinta da tutte le altre monache. In ritiro vivrete i vostri giorni in pace, e sarete la donna più felice del mondo. È vero, che sul principio vi parrà cosa dura il non vedere mai faccia nuova, il trattare solamente le vostre compagne; ma l' abitudine, quel modo di vivere metodico e regolato, credetemi, vi parrà in seguito piacevole, e mi benedirete le mille volte per avervi consigliata a rinchiudervi.

Ade. (*addoloratissima*) Mi giova sperare in Dio!

Con. Povera Adele, lo faccio di cuore, non mi par vero di vedervi contenta.

Ade. Ah signora!.. Contenta non lo sarò mai.

Con. (*sostenuta*) Dovete esserlo. — (*le prende la mano*) Andate, cara mia, raccogliete i vostri panni e le vostre robe. Frattanto preparerò la lettera. — Se sapeste quanto mi duole il dovere staccarmi da voi!.. Via, datemi un bacio. — Andate figliuola. (*Adele entra per la porta a sinistra*)

Lor. (*traversa la scena per seguitarla, ma è veduto dalla contessa*)

SCENA QUARTA

La Contessa *e* Lorenzo.

Con. Signor Lorenzo, è inutile che la seguitiate. Essa non vi cura, vuol dare un perpetuo addio alle cose del mondo.

Lor. E voi potete godere della sua debolezza, della disgrazia di quell' infelice?..

Con. Dite, ch' ella è fortunata.

Lor. (*con forza*) Ammaliata, piuttosto, dalle vostre parole, e fors' anche intimorita. — *Ella deve essere contenta!*

Con. Lorenzo! Sono io la padrona...

Lor. Di me non lo siete più, o signora.

Con. (*ironicamente*) Lo disse mio fratello. Partite! Per isfuggire Adele! Ah! Che azione virtuosa! — Scommetto che non avete ancora inteso, ch' io dissi e finsi con voi tante cose per indagare chi possedeva quel cuore innocente.

Lor. Confessatelo pure, voi aveste la debolezza di amarmi e lo dimostrate tuttavia. Ma se io parto, credetelo, non è questa nna delle ragioni. Sarebbe uopo che io vi temessi.

Con. Sfacciato!

Lor. Spaventarmi! Disingannatevi, se mi credete debole quanto Adele.

Con. E dovrei soffrirvi più oltre? — (*verso la camera a destra*) Povero fratello, non sono tanto pazza. — Mi diede l' incarico di progettarvi la permanenza nella nostra famiglia, stante la savia determinazione di Adele. Ma io vi proibisco di rimanere, sotto pena della mia disgrazia.

Lor. (*fa per andare*) Permettete.

Con. Fermatevi. — Voglio dettarvi una lettera.

Lor. Disimpegnatemi...

Con. Sarà questa l' ultima volta che mi servite.

Lor. (*si pone al tavolino pronto a scrivere*).

Con. Sono poche parole. — (*detta*) ,, Madre. La giovine che le ,, presenterà questa mia lettera brama di essere nel numero ,, di quelle fortunate, che sotto la direzione di lei spendono ,, la vita onorando il Signore. Però io glièla raccomando ,, caldamente ., — Ponete la data e farò io il resto. — (*dopo di aver letta sotto voce la lettera che Lorenzo le ha consegnata*) Va bene.

Lor. E avete cuore di farlo?.. La vostra coscienza?..

Con. Non ho più bisogno di voi. (*gli fa cenno che parta*)

Lor. (Orgogliosa!)

SCENA QUINTA

Il Conte *dalla camera a destra, indi* Isacco *e detti.*

Conte. (*traversa la scena, e chiama dalla porta a sinistra*) Luigi.

Isa. (*di dentro*) È alla città, illustrissimo.

Conte. Venga Giorgio.

Isa. (*esce*) Non è in casa.

Conte. E dov'è?

Isa. Partì in *landau* per ordine della signora contessa.

Conte. (*gli fa cenno di ritirarsi, poi rivolto alla contessa*) E dov'è andato col *landau*?

Con. Accompagnò Enrico dalla marchesa Decarc. — Non era forse dover nostro l'avvertirla, che stante una improvvisa necessità voi fate viaggio, perchè la non s'incomodasse domani? E doveva Enrico andare senza il paggio? — non era conveniente. — Di che cosa abbisognate?

Conte. Voglio mandare questa lettera a Ridolfo mio cugino.

Con. Ebbene, aspettate fino a sera. — Perchè tutto sia combinato prima della vostra partenza, bisogna che dentr' oggi Adele si presenti al monastero. — Consegnate la lettera a chi deve accompagnarla.

Conte. Avete parlato a Lorenzo?

Lor. Signor conte. (*accenna i libri e le carte*) Ecco messe in ordine tutte le carte che riguardano gli affari vostri più importanti. — Qui sono gli autentici istrumenti, qui le cambiali, le scritture private, e le ricevute. Ho separati i fascicoli delle cause e degli interessi vertenti. — Qui è ogni cosa, che mi avete affidato.

Conte. E così? ditemi, siete fermo nella vostra determinazione?

Lor. Immutabile.

Conte. Dunque non era la presenza di Adele che fuggivate: qualche altro motivo...

Lor. Mille!.. ma sono segreti, o signore.

Conte. Li rispetto. — Confido però, che accetterete una piccola offerta. Questi sono cinquanta zecchini. Potranno servirvi nei bisogni e ricordatevi la mia famiglia.

Lor. Non posso.

Conte. Mi offendete.

Lor. Ovunque io mi vada, solo in riguardare me stesso dovrò ricordarmi di voi. Ve ne assicuro.

Conte. E il vivere?...

Lor. Vi replico: Iddio non abbandona che i malvagi.

Conte. Il vostro volto indica alterazione. — Lorenzo, perchè non mi siete sincero? È un segreto? ebbene, non mi stimate buono di mantenerlo?

Lor. (*con espressione*) Volete che nuovamente io vi ringrazi delle beneficenze compartitemi? Vi ringrazio — ma non ho bisogno di più.

Con. (*piano al conte*) Quegli occhi non sono infocati? — Temo quasi...

Conte. Eh via!...

Con. (*c. s.*) Poco fa non parlava così.

Conte. (*a Lorenzo*) Dunque, non accettate assolutamente?... (*presentandogli la borsa*)

Lor. Non posso.

SCENA SESTA

Enrico, *indi* Isacco, *un* servo *e detti.*

Enr. (*salutando*) Padre mio.

Con. Ebbene?...

Enr. Non ho mai eseguita una commissione più grata. O che la marchesa interpretasse malamente le parole, che voi signora zia mi suggeriste; o fosse indisposta, come volle farmi credere, si è però vero ch' ella non mi usò le solite gentilezze. La marchesina mi diede sogghignando il buon viaggio, e similmente io le dicdi la buona permanenza. — Così terminò l' ambasciata.

Isa. (*traversa la scena con un panierone ripieno dell' occorrente per apparecchiare una tavola, ed entra a destra: è seguito da un altro servo, che porta la terrina*)

Con. Ah! non vorrei che avessero saputo...

Conte. Che cosa?... (*fa un atto d' impazienza, poi rivolto ad Enrico*) Giorgio è ritornato con voi?

Enr. È ritornato.

Isa. (*traversa di nuovo la scena ed entra a sinistra*)

Conte. Consegnategli questa lettera, che è di somma premura, e ditegli che la porterà a mio cugino, dopo di avere accompagnata Adele.

Enr. (*con interesse e sorpresa*) Dove?...

Conte. (*finge di non intendere*) Ridolfo verrà qui..

Enr. (*c. s.*) E Adele?...

Conte. (*c. s.*) Voglio affidargli l' amministrazione de' miei beni pel tempo che staremo in viaggio. Domattina spero che tutto sarà in ordine.

Enr. Ma Adele?...

Conte. (*sostenuto*) Domani prima di mezzo giorno partiremo. (*s' avvia colla contessa sotto il braccio*)

Con. Bravo mio fratello. (*entrano a destra*)

SCENA SETTIMA

Enrico, Lorenzo, *indi* Isacco.

Enr. (*rimasto pallido ed immobile, si volge a Lorenzo e gli dice con forza*) Dunque Adele partirà!...

Lor. (*avviandosi*) E partirò io pure. (*entra a sinistra*)

Enr. (*fantasticando*) Egli ancora? Il parlare di mio padre... l' amor di Lorenzo per Adele... Forse partono insieme... tutto è combinato... la giovine costretta...

Isa. (*di ritorno dalle camere a sinistra con un piatto, sopra il quale sono vari pezzi di ghiaccio*)

Enr. (*lo ferma*) Isacco, un momento...

ISA. Aspettano il ghiaccio.
ENR. Fermati, maledetto.
ISA. Presto: che cosa volete, signore?
ENR. Sai tu dove si pensi condurre Adele?
ISA. Non lo sapete!
ENR. No, sbrigati.
ISA. Poverina! — Tutti di casa sanno dove va, tutti piangono, e al veder piangere anche voi, credeva...
ENR. Bestia, non lo so...
ISA. Ah! la poveretta va a chiudersi.
CON. (*di dentro*) Isacco.
ISA. Vengo. Lasciatemi...
ENR. (*lo afferra pel collo*) E dove va a chiudersi?
ISA. In monastero.
ENR. (*getta un grido*) Possibile!...
ISA. Misericordia! (*sbarazzandosi, fugge nella camera a destra*)
ENR. (*chiamandolo*) Ehi!... ehi!... dimmi, vieni qui... (*quasi fuor di sè*) In monastero! — No, no, giuro a Bacco!... non anderà in monastero. (*calmandosi*) Ma come impedirlo? Si faccia di tutto.... Dove trovarla?.... Si cerchi. (*nel voler partire s' incontra in Adele*)

SCENA OTTAVA

ENRICO, ADELE, *indi* ISACCO.

ENR. Appunto voi... (*l' afferra per un braccio*) No, non mi fuggirete.
ADE. Per pietà, signore...
ENR. Zitto. Parlate sotto voce. (*osserva attorno, poi le dice con amore*) Se vi è cara la mia vita, deh! ascoltate due sole parole.
ADE. Dite presto.
ENR. È vostra inclinazione farvi monaca?

Ade. (*paurosa*) Sì...

Enr. Mentite...

Ade. Se fossimo sorpresi?.. mi sacrificate...

Enr. Già lo siete a quest' ora. Adele! giuro sull' onor mio che non partirete.

Ade. Ah! pensereste di opporvi a vostra zia?... Non lo fate per carità!

Enr. E potrò vedervi per sempre infelice?

Ade. (*tentando liberarsi*) Vi scongiuro, lasciatemi andare.

Enr. (*si getta a' suoi piedi*) Adele, vi amo, vi amerò finchè vivo.

Ade. (*tremante*) Male, signore... male...

Enr. Non mi procurate la morte.

Ade. Alzatevi... ricomponetevi...

Enr. (*alzandosi quasi fuori di sè*) Giuratemi di non partire.

Ade. Non posso...

Enr. (*risoluto*) Dunque ho deciso. (*si leva di saccoccia una pistola*)

Ade. (*spaventata*) Che fate?...

Enr. (*con accento di cupa disperazione*) Nulla. — Partirò ancor io. (*si avvia*)

Ade. Fermatevi, o mi vedrete morire. (*lo afferra per l' abito*)

Enr. (*retrocede, e l' abbraccia — pausa*) Voi non mi amate.

Ade. Non vorrei...

Enr. (*baciandole la mano*) Dunque?...

Ade. (*fugge ad un tratto dalle sue braccia*) Addio.

Enr. (*disperato monta la pistola e se l' applica alle cervella*) Ebbene?

Ade. (*getta un grido e resta immobile*) Ah!

Isa. È in tavola, signore... (*esce nel tempo stesso col tovagliolo sul braccio, e due piatti; si spaventa, e gli cadono*) Oh Dio!...

Enr. (*minaccioso ad Isacco*) Povero te, se parli. (*nasconde la pistola ed entra a destra*)

Isa. Ci vuol poco a capire... (*mentre raccoglie i cocci, guardando Adele che si è seduta vicino alla tavola immersa nel pianto*) Tutti e due sono... Che birbante è l'amore!

SCENA NONA

Lorenzo *vestito da viaggio con un berretto in capo e la valigia sulle spalle, appoggiandosi ad un bastone si presenta alla porta sinistra del fondo.* Adele, *indi* Isacco.

Lor. (*si accorge di Adele, ed esce pian piano intenerito. — Tacitamente prega il cielo*)

Ade. Infelice!... da tutti abbandonata!... rinchiusa!...

Lor. (*accenna che non anderà in monastero, ch' egli saprà impedirlo. Bacia con trasporto, e contemplando Adele, il ritratto della moglie, che gli pende al collo. Indi risoluto si asciuga le lacrime, vorrebbe correre fra le braccia della figlia, ma la riflessione lo rattiene, e fugge dalla porta destra del fondo, mostrando tema di essere veduto. Ogni cosa rapidamente*)

Ade. (*sente rumore, s' alza, e si ricompone*)

Isa. (*dalla destra traversando la scena frettoloso*) Signora Adele, correte: il padroncino è preso dalle convulsioni.

Ade. Che dite!...

Isa. Opera vostra: soccorretelo, andate. (*Isacco entra a sinistra*)

Ade. Dio assistilo!... (*s' incammina verso la camera a destra e s' imbatte nella contessa*)

SCENA DECIMA

La Contessa *e detta.*

Con. Dove andate?
Ade. Il signor Enrico?...
Con. Non ha bisogno di voi. (*si ritira e le chiude l' uscio in faccia*)
Ade. (*rimane addolorata*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ISACCO *esce pian piano dalla sinistra portando un lume.* ADELE *gli vien dietro. Indi a poco* ENRICO.

ISA. (*sotto voce*) Venite, venite. Mi ha promesso due scudi: per carità non me li fate perdere.

ADE. Ma Dio! che cosa vuole da me?

ISA. Vedervi prima che partiate.

ADE. E dovrò starmi qui sola con lui?

ISA. Eh! non temete, farò io da sentinella.

ADE. Se viene la contessa?

ISA. Sta in gran colloquio col padrone: e poi è afflitta pel suo Lorenzo, che non si è visto a pranzo: pensate se vuole disturbarvi. — Lo chiamo dunque?

ADE. Purchè sia per poco, starò qui; andate.

ISA. (*va presso la porta a sinistra e chiama sotto voce*) Signor Enrico, signor Enrico?

ENR. (*esce, vede Adele, porge ad Isacco la mano con alcune monete e gli fa cenno di ritirarsi*) Isacco doveva chiamarmi quando si fosse per condurvi al sagrificio. — Partirete?

ADE. Signore, io tremo ancora per lo spavento che mi faceste. Ah! non precipitate. Mostratemi l' amore nel compianto, ma, deh! non vi attirate l' odio de' vostri parenti. — Quando partirò? — Le mie robe furon messe nel legno.

ENR. Ah! voi non meritate solo compianto. Vi debbo soccorso, e per questo vi offro tutto me stesso.

ADE. Soccorso! è inutile a me; e il vostro sacrificio vi tornerebbe di moltissimo danno.

ENR. E quale danno maggiore del perdervi? — Adele, non vi è che un mezzo di togliersi al male. — Fnggite meco.

ADE. Fuggire!..

ENR. Andiamo a Bologna da Ridolfo. Gli è nota la vostra nascita, il perchè state in casa nostra, l'amor mio... (*si mette il cappello ch' era sopra una sedia, e prende per mano Adele*) Venite.

ADE. Ah! no, mai...

ENR. È mio dovere salvarvi...

ISA. Pare che venga gente.

ADE. (*caldamente*) Ah Enrico! Io vi amo e vorrei essere vostra..., ma, non so tradire l'ospitalità e l'onore... Vi amo quando siete virtuoso e prudente... nè vorrò più vedervi quando, contra il vostro dovere, mi seguitiate. (*fugge nelle camere a destra*)

ISA. Signor Enrico, viene la contessa e il padrone: fate presto, rientrate in camera.

ENR. (*pensa un momento e poi dice determinato*) Non sarà mai... (*volto ad Isacco*) Ricordati che devi tacere. (*fugge dalla porta destra del fondo nel mentre che dalla sinistra vengono i seguenti*)

SCENA SECONDA

La CONTESSA, *il* CONTE *ed alcuni* SERVI, *uno dei quali porta il cappello di Adele: gli altri tengono delle fiaccole.* ISACCO, *indi a poco* ADELE.

ISA. (*va incontro alla contessa*)

CON. E Lorenzo?

ISA. L'ho cercato per ogni dove.

CON. (*al conte*) E non si trova. Che ne dite voi?

CONTE. Sarebbe meglio pensare a questo, che ad altro. Adele potrebbe andar domani.

CON. No; voi siete l' indolente.

ADE. (*esce dalla camera a destra*)

CON. Adele, non è egli vero ch' è meglio mandarvi subito, giacchè il dolore della separazione l' abbiamo quasi superato? Ogni cosa è in pronto. (*la contessa fa cenno ad un servo, il quale presenta il cappello ad Adele, che piangendo se lo mette*)

ISA. (*è commosso*)

CON. Ah! prima di partire, abbracciatemi.

ADE. (*l' abbraccia, e vorrebbe inginocchiarsi al conte che la rialza subitamente*)

CONTE. Ah! no, figlia mia, qui, qui... (*la stringe al seno*) Pensate, che lo avete voluto.

ADE. (*piangendo*) Signori... scusatemi, se mai...

CONTE. Ah! non posso rimproverarvi che di questa precipitosa determinazione. Abbandonarci!..

CON. Eh! quanto ne soffro ancor' io! Ma così vuole il cielo. (*minaccia di uno sguardo Adele*) Avvisate Giorgio.

ISA. (*osservando fuori della porta*) Aspetta col legno, illustrissima.

ADE. (*al conte*) Deh! venite presto a trovarmi.

CONTE. Sì, mia cara.

CON. Addio, Adelina, verremo quanto prima. — Intanto pregate per noi.

ADE. (*cade in dirotto pianto, bacia replicatamente la mano al conte, osserva attorno, vede i famigli che si asciugano le lagrime e dice loro*) Addio tutti, ricordatevi di me. Ditelo anche a Lorenzo quando viene, ditelo a chiunque mi conosce. (*alla contessa con forza*) Permettete, ch' io non parta senza ricordare le mille obbligazioni che mi legano a voi, al protettor mio, al signor Enrico... Deh!... (*con espressione al conte gettandosi fra le sue braccia, quasi volendo significare che saluti Enrico in vece sua*) Mi sarete sempre scolpiti nel cuore. (*abbraccia di nuovo la contessa, che sembra commossa, indi parte appena reggendosi, accompagnata dai servi e da Isacco*)

SCENA TERZA

Il Conte *e la* Contessa.

Conte. (*dopo di avere accompagnata Adele sino alla porta, sta osservandola*) Appena si regge. Monta il legno... (*si ode il rumore della carrozza che parte*) Povera giovine! (*si avanza e siede presso al tavolino piangendo*) Sì buona! sì amorosa!.. Quasi mi pento di averla condiscesa.

Con. È vero, è un angelo. Appunto, appunto per questo, cominciando a vedere il mondo qual è veramente, ha desiderato lasciarlo. Io la lodo.

Conte. (*con forza*) Contessa, sincerità. — Vi compiacete della sua determinazione per la vita felice ch' ella possa incontrare, o pure la vedevate in famiglia mal volentieri?

Con. Per la sua felicità...

Conte. (*alzandosi*) No, non vi credo sciocca tanto... (*si odono due colpi di pistola distinti e non molto lungi*)

Con. Che cosa è stato?

Conte. E vi spaventa uno scoppio?

Con. Enrico è fortunatamente in casa. (*tende gli orecchi all' uscio a sinistra*) Non sento rumore. Dorme.

Conte. Ah! siete pietosa di Enrico! Le convulsioni che dianzi lo presero non vi commossero però. Andaste via di sua camera.

Con. Oh! non posso vedere que' contorcimenti, quelle smanie mi spaventano, nè sono più me stessa per lunga pezza. — Lo consigliai a prender riposo, e lo faccio stare ben chiuso nella sua camera. Forse avrà giovato...

Conte. A voi, ch' egli non si trovasse qui alla partenza di Adele.

SCENA QUARTA

ISACCO *spaventato, dalla sinistra degli attori con un lanternone spento, e detti.*

ISA. Ah! signori, io temo che sia successa una disgrazia!.. (*va al tavolino, e col lume accende il lanternone*) Appena partita la carrozza sono entrato in casa per la parte del cortile... Due colpi di arma da fuoco... Ho sentito la carrozza fermarsi... delle grida...

CON. (*tremante*) Oh Dio! fate presto, chiudete tutte le porte... Saranno stati assaliti, assassinati... Poveri noi!.. (*prende il lume, e fugge nelle camere a destra*)

ISA. Corro a vedere.

CONTE. Andate, precedetemi. (*prende il suo cappello ch' era sur una sedia, e parte frettoloso con Isacco dalla porta sinistra del fondo*)

SCENA QUINTA

La scena è buia.

LORENZO. *Ha negli occhi e in ogni suo moto la disperazione.*

(*esce tentoni e sospettoso dalla porta destra del fondo senza valigia e bastone, ma con una pistola. Chiama sotto voce*) Adele... Adele... Deh! non ricovrarti nella casa degli assassini del padre tuo... Io son desso... Rispondimi... (*ascolta*) Nemmeno qui!... Ah Dio! Mi rendi la figlia!.. — Vien gente... sono inseguito... (*si nasconde dietro la tendina verde*)

SCENA SESTA

Enrico *dalla porta sinistra del fondo, e* due contadini *armati.* Isacco *dalla destra col lanternone, e colla valigia di Lorenzo. Il detto.*

Enr. (*ad Isacco*) La trovasti?

Isa. No, illustrissimo. Solamente questa valigia di Lorenzo sotto il pergolato. (*la posa in terra*) L'avrà perduta fuggendo.

Enr. (*in fretta*) No. L'assassino non si è diretto a quella parte. — Io voleva rapire Adele. Era deciso!.. aspettava alla fine del boschetto, quando sentii un colpo di pistola, e fermarsi la carrozza che veniva. Accorsi. Vidi morto un cavallo. Lorenzo, quello scellerato, minacciava Giorgio e trascinava seco la povera Adele. Mi vede, e la lascia. Essa ripara nel bosco. Egli la segue... Io scarico una pistola verso di lui... vedo cadere... forsennato vo dietro per qualche momento all'altro che fugge, e che pel buio della notte non riconosco, ma poi ne perdo la vista... — Non la trovaste voi?.. Oh Dio! avessi uccisa l'innocente!...

Lor. (*getta un grido di dolore*)

Isa. Udiste?

Enr. Fors'ella... Deh! vieni, Isacco... Si trovi, chè altrimenti non avrò più felicità. (*partono; la scena rimane buia*)

SCENA SETTIMA

Lorenzo, *indi* Adele.

Lor. (*esce dal nascondiglio appena reggendosi, ed immerso in tetri pensieri*) Che udii! Forse tu sei morta, o mia figlia! — Ed io, che la vita esposi onde liberarti, sarò chiamato il tuo assassino!.. Ah! ch'io fugga da questa casa... ch'io muoia accanto alla mia Elisa... (*nel fuggire tentoni, sente qualcheduno avanzarsi e si ferma*)

Ade. (*esce coi capegli sparsi e sfinita: si mette come in atto di ringraziare il Signore di averla salvata*)

Lor. (*alterando la voce*) Chi è?

Ade. Oh Dio! È Adele. — Chiunque voi siate, abbiatemi compassione...

Lor. Ah!.. (*cercandola nel colmo della gioia*)

Ade. Forse voi, Enrico?..

Lor. Sì... (*le trova un braccio*)

Ade. Mio liberatore! — Che fu di Lorenzo? — Al colpo che sparaste nel bosco io caddi svenuta: riavutami, a stento venni fin qui.

Lor. (*bagnando di lagrime la mano di Adele*) Non saremo più disgiunti, mia cara.... Adele?

Ade. Oh Dio! non è gia questa la solita voce...

Lor. (*l' abbraccia*)

Ade. (*spaventandosi*) No, no, che fate? — Ah! voi non siete Enrico...

Lor. (*con trasporto*) No, non son desso... È tuo padre che ti abbraccia.

Ade. Oh Dio! sono tradita... allontanatevi...

Lor. Incauta!.. taci, e seguimi.

Ade. (*riconoscendolo*) Lorenzo! Ah perfido! Assassino!..

Lor. No, no, io t' amo.,, sono tuo padre... (*Adele gli cade svenuta fra le braccia*) Santa natura! tu la consiglia.

SCENA OTTAVA

La Contessa *col lume dalle camere a destra, e detti.*

Con. (*posando il lume*) La voce di Lorenzo... — Che vedo! Adele!...

Lor. (*solo curandosi di Adele*) Fatti animo... Deh! mi guarda... (*Adele rinviene, e al vedersi fra le braccia di Lorenzo fa un atto di orrore*) Non sono Lorenzo, no, sono Bondelfi, il padre tuo...

Con. Bondelfi!

Lor. (*trascinando con seco Adele*) Vieni. Fuggiamo...

Con. Traditore...

Lor. (*come sopra*) Dio! rendimi la figlia, o mi dà la morte!..

Con. (*gridando*) Soccorso, gente, venite!..

SCENA ULTIMA

Enrico *e il* Conte *seguìti da molti* servi *e* contadini *armati o portanti fiaccole, e detti.*

Lor. (*minacciando colla pistola*) Sgombrate il passo.

Ade. (*gettandosi al braccio di Lorenzo*) Aiuto!..

Enr. (*afferra Lorenzo*) Fermati. (*al conte*) Ecco l' assassino.

Conte. Lorenzo!

Lor. No, il padre di Elisa. (*indicando Adele*) Io sono Bondelfi.

Enr.
Conte. } Bondelfi!

Lor. Sì, quello sventurato marito, quel misero padre, son' io. (*dà al conte un portafogli*) Eccovene ogni prova. (*a Adele mostrandole il ritratto che gli pende al collo*) Vedi le sembianze della tua povera madre. Mi riconosci!... mi stringi al seno!... — Dopo dieci anni mi abbracci finalmente!

Ade. (*abbandonandosi fra le sue braccia*) Padre!

Lor. Dio! ti ringrazio! — (*al conte*) Io, sì, volli togliere questa infelice alla sorte cui l' avevate destinata. È mia figlia e lo doveva. — Ah! fuggiamo dalla casa del mio persecutore. — (*al conte che vorrebbe dire*) Che? odiate ancora questo miserabile?.. Mi volete in carcere?.. Eccomi con finto nome, sbandito; lo potete. Ma Iddio, Iddio farà le mie vendette.

Conte. Ah Bondelfi! Mi rimproverate a ragione, ma conobbi l' ingiustizia de' fatti ricorsi, cercai rimediarvi, raccogliendo in mia casa la sposa e la figlia, ottenendo revoca del bando pubblicato contro di voi, nè mi perdonerete?

Lor. (*con nobiltà*) Conte, vi sovvenga di mia moglie e del come rendeste misera costei, solo bene che mi avanza. — Vieni, vieni Elisa; vivrai miserabile col padre, ma quel tozzo di pane che troveremo non sarà di chi mi ha tolto gli averi, l'onore, la moglie... (*vuol partire*)

Enr. (*gettandosi a' piedi del conte*) Ah padre! la mia Adele...

Ade. (*trattenendo Lorenzo*) Deh! egli n' è pentito!.. egli vi ama...

Conte. Sì Bondelfi, eccovi aperte le mie braccia.

Ade. Ah! non sia odio fra di voi. (*il conte e Lorenzo vengono indotti ad abbracciarsi dai loro figli*)

Enr. (*abbracciando Adele*) Guardali Adele; piangi meco pel contento.

Con. (*si copre gli occhi per non vedere*)

Conte. I danari tutti, tutte le vostre sostanze sequestrate, vi saranno restituite. Voi resterete presso di me. Ah! sì. — Enrico, Adele, ambi siete miei figli. (*gli abbraccia, indi, consultando collo sguardo Lorenzo, unisce le loro destre*) Bondelfi?..

Lor. Il cielo gli benedica. (*esso pure gli abbraccia, e formasi analogo quadro*)

Conte. Siamo tutti contenti, felici... E voi, sorella?

Con. (*si sarà sempre fatta grande forza per tacere, ma, dopo avere guardato Lorenzo da capo a piedi, dice*) Fate allestire i miei cavalli.

Fine della Commedia.

UN INSEGNAMENTO ITALIANO

O SIA

il Parigino a Firenze

FARSA

.... pardonnez notre inconsideration françoise *qui nous fait dire et ce que nous pensons, et ce que nous ne pensons pas, sans trop nous rendre compte de ce que nous disons.*

MABLY.

1832

N. B. *Una lettera inserita nello Spettatore straniero di Malte-Brun Tom. IX, suggerì l' argomento.*

PERSONAGGI

DELFIN, uffiziale.
ENRICHETTA.
ERMINIO, suo fratello.
ONORIO, direttore dello spedale.
IL DOTTORE.
CARLO, servo di Enrichetta.
DUE INSERVIENTI dello spedale, che non parlano.

La scena è nello spedale de' pazzi a Firenze.

UN INSEGNAMENTO ITALIANO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo.
ONORIO *in veste da camera al tavolino che scrive.*

Per bacco! Nel corso di quattro mesi cinquanta pazzi! Oh Dio! che numero spaventevole! Non passerà molto che dovrò cedere questo appartamento, perchè il locale non basterà. (*legge una nota*) ,, Sette zitelle... ,, Oh sono troppe! ,, Ventitre ammogliati... ,, Non c' è male, è un buon numero. ,, Otto vedove... ,, Ah poveri noi! Poveri matti! (*si alza*)

SCENA SECONDA

CARLO, *ed* ONORIO.

CAR. È permesso, signor Onorio?
ON. Oh, voi Carlino!
CAR. Per l' appunto.
ON. Che fa la signora Enrichetta? Sedete.
CAR. Sta bene, e sarà qui a momenti. Precedo la sua carrozza per farle un' ambasciata.

On. Dite, dite pure.

Car. La mia padroncina viene qui con un giovine, che sgraziatamente...

On. Ha perduto il cervello?

Car. Appunto; e si vale dell'amicizia di V. S....

On. Acciò venga premurosamente trattato? Dite alla padrona che riposi sopra di me.

Car. (*sorridendo*) Questo povero giovine divenne pazzo per amore.

On. Oh donne! donne! quanti esempi!

Car. Essa lo conduce qui per mezzo di uno strattagemma, e la prega di secondarla. Ho fatto il mio dovere. La carrozza tarderà poco. La riverisco signor Onorio.

On. Addio giovinotto. (*Carlo parte dopo vari inchini*) Capperi! È una signora di riguardo; è cara, carissima... Bisogna mettersi in gala. (*entra a destra*)

SCENA TERZA

Delfin *esce dal fondo e serve di braccio* Enrichetta: *ambi sono vestiti da viaggio.* Carlo *dopo averli introdotti parte.*

Del. Avete sentito, amabile Enrichetta, quelle strida?

En. Quali? (*siedono*)

Del. Mentre passavamo pel corridoio maggiore? Non ve ne siete accorta? Mi parvero d'uomo.

En. Eh no! forse i cani da caccia di mio zio...

Del. Il signor Bental è cacciatore! Oh vedrà quanto valgo per la lepre e per le beccaccie. Nuovo motivo di stringere presto amicizia. (*guarda attorno*) Ma questo è ben vasto palazzo! Grandi sale, bel prato... Ma perchè tante ferriate alle finestre, e i cancelli ad ogni piè sospinto?

En. (*sorridendo*) Ve lo spiegherà mio zio.

Del. Ah! bella Enrichetta! più vi guardo più divampo d'amo-

re per voi. Mi dite che lo zio vedrà volentieri l'union nostra; voglio sperarlo.

En. Ma caro Delfin, noi precipitiamo. Vengo da Pisa in un legno delle poste. Ho la fortuna di avervi compagno, e d'incontrare il vostro genio. Senz'altro sapere di me, che io sono la vedova Bental, mi fate una dichiarazione d'amore, e mi proponete la vostra mano. Vi prego di accompagnarmi da mio zio; accettate... Scusatemi, più che vi penso vedo ch'ella è una pazzia la nostra.

Del. Ed io più che vi penso, più lodo il mio carattere impetuoso, intraprendente. Amabile Enrichetta! nessuna donna, credetelo, nessuna potè ferirmi sì vivamente nel cuore, come avete fatto voi.

En. Eppure mi diceste, che un certo Sarneti, amico vostro, voleva darvi a sposa una sorella; che venivate a Firenze per conoscerla...

Del. Pensate dunque, che non avendola per anco veduta non posso esserne innamorato.

En. E la parola che deste all'amico?

Del. Potrà mai la sorella di lui avanzarvi nella bellezza, e nelle amabili maniere, o mia cara Enrichetta? Ed in qualunque caso, mi perdoni l'amico, non ho più libero il cuore.

Enr. Ma riflettete....

Del. Perdonate, non rifletto altro. Io vi amo, voi mi amate, che monta se la nostra conoscenza, e le nostre dichiarazioni vennero fatte in poco d'ora? Quando me lo permettiate, scriverò ad Erminio, verrà qui, e vi conoscerà.... Ah no, Enrichetta, più bella scusa non vi potrà essere per me.

En. Sempre gentile.

Del. Ah! se dicessi tutto quello che meritate, e tutto quello ch'io sento...

En. Calmatevi, signore... È qui mio zio. (*si alzano*)

SCENA QUARTA

ONORIO *ben vestito*, *e detti.*

EN. Oh caro zio! eccomi a voi finalmente. (*corre ad abbracciarlo*)

ON. (*sorpreso*) Signora...

EN. (*piano ad Onorio*) (Secondatemi per carità, signor Onorio.) È gran tempo che non vi ho veduto. Siete impinguato. Vedete? Questi è l' uffiziale Delfin, guardia d' onore del re di Francia.

ON. (*imbarazzato*) Il piacere di conoscervi....

DEL. È tutto mio.

EN. Ah! caro zio, voi lo troverete amabilissimo.

DEL. La nipotina vostra, o signore, è troppo buona.

ON. (*piano ad Enrichetta*) (Che imbroglio è questo?)

EN. (*piano ad Onorio*) (Tacete, e secondatemi.)

ON. (*c. s.*) (Eh! madama, non vorrei...)

EN. (*c. s.*) (Per carità non mi rovinate. Vi spiegherò poi tutto.) Ha fatto meco il viaggio da Pisa fin qui.

DEL. E que' maledetti cavalli hanno divorata la strada.

EN. Dite, signor Delfin, senza complimenti, volete restar con noi?

ON. È casa vostra...

DEL. Oh! non sarà mai...

EN. (*a Onorio*) Via, pregatelo.

ON. Non bastano le preghiere della.... mia nipote?

DEL. Le apprezzo.

EN. Dunque?

ON. Restate?

DEL. Resterò.

EN. Bravo. Statevi con libertà. È vero, mio zio?

DEL. Voi siete il tipo della gentilezza. (*le bacia la mano*)

ON. (*piano ad Enrichetta*) (Ma se va nei camerotti?)

EN. (*piano ad Onorio*) (Assegnategli un appartamento.)

On. (*indicando a sinistra*) Quelle saranno le vostre camere.

Del. Ma tanto incomodo...

En. Eh burlate! Egli è un regalo che fate allo zio.

Del. (*ad Onorio*) Non posso ringraziarvi abbastanza. — Scriverò dunque un biglietto ad Erminio...

On. Al fratello della...

En. Sì, sì, scrivete a vostro bell' agio. Addio, caro Delfin. Presto ci rivedremo.

Del. Sì, mi è di pena lo starvi lontano. (*entra nelle camere a sinistra*)

On. Mi rallegro con voi, che non avete paura de' matti.

En. Un momento, e saprete ogni cosa. (*quando è certa che Delfin è partito*) Mio fratello non può vedermi nello stato vedovile...

On. Anzi vi ha proposto...

En. Uno sposo nell' uffiziale Delfin.

On. Come! in quell' uffiziale?

En. Piano, ch' egli non senta. — Appunto nell' uffiziale che vi ho condotto.

On. Ma, signorina, questo non è in regola; voi lo fate pazzo prima del matrimonio...

En. Ascoltatemi, e direte voi pure che lo è già veramente. — Io stava in Pisa presso la zia. Erminio scrive che mi aspetta, perchè l' uffiziale Delfin viene di Livorno a bella posta per vedermi. Si cerca una carrozza, la monto e vi trovo l' uffiziale destinato a mio sposo, che viene a Firenze collo stesso mezzo. Mi parla gentilmente, rispondo; non sono tre minuti, ch' egli mi ha già detto il suo nome, la sua patria, gli affari suoi; non passano altri due, lo crederete? assicura ch' egli trova in me l' ideale immagine della donna che deve amare, giura che non potrà più allontanarsi da me, vuole che gli prometta il mio amore, la mia mano....

On. Una dichiarazione in cinque minuti!

En. Senza sapere quale donna mi fossi...

On. E dopo avere promesso a vostro fratello...

En. È un tratto inconsiderato, precipitoso...

On. Da mente leggiera, da pazzo.

En. Ma pure, quel suo brio, quel dir gentile...

On. Ah! signora Enrichetta, a voi pare che certi pazzi stiano bene in mezzo al mondo.

En. Ma quando si tratta di sposarli!.. L'uffiziale è un bel giovine, e forse potrei amarlo; ma quella sua inconsideratezza galante, non la voglio nel marito. (*sotto voce*) Però vado pensando uno scherzo...

On. Volete correggerlo? Ah, benedetta voi! facessero così tutte le donne!

En. Mandiamo per mio fratello.

On. Darò l'ordine.

En. Pare che torni l'uffiziale. — Nel vostro appartamento v'è una scala secreta?

On. Una scalettina, sì.

En. Sperate, che lo guariremo?

On. Vi è una sola medicina, signora. (*entrano a destra*)

SCENA QUINTA

Delfin *sigillando una lettera.*

Del. Sono andati. — Nell' anticamera dovrebbe esservi qualcheduno; un servo dell' Enrichetta, o di quel preziosissimo zio. — Ehi? chi?

SCENA SESTA

Carlo, *e* Delfin.

Car. Padron mio.

Del. Non conosco bene la città; ne siete pratico voi?

Car. Oh! assai bene.

Del. Compiaccetemi portando questa lettera, dove dice la mansione.

Car. Ho capito. (*per andare*)

Del. Non siete voi che state colla signora Enrichetta?

Car. Sì, signore.

Del. (*sotto voce*) Oh! mio caro giovinotto, io sono innamorato alla follía della vostra padrona, ma non sì da essere privo di ogni prudenza. Ho tema di non vedere abbastanza lungi. Finchè la piaga è sanabile, vi prego, ditemi, se vi ha qualche zerbino, che le ronzi d' intorno. Parlate... Ah! l' esser tolto a gabbo da una sì bella donna mi ridurrebbe furioso; anderei a casa del rivale, gli direi — Signore, voi amate quella ch' io amo, escite tosto meco a battervi. — (*finge di battersi*) Ah! ah! a chi va all' altro mondo, buon viaggio; a chi resta, la cara vedovella in isposa. Vi piace così? Detto e fatto. Su via raccontate, uccidetemi o consolatemi.

Car. Ma, non so che mi dire...

Del. Ah! essa vuol bene ad un altro, che voi favorite! Ditemi, chi è, dove si trova costui?

Car. Per carità, stia buono.

Del. Giuro a dio! non partirete senza dire la verità.

Car. (*in tuon di mistero*) Quando ella mi promettesse moderazione, chi sa...

Del. Sì, lo giuro. Già mi pareva impossibile, neanche un duello!

Car. (*c. s.*) Io so che un tempo... Ma forse non lo ricambiava d' amore...

Del. Chi, chi?

Car. Un certo signor Erminio Sarneti.

Del. Erminio! l' amico mio!... Erminio, voi dite?

Car. Mi raccomando...

Del. Basta. (*gli dà una moneta*) Vi ringrazio. Portate subito la lettera.

Car. Ma per pietà! usi prudenza, non mi comprometta.

Del. (*riscaldandosi*) Andate.

Car. (Chi direbbe che non è matto?) (*parte*)

Del. Erminio! Erminio! Ecco l' amicizia alla prova. Non ha det-

to però che fosse riamato, ed anche un tempo lo avesse riamato, la vittoria in oggi è mia. Le parole di lei furono molto lusinghiere. Ah! povero amico, ella è innamorata di me fortemente — Chi è costui? Vedi che faccia ridicola!

SCENA SETTIMA

Il Dottore e Delfin.

Dott. (*esce, vede Delfin e con gravità si pone gli occhiali; lo guarda attentamente*)

Del. (*saluta*) Signore.

Dott. Servo suo. (Un nuovo malato.) (*s' inchinano scambievolmente*)

Del. Vi pare che io sia bel giovane?

Dott. Sì, non c' è male. (*ride*) (In uniforme !)

Del. (Oh! questi mi diverte.)

Dott. (La spada sarà inchiodata. Il signor Onorio è uomo prudente.)

Del. Il signore è di casa?

Dott. Di casa.

Del. (O il computista, o il maggiordomo.) La famiglia è numerosa? (*gli si accosta; il Dottore si allontana, ed egli va seguitandolo*)

Dott. Sì, sì; troverete dei camerata quanti vorrete.

Del. Degli altri uffiziali! In questa casa ne vengono molti? E la padroncina; vo' dire la nipote del signor Onorio, viene qui di spesso?

Dott. Eh! chi sa!.. può essere... (*guardandolo sempre fiso*)

Del. Corpo di mille diavoli! Ho in me qualche cosa del vostro?

Dott. (*spaventato*) (Uh! uh! presto chiamo gli aguzzini.)

Del. Non rispondete? Ebbene, sappiate, che io sarò lo sposo della signora Enrichetta.

Dott. Me ne rallegro. (È un innamorato. Sono difficili da medicare.) Vi par bella questa signora Enrichetta?

Del. Ah! io vado pazzo per lei.

Dott. Male, male, io vi consiglio a dimenticarla.

Del. Io dimenticarla! burlate? (Che sappia qualche cosa di Erminio!)

Dott. No, no, lo dico del miglior senno che m'abbia; non vi pensate, che impazzirete ognora più. Alle donne, fate a modo mio, non badate.

Del. Buonissima regola per chi non è innamorato: ma io lo sono.

Dott. Siete poi certo, ch' ella non ami un altro?

Del. Lo spero. Quando poi mi vedessi tradito...

Dott. Vi consiglierei a vendicarvi con un perpetuo disprezzo.

Del. (Vo' fargli paura) È dunque innamorata di un altro!... Ah! corpo di mille cannoni! (*con forza, snudando la spada*) Voglio metterlo a fil di spada.

Dott. (*prende una sedia per guardarsene*) Alto, alto là. (Spada di ferro! spada di ferro!) Ehi? (*chiamando*)

Del. Tacete, tacete disgraziato, o passo voi a filo di spada (*si trattiene a forza dal riso*)

Dott. (Ah signor Onorio! che avete fatto, signor Onorio!) (*tenta partire*)

Del. Eh! eh! galantuomo, restate qui. Mi avete fatto nascere de' sospetti, e dovete parlar chiaro. Chi è questo rivale?

Dott. (*fuggendogli*) Non lo so... ve lo dirò poi...

Del. Mentitore.

Dott. Sì, sì, cedo a voi, cedo a voi.

Del. Voglio soddisfazione.

Dott. Soddisfazione!

Del. Sì, un duello. Animo, andate, cercate un' arma...

Dott. (*con gioia*) Debbo andare!... sì, sì, vado, vado subito. (*fugge precipitoso*)

Del. (*ripone la spada*) Ah! ah! che scena! che originale! Per poco non è morto dalla paura.

SCENA OTTAVA

CARLO e DELFIN.

CAR. (*sorridendo*) (L'altro piange, e questi ride.)

DEL. Dite bel giovinotto, chi è quella faccia ridicola, che forse avete incontrata?

CAR. Ah! la è una faccia ridicola? Sappia V. S. che sono qui per ordine suo.

DEL. Forse a dirmi che non può trarre la spada che è irrugginita nel fodero? Ah! ah!.. Ebbene, buon ragazzo, ditegli che non ricordo il passato, che farò pace, se vuole.

SCENA NONA

ERMINIO, e *detti*.

ER. (*di dentro*) Ma sì, dev' essere qui. (*esce*) Eccolo, eccolo il mio caro Delfin. (*lo abbraccia*)

DEL. Oh! amico mio!

CAR. (Ha compagnia, non ho più che fare.) (*parte*)

ER. Ho ricevuto il tuo biglietto. Come stai, caro Delfin? Finalmente sei venuto a Firenze. Vedrai mia sorella.

DEL. Vostra sorella! (*siedono*)

ER. Sì certo. Già ti ho scritto ch' ella stava presso la zia di Pisa, e che sarebbe tornata questa mattina. Se invece di accompagnarla con due servitori avessi potuto andar io a prenderla, sarei venuto sino a Livorno per vederti. Ma eccoti qui. Però, io sono in collera teco, sì, e ne ho ragione.

DEL. Perchè?

ER. Invece di venir tosto a casa mia, tu alloggi...

DEL. Sapete quanta amicizia io nutro per voi; e sapete quanto soffro nel dire alle persone che amo alcuna cosa contro le loro speranze...

ER. Nell' ultima tua lettera è scritto...

Del. Credetelo, mi spiace dovervi dire, che non potrò sposare vostra sorella.
Er. Come! dopo la promessa!...
Del. È vero, promisi di venir qui a vederla, e mi sarebbe grato lo stringere con voi legami di sangue; ma ora, forza di simpatía, non sono più padrone di me stesso. Amo un'altra.
Er. Un' altra! mi duole, ma sarebbe peggio se mia sorella ti avesse veduto.
Del. (*gli salta al collo*) Ora vi conosco amico vero!
Er. Bravo Delfin! tu sei già sposo, o ti farai presto.
Del. Ah! caro Erminio, sono l' uomo più felice del mondo.
Er. Bada bene ch' ella non sia una delle tue solite precipitazioni.
Del. La mia futura sposa è una Venere, il tipo della bellezza, della grazia. Ne sono preso alla follía, ed essa mi corrisponde.
Er. Ma chi è questa Fenice?
Del. La nipote del padrone di questa casa.
Er. Oh! quella vedova!
Del. Appunto. (Muta colore.)
Er. (*finge di riscaldarsi*) Mai che io lo avessi pensato. E tu sei corrisposto?
Del. Vi ripeto, son l' uomo più fortunato del mondo.
Er. Taci. (*si alzano*) Me ne renderai conto.
Del. (È dunque la verità!)
Er. E non lo sai, che da quattro anni amo, anzi adoro quella donna?
Del. Mio rivale!
Er. Sì, tu mi rendi per sempre infelice, e voglio...
Del. Voglio!.. che cosa volete?
Er. Son uomo d' onore, e ti chiamo vile se non accetti. (*gli presenta due pistole*)
Del. Erminio, siete pazzo?... Io battermi!... con voi!
Er. Non ascolto ragioni. Scegli.
Del. Irragionevole.
Er. A me! Non soffro. Deciditi.
Del. Dite davvero?

Er. Da senno.

Del. Lo volete?...

Er. Assolutamente.

Del. Sia, ma non qui. Rispetto i padroni di casa.

Er. Ebbene, dove? (*nasconde le pistole*)

Del. Alle Cascine.

Er. L'ora?

Del. Al tramonto.

Er. Sull'onor tuo?

Del. Sull'onor mio. (*gli dà la mano.*)

Er. Addio.

Del. Ci vedremo.

Er. (È innamorato, è innamorato davvero) (*parte ritenendo a forza le risa*)

Del. (*passeggiando agitato*) Sono stordito. Un duello con Erminio! non me lo aspettava. Sarà certamente corrisposto, sfidarmi... — Ah Enrichetta! Enrichetta! voi mi avete tradito! — Prima di battermi cercherò di parlarle, di dirle che per lei vado a morire o ad uccidere un amico. (*guarda all'orologio*) Mancano pochi minuti alle cinque. Ed ella non viene!.. Ehi? Ehi? (*chiamando*)

SCENA DECIMA

Carlo e Delfin.

Del. A che ora si pranza?

Car. Pranzare!

Del. Sì, pranzare. Che? ha dello straordinario questa dimanda? Dopo la trottata di questa mattina mi sento appetito.

Car. Che pranzo! che pranzo!

Del. Oh veh! non si mangia in questa casa?

Car. Sono cinque ore che si è pranzato.

Del. Cinque ore! Qui si pranza al mezzo giorno! — E la signorina è tuttavia collo zio?

Car. Che signorina! che signorina!

Del. Voglio dire la signora Enrichetta, che quando vorrà mangiare spero bene che mi farà avvisato.

Car. (*ride*) Ah! ah!

Del. Impertinente! perchè ridete così?

Car. Qui non si mangia colle signore.

Del. È forse costume di casa, che le donne mangino appartatamente?

Car. La sarebbe bella, che mangiassero cogli uomini!

Del. È una vera stravaganza, ma poco importa. Vi ripeto, che ho fame, che ho fretta, che voglio vedere la damina, il signor Onorio...

Car. (*ride sgangheratamente*) Ah! ah! vuol la damina! vuol la damina!

Del. Giuro al cielo!... Vi rispetto perchè servitore della signora Enrichetta, altrimenti... (*si sente una campana, ed il rumore che fa il carretto delle vivande condotto pe' corridoi*) Che campana è questa?

Car. L'avviso per la cena.

Del. Per la cena! Respiro. — E quel rumore?

Car. Il carretto delle vivande che viene tirato pe' corridoi.

Del. Ma dove siamo? In un convento? in uno spedale?...

Car. Qual meraviglia! nello spedale dei pazzi.

Del. Che dite!

Car. Appunto, nello spedale dei pazzi. (*fugge nelle camere a destra*)

Del. (*lo insegue e gli è chiusa in faccia la porta*) Oh! giuro a Dio! voglio chiarirmi, e poi... alle Cascine. (*parte precipitoso dalla porta d'entrata*)

SCENA UNDECIMA

Carlo *fa capolino dall' uscio a destra, esce, e chiama* due servi *dello spedale. Questi avanzano una tavola, apparecchiano, ed esso porta la minestra.* Onorio, *e il* Dottore.

Car. Da bravi, siate lesti, se volete la mancia. Tre coperte. Va bene.

On. Sì, caro Dottore: il fatto è piacevolissimo.

Dott. Ma sono quasi morto dalla paura. Dov' è andato quello spiritello?

On. Eh! non può escire; ho dato l' ordine al portinaio.

SCENA DUODECIMA

Delfin, *e detti.*

Del. (*fra le scene gridando forte*) L' uffiziale Delfin nello spedale dei pazzi!...

On. Dottore, sedete, e mangiamo.
Dott. Non vorrei, che impazzisse davvero. } *mangiano* }

Del. (*esce, poi si ferma sulla porta guardando Onorio e il Dottore*) Nello spedale dei pazzi!

On. Zitto, venite qui, e mangiate allegramente.

Car. (*va e viene portando vivande*)

Del. Ah! signore, questo è troppo. (*impugna la spada*)

On. (*chiamando i servi*) Ehi! ehi! — Ricordatevi, che qui si fa fare giudizio ai matti. — Calmatevi, e mangiate con noi.

Del. Ah perfida! ingannarmi così! L' uffiziale Delfin nello spedale dei pazzi!... È una bella donna e potrò forse perdonarle... ma essere zimbello di voi... di voi! non lo soffro. (*siede pieno di rabbia*)

Dott. (*piano ad Onorio*) Quanto me la godo; sono vendicato.

Car. (*ad Onorio*) Due signori dimandano di lei.

On. Vorranno vedere lo spedale. Fateli entrare. Si cominci di qui a mostrar loro i pazzarelli. (*Carlo parte*)

Del. (*alzandosi*) Signori, spero che non vorrete che io mi resti a forza. Non sono pazzo, e se volete mostrarmi tale, ricordatevi che porto questa divisa, che potrò farvi conoscere, che i pazzi siete voi.

On. Via, via, non vi si dà retta. Voi avete una pazzía *sui generis*, e bisogna curarvi.

Dott. Il signor uffiziale può nel mentre far cena.

Del. No. Voglio parlare a questi signori. E conoscendoli, guai a voi! -- Ah Enrichetta!... Enrichetta!... (*morde il fazzoletto per la rabbia ed è situato in modo che non vede quelli che escono*)

SCENA ULTIMA

Enrichetta, Erminio *che la serve di braccio, preceduti da* Carlo, *ambi col cappello, e detti.*

En. (*ad Onorio*) Siete voi il signor direttore dello spedale?

Del. (Enrichetta!) (*resta immobile dalla sorpresa*)

On. In che debbo servirvi?

Er. Mi spiace che abbiamo interrotta la vostra cena.

Del. (*c. s.*) (Erminio!)

Dott. È terminata, signore.

En. Io vengo a chiedervi notizia di quel povero giovane uffiziale, che vi ho raccomandato e che mi preme tanto.

On. Il signor Delfin?... (*finge di voler parlare sotto voce ma dice forte abbastanza perchè Delfin, che sta in*

ascolto, lo senta bene) Dite piano per carità; esso ci ascolta.

En. (*imita Onorio*) Oh Dio! come guarda da spiritato!

On. La sua pazzía di credere che ogni donna s' innamori di lui appena lo vede, la sua inconsideratezza galante, sembrano cessate. Egli deve conoscere che ha male operato, e dev' esserne afflitto.

En. Povero giovine! mi fa compassione.

On. Volete provarvi a dirgli qualche parola?

En. (*ad Erminio*) Lo consentite?

Er. Sì, parlategli.

En. (*accostandosi a Delfin*) Signore, non fate che le mie speranze tornino vane. Riconoscete lo sbaglio vostro e mi perdonate...

Del. Oh! angelo di bellezza e mostro di cuore! Volete voi tacciarmi di leggerezza, per la subita dichiarazione, mentre aveva promesso ad Erminio?... E voi l' osate, voi per cui darò il sangue?... (*a Erminio*) Venite meco.

En. Ah! no fratello...

Del. Fratello!...

Er. Sì, fratello di lei, amico vostro, ed anche vostro cognato se volete.

En. Vi chiedo perdono, se per via di uno scherzo...

Del. (*le bacia la mano*) Ah! mia Enrichetta! io solo debbo chiedere perdono. Le donne hanno sempre ragione. (*abbraccia Erminio*) E voi fingevate?...

Er. Sappi dunque che la Bental...

En. È nome finto.

Del. Il signor Onorio?...

En. È nostro comune amico.

Del. E il nome d' Enrichetta...

En. È quello ancora della Sarneti.

Er. Di quella che io ti aveva proposta in isposa, che la sorte ha voluto farti conoscere per viaggio, e che avendo scoperto in te un difetto pensò correggerti.

Del. Oh! quante belle notizie in un momento! (*abbraccia Enrichetta con tutto l'amore*) Io non amerò che voi, e da qui innanzi, dirò contro gl' inconsiderati galanti.

On. Signore, vi piace il mio stabilimento?

En. Vi ringrazio dell' avermi secondata in correggere questo caro pazzarello. Uffiziale, ricordatevi, che ho un' amico direttore dello spedale de' pazzi.

Del. Signor Onorio, signor dottore, tutte le feste verrete a pranzo da me.

Fine della farsa.

LE DUE BAUTE

Cinque scene del Carnovale

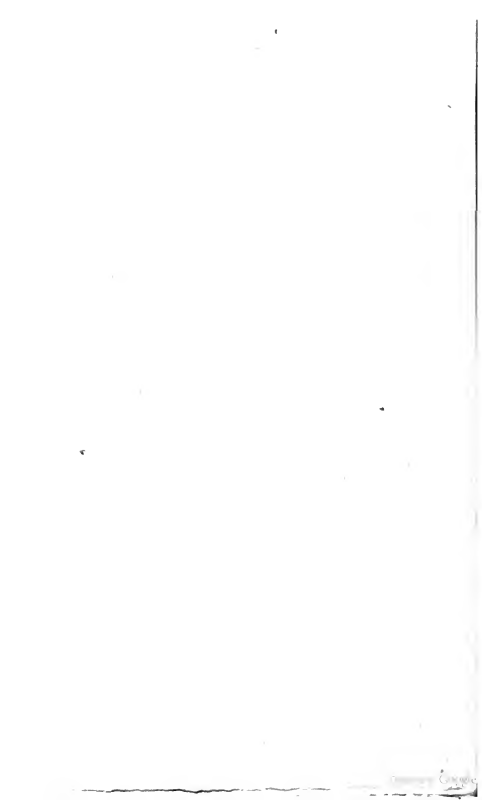
Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un' amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

Ariosto.

1833

PERSONAGGI

FEDERICO.
ENRICHETTA, sua moglie.
ISIDORO.
CARLOTTA, cameriera.

La scena è nella casa di Federico. Camera la cui porta è nel fondo: a mano destra un camminetto col parafuoco; nel mezzo un tavolino ec.

LE DUE BAUTE

SCENA PRIMA

È notte.

FEDERICO *ed* ENRICHETTA *stanno giuocando al tavolino l' uno rimpetto all' altra.*

ENR. Ah cattivello! anche l' ultimo asso mi porti via!

FED. (*conta*) Dieci e due dodici, e sette diciannove, venti, ventidue... Ho vinto.

ENR. (*guarda i segni*) E sono già tre partite.

FED. Vuoi seguitare?

ENR. No, caro, mi pare che il giuoco debba annoiarti.

FED. Non mi annoio quando piace a te.

ENR. Un po' le carte, un po' leggere, due barzellette, la sera passa benissimo. Intendo per me, vedi, che avvezza a star sempre in casa col vecchio zio mi trovo meglio qui che ad un festino. Ma tu, che eri solito a passar quasi tutte le sere o ne' teatri o ne' caffè, non puoi starvi con piacere. E adesso poi, ch' è di carnovale, non vorrei che ti sacrificassi.

FED. (*le va presso colla sedia*) No, Enrichetta mia; sto in casa volentieri perchè mi piace la tua compagnía. Non posso più vedermi dov' è molta gente.

Enr. L'altra sera però, quando fummo abbasso da Isidoro ti divertisti. Non è egli vero?

Fed. Oh! sì, perchè in mezzo a buoni amici. Isidoro è il fiore della bontà e della gentilezza.

Enr. In conversazione o fuori di casa.

Fed. Che vuoi dire?

Enr. Che costoro i quali fanno sì hella mostra di sè cogli estranei, per la più parte sono poi colla moglie e co' famigli veri cani arrabhiati.

Fed. Isidoro deve conoscere che Adelina è meritevole di affetto.

Enr. (*ironicamente*) Oh quanto meritevole! Ieri tu stesso dicevi, che le sue dolci parole e un suo mover d'occhio innamorano subitamente. E l'altra sera, da melanconico che eri, non fece starti allegrissimo? Quando partimmo non credevi che fossero le dieci ore, ed era mezza notte? Ognuno desidera di starle vicino, e tu per l'appunto vi stavi continuamente. (*riscaldandosi*) Ognuno si reca a fortuna il servirla, il darle anche la mano del ginoco per due volte, il toccarla per fino co' piedi!... Tu la corteggiavi così, dunque merita molto!

Fed. Sì, e tu lo confermi portandole amicizia.

Enr. Io! io voler bene a quella civettuola?

Fed. Che cosa dici!

Enr. Sì, sì, una vera civetta.

Fed. Che parlar nuovo?

Enr. Non lo dà a vedere chiaramente?

Fed. Eh! suo marito non è quel che ti pensi.

Enr. Isidoro? Lasciamola lì, lasciamola lì... Ma quando mai si vide nna donna del suo carattere, che amasse il marito? Ma quando mai si sono veduti uomini, che disprezzati dalla moglie si mantengano costanti, se non lo sono anche mostrando loro dell' affetto?

Fed. Tu mi fai trasecolare! Adelina non ama Isidoro! Isidoro non ha cura più di sua moglie?... Ah! tu scherzi. Come è possibile che due giovani sposi, che dovrebbero essere nel colmo della felicità, si fabbrichino da sè stessi i tormenti?

ENR. Eh! sai tu quanti ve ne hanno? molti, Federico, molti. — Adelina vedesi corteggiata, — sì corteggiata. Fingi per esempio, ch' essa trovi nell' amico alcuna cosa di più amabile che nel marito; risponde alle sue buone grazie...

FED. È qui, è qui che la fa male.

ENR. Inverti le persone, osserva il mondo, e vedrai quanti uomini fanno lo stesso. — Pensa poi se il marito vedendo che l' amor coniugale comincia a raffreddarsi, vuol piuttosto avere un diavolo in casa, che cercar fuori un' altro amoretto.

FED. Oh! questo insulto non lo merita Isidoro.

ENR. (*con premura*) Taci, Federico, so quello che dico... Taci, veh! taci.

FED. (*attonito*) Eh! quando lo asserisci così, bisogna che ne abbi delle prove incontrastabili.

ENR. Maravigli! Lo dico a te perchè so che sei uomo prudente.

FED. Ma questo amoretto?...

ENR. Guarda in quanti pericoli sono poste le povere donne! se per esempio (fingiti il caso) questo nuovo amore dell' amico tuo, fosse una donna maritata, il cui marito avesse lo stesso difetto che ha la moglie d' Isidoro; ma dimmi, come, come anderebbe la faccenda?

FED. Male.

ENR. Ma pensa ch' è d' uopo fingerli tutti cattivi; e delle buone mogli e dei buoni mariti se ne trovano qualche volta.

FED. (*con tenerezza*) Oh! sì, lo credi, lo credi Enrichetta.

ENR. Ah!

FED. Un sospiro! (*con fuoco*) Oh! assolutamente voglio vederti più certa dell' amor mio; abborro troppo questa malattia dell' amore, questa maledetta gelosia, perchè io tolleri in pace che ne soffra mia moglie. Da mo innanzi voglio studiarmi a dar sospetti.

ENR. (*gettandosi a sedere*) Bel ripiego! bel ripiego per far quello che vuoi!...

FED. Sarà pel tuo bene.

Enr. Ah! sono pur disgraziata! So io perchè ti spiace che si dica il vero che sta contro ad Isidoro e Adelina? perchè vorresti ch' io la imitassi quella civettuola, a far poi senza rimorso quel che ti pare. No, no, a tuo dispetto non amerò che te solo. (*singhiozza*) Anzi, perchè tu veda che non mi curo d' alcuno, voglio dirti che aspetto questa sera Adelina ed Isidoro, che vogliono farmi una burla in maschera: ma io anderò dalla pigionante di sopra per non riceverli.

Fed. Fai malissimo. Oltre all' usare incivilmente verso chi te ne ha fatta la confidenza, potresti farmi nascere dei sospetti sopra Isidoro! — Voglio anzi che tu li riceva.

Enr. Voglio!... (*singhiozzando*) Voglio! non lo dicesti mai, era mestieri pronunziarlo stassèra!

Fed. Quando non valgono le buone maniere, ogni condiscendenza, bisogna poi discendere al voglio. (*si calma e dice con amore*) Piangi?

Enr. Allontanati.

Fed. È meglio troncare questi discorsi. (*prende una sedia e siede lontano da Enrichetta*)

Enr. Bel matrimonio! Uno a levante l' altro a ponente! No, non mi vuoi niente di bene.

Fed. Più ti guardo più mi piaci.

Enr. Ah! quanto sono infelice!

Fed. Enrichetta?

Enr. Non sono più la tua spósa?

Fed. (*con tenerezza*) Mia cara sposa?...

Enr. (*sostenuta*) Che cosa vuoi?

Fed. Hai vinto al gioco. Quanto hai vinto?

Enr. Tieni, non voglio nulla.

Fed. Chi perde paga. (*prende di saccoccia la borsa*) Ho perdnto?..

Enr. (*voltandosi*) Guarda, guarda s'è vero che non mi ami!

Fed. Perchè?

Enr. Si è mai visto il marito amante credersi debitore di pochi soldi alla moglie? Esso dice: quello ch' è mio è tuo, quello ch' è tuo è mio, ed è finita.

FED. Ebbene, tu hai bisogno di un cappellino. Una moglie amante del marito non rifiuta un piccolo regalo. Per amor mio prendi questi cinque zecchini, e comprati un cappellino alla moda.
ENR. Per amor tuo?
FED. Sì.
ENR. Dà quì. (*senza muoversi*)
FED. (*con amore*) Vieni a prenderli.
ENR. Non puoi darmeli quì.
FED. Fammi questo favore.
ENR. (*alzandosi*) Oh! Dio mio! Bisogna sempre fare a tuo modo. (*si accosta a Federico allungando la mano ed egli la prende*) Ti ringrazio.
FED. (*amoroso*) Enrichetta?
ENR. Lasciami andare.
FED. Mia cara amica. (*baciandole la mano*)
ENR. Non più.....
FED. (*sospirando*) Ah! nemmeno abbracciarmi?
ENR. Eh! quante smorfie!
FED. (*supplicandola*) Via, un solo abbraccio, ma di cuore.
ENR. No, no assolutamente.
FED. Perchè?
ENR. Sei troppo cattivello.
FED. E tu gelosa troppo.
ENR. Ho risoluto. Voglio correggermi.
FED. Davvero? Quanto mi sarai più cara! Così non ingannerai più te stessa.
ENR. Ah! m'ingannassi una sola volta! Quando ne fossi convinta... allora... sì, ti darei un abbraccio di tutto cuore.
FED. Qui la mano.
ENR. (*si danno la mano*) Lo giuro.
FED. Non più gelosa?
ENR. Non più. E amerai me sola.
FED. Solamente la mia Enrichetta.
ENR. Ah sono felice!

FED. (*osserva l'orologio*) È tardi, bisogna ch'io vada. (*prende il cappello e il tabarro ch' erano sur una sedia*)
ENR. Esci! (*con premura*) Dove vai?
FED. (*a modo di rimprovero*) Dove vado? Enrichetta!...
ENR. Ah! sì, sì, hai ragione. Va dove ti piace.
FED. È difficile che ti corregga. (*l' abbraccia*)
ENR. Mi proverò.

SCENA SECONDA

ISIDORO e *detti*.

ISI. (*nell' escire*) Grazie Carlotta. Ho veduto quanto basta.
ENR. Il signor Isidoro!
ISI. (*fermandosi*) Perdonate....
FED. Caro amico, vi sorprende il vedere due sposi abbracciati?
ISI. Non voglio essere importuno. (*fa per andare*)
FED. Attendete. Voleva escire ed abbracciava mia moglie.
ISI. Voi siete felice.
FED. Oh quanto! Ma voi lo siete ugualmente con Adelina.
ISI. Oh! questo poi... Deh! parliamo d'altro. Voglio chiedervi un favore. Sono invitato a certi sponsali di un amico. Cose noiose; figuratevi il padre, la madre, lo zio, la zia, l'avolo, insomma ogni vecchio parente della sposa e dello sposo, che fanno mille rallegramenti e congratulazioni.... perchè? perchè due giovani rinunziano al vivere libero.... Ma diedi parola di condurre a que' poveri sgraziati il notaro Nicol e fa d'uopo ch'io vada. Non so dove stia di casa questo notaro Nicol....
FED. Oh! lo so ben' io; possiamo farci compagnia. (*ad Enrichetta*) Vado da mio fratello. (*a Isidoro*) Vostra moglie resterà in casa?
ISI. Faccia quel che vuole: io non le comando. Signora Enrichetta, vi riverisco.
ENR. Di' Federico, posso andare per un' ora dalla pigionante di sopra?

Fed. Sì, cara. Va pure. Tornerò presso la mezza notte. (*le stringe la mano*)

Isi. Vostro servo, signora Enrichetta.

Enr. (*a Federico*) Deh! vieni prima. Non mi sto tranquilla.

Fed. Enrichetta!..

Enr. Di spesso accadono aggressioni! (*chiama*) Ehi? ehi? Carlotta, fate lume.

Fed. Addio. (*parte*)

Isi. Vi saluto per la terza volta, signora Enrichetta.

Enr. Perdonate. Vostra serva. (*Isidoro parte*)

SCENA TERZA

Enrichetta *indi* Carlotta.

Enr. Partono insieme. Ho piacere che Federico sappia che cosa io penso dell' amico suo. Sospetterà... forse non lo amerà più tanto... Poco male, so di aver detto il vero. Dico io, quando gli do mille prove della mia sincerità, del mio amore, non gli deve anco più mordere la coscienza se mi tradisce? *(prende una sedia, apre un cassettino, ne toglie un ricamo e si mette a lavorare)* Gli preme ch' io vada vestita bene. Caro Federicuccio! si è ricordato perfino del mio cappello. (*prende una borsa e vi pone dentro gli zecchini che erano in sulla tavola*) Carlotta? Carlotta?

Car. Eccomi signora Enrichetta.

Enr. Prendete il lavoro, e venite a farmi compagnia.

Car. (*si toglie di saccoccia la calza, siede e lavora*) Eccomi con voi.

Enr. Federico verrà tardi e posso per un poco starmi qui, poi andare di sopra dalla signora Luigia.

Car. Poverina! sempre in casa vi annoiate.

Enr. Questa sera dovevamo avere una visita di maschere, sapete.

Car. Chi mai?

Enr. Il signor Isidoro e sua moglie. Me lo ha detto in confi-

denza la crestaia. Ma egli dovè andare a certi sponsali e la burla non si farà più.

Car. Dico io, non potrebbe essere una favola quella degli sponsali, perchè fosse più grande la sorpresa?

Enr. Eh! no. Chiese con troppa naturalezza a Federico dove abita il notaro, e poi è partito seco.

Car. Sembrano amici.

Enr. Oh! sì; e chi non deve trovar degno di amicizia il mio Federico?

Car. Voi, signorina, meritate assolutamente uno sposo che vi ami: siete tanto buona! siete tanto brava signora Enrichetta!

Enr. Via, via, non mi adulate.

Car. Lo dico sempre. Anche poco fa il signor Isidoro mi enumerava le vostre virtù.

Enr. Il signor Isidoro? Oh veh!

Car. Vi stima molto, sapete.

Enr. Gli sono obbligata.

Car. Ogni mattina, quando passo vicino all' uscio del suo appartamento, sono certa ch' egli l' apre e mi domanda di voi.

Enr. Quanta premura!

Car. Chi mai, dice sempre, chi può a meno di amarla?

Enr. (*ironica*) Davvero eh! Dice propriamente così?

Car. Ve ne assicuro.

Enr. (*sostenuta*) Nessuno però mi vorrà bene quanto Federico.

Car. È suo dovere l' amarvi.

Enr. Federico mi vuol bene per sentimento, non che per dovere.

Car. Ma, perdonate signora, come fate a conoscerlo?

Enr. A mille prove. Per esempio vi sono pochi mariti i quali dicano alla moglie dove vanno quando escono di casa. Federico me lo dice sempre.

Car. Non mi pare buon indizio. Si può dire una cosa e fare un' altra. Io conosco molti giovani sposi che in casa dicono andare lì e poi vanno là.

Enr. (*in collera*) Mi maraviglio! sfacciata!...

Car. Ascoltate, signora, poi condannatemi.

ENR. Vi replico, che so chi è mio marito, so quanto mi vuol bene, e so quanti sagrifizi fa per me, nè soffro chi pone zizzania nelle famiglie. — Dovrei licenziarvi.

CAR. Oh Dio! (*fingendo di piangere*) Mi costerebbe lagrime il separarmi da voi perchè vi volli troppo bene...

ENR. Insolente! Pensar male del mio sposo! E perchè poi?.. il perchè almeno sapessi!.. Andate, andate nella vostra camera.

CAR. (*avviandosi*) Ah! questa è una ingiustizia! Chi sa quante volte ve ne avrete a rimproverare.

ENR. (*placata*) Sentite, Carlotta, sono disposta a perdonarvi quante volte confessiate il torto.

CAR. Sarebbe ingannarvi.

ENR. Ma come diacine potete dire che mio marito è un uomo finto?

CAR. Mi riterrerete al vostro servizio?

ENR. Parlate, parlate, fate presto.

CAR. Il signor Federico vi disse che andava col signor Isidoro...

ENR. Sì, sì...

CAR. Ebbene. — Zitto. — State in ascolto.

ENR. Che cosa debbo ascoltare?

CAR. Accostatevi al pavimento. Non sentite come ridono abbasso dalla signora Adelina?

ENR. Sì.

CAR. Zitto, tendete bene gli orecchi. — Sentite? distinguete quella voce grossa?

ENR. (*con tremito convulsivo*) Sì...

CAR. Non vi par quella del signor Federico?

ENR. (*getta un grido*) Ah! . .

CAR. Oh Dio! Che cosa vi sentite? Vi fate pallida!... (*accosta una sedia*) Sedete. Che vi porti qualche cosa?

ENR. (*sempre colle orecchie tese e con riso forzato*) Vi sbagliate, quella non è la voce di mio marito...

CAR. Di chi dunque?

ENR. (*con impeto alzandosi*) Diamine! è facile il conoscerla. È quella del servitore.

Car. (*intimorita*) Eh! sarà . . . sarà . . .

Enr. È assolutamente. Ascoltate. — Sentite? (*forte*) Quella non è certo la voce di Federico.

Car. (*c. s.*) Sarà, ho detto . . . sarà . . .

Enr. Ma ascoltate, sorda! sciocca! . . (*la costringe a chinarsi*) È vero che non è quella di mio marito?

Car. (*c. s.*) No, signora . . .

Enr. (*quasi fuori di sè*) E volevate sostenere? . .

Car. (*c. s.*) Avrò sbagliato.

Enr. E non capite le conseguenze che possono portare simili sbagli? Perchè non abbiate occasione di più farne in casa mia, vi licenzio.

Car. Ah! signorina . . .

Enr. (*cercando frenarsi*) Andate, Carlotta, andate nella vostra camera.

Car. (*avviandosi*) (Che gelosia! Tremo tutta.) (*parte*)

Enr. (*agitandosi per la camera*) Si può sentir peggio? Brutta vecchia strega! Volere per forza che quella fosse la voce di mio marito! di mio marito, che adesso è forse da suo fratello.... (*si ferma tutto ad un tratto e sta in ascolto; per più volte si tenta gli orecchi col dito: poi, quasi mancando di forza, cerca la sedia e vi cade sopra nel massimo abbattimento*) Carlotta? Carlotta?... (*s' inquieta, prende la borsa de' zecchini che si trovava sul tavolino e la getta nel mezzo della camera chiamando più forte*) Carlotta? . . .

Car. (*che ritorna*) Sono qui. — Mio Dio!... Come abbattuta!...

Enr. (*si alza, l' abbraccia e cade in un dirotto pianto*)

Car. Mia signorina!...

Enr. Ah Carlotta! non partirete più, no . . . Diceste purtroppo la verità! — Sono la donna più infelice del mondo!

Car. Coraggio, signora Enrichetta, queste non sono cose da disperarsi.

Enr. Il perfido! Provarsi ancora di chiudermi gli occhi col danaro! Dov' è, dov' è quella maledetta borsa? (*la vede in terra*) Eccola . . . eccola . . . (*la pesta co' piedi*) Ingan-

narmi così!... Traditore!.. (*calmandosi ad un tratto*) Oh Dio!.. Piano, piano, che non sentano abbasso... (*ricade a sedere*)

CAR. (*raccoglie la borsa*) (Questo sarebbe il momento... Proviamo.) Vedo bene che non vorrete badare alle mie parole, a' miei consigli, ma se vi degnaste di seguirli, ho speranza che la vostra disgrazia fosse per riescirvi molto meno dolorosa.

ENR. Dite, dite pure, non mi trovo più in istato di consigliare me stessa.

CAR. (*in tuono di confidenza*) Vi è, signorina, una persona che vi ama, e quanto lo dovrebbe il signor Federico.

ENR. E che per questo?...

CAR. Volete scommettere, che se mostrate di volerlo imitare, esso cangerà vita e sarà tutto vostro?

ENR. Come! che io tradisca mio marito?...

CAR. Ho detto fingere d' imitarlo...

ENR. E come?... con chi?...

CAR. Per esempio, col signor Isidoro, che vi mostra tanta premura.

ENR. Esso!... Ma come potete asserire?...

CAR. Alle corte, signora Enrichetta, egli vi manda questo foglio. Più bella occasione...

ENR. Un viglietto!... (*si alza*)

CAR. Me lo ha consegnato in segretezza.

ENR. (Ah! vecchia strega!) Davvero! davvero! non dite male. Corrispondendo ad Isidoro...

CAR. Voi consolate quel poveretto, correggete il marito... (*si ode un campanello*)

ENR. (*con fuoco*) Partite subito, andate... (*ricomponendosi*) Andate ad aprire.

CAR. (*avviandosi*) Quanta fatica mi costano due zecchini!) (*parte*)

ENR. Una lettera!.. Birbanti! — Debbo leggerla?... Al mio Federico, benchè traditore, voglio sacrificare pur questa curiosità. La restituirò ad Isidoro così come l'ebbi. Voglio mostrargli quanto io sia buona moglie. (*nasconde la lettera*)

CAR. (*torna frettolosa*) Signorina, due maschere desiderano vedervi.

Enr. Come può essere?...

Car. Ve lo dissi io, che il signor Federico non era altrimenti partito? Ci scommetto che è desso in bauta e la signora...

Enr. Chi?...

Car. Adelina.

Enr. Adelina! - Non può essere Federico. (*tende gli orecchi, indi sorridendo*) Ah! sentite, è ancora abbasso. - Siamo sole in casa; non posso ricevere delle maschere.

Car. Ma io vi assicuro che sono dessi. Ho riconosciuti i capelli del signor Federico.

Enr. I suoi capelli! (Povera me! venir anche di sopra!) Non voglio vederlo. - Andate, dite che non posso ricevere. I suoi capelli!... (*facendosi forza*) No, no, che venga anzi, che venga.

Car. (*dall' uscio d' entrata*) Venite, signore maschere. Entrate pure.

SCENA QUARTA

Federico *che tiene sotto il braccio* Isidoro, *ambidue in bauta, con mezza maschera, e dette.*

Fed. } (*tentando alterare la voce*) Oh! oh! Addio, addio,
Isi. } Enrichetta.

Enr. Maschere mie, se aveste tardato un solo momento non mi trovavate più in casa. — Chi sono mai!

Car. (*piano ad Enrichetta*) (Quello a man sinistra.)

Enr. (*scostando la bauta di Federico*) (La statura! i capelli!... Ah! sì, è il traditore.)

Isi. (*accostandosi ad Enrichetta*) Cara mia, come stà vostro marito?

Enr. Bene, signora maschera. — Favorite di starmi lontana. Noi eravamo sole in casa, e se la cameriera non mi avesse assicurata di conoscervi, non avrei permesso che entraste.

Isi. (*piano a Federico*) (Mi par confusa vostra moglie.)

Fed. (*piano ad Isidoro*) (Io temo che Carlotta ci abbia scoperti.)

Enr. M'immagino che sarete marito e moglie.
Fed. Oibò! oibò!...
Enr. E siete ambi maritati?
Isi. Sì cara, ambidue. Per essere sposo non è per questo che si debba andar sempre colla moglie.
Enr. Cattiva massima.
Isi. E credete che vostro marito non vada con altre?
Enr. (Che pena!) Ah! non potrei crederlo nemmeno se lo vedessi. (*piano a Carlotta*) (Questa voce non mi pare di Adelina.)
Car. (La guardate bene nella figura: la voce si altera.)
Fed. Fate ottimamente a pensare così del marito.
Enr. Bisognerebbe che fosse il più gran briccone a tradirmi quando sapesse ch' io penso così bene di lui.
Isi. A buon conto voi ignorate dove si trovi al presente.
Enr. Sì, che lo so.
Fed. Dove?
Enr. Da suo fratello.
Isi. }
Fed. } Povera moglie! (*ridono*)
Enr. (Oh Dio!) Carlotta?
Car. (*piano ad Enrichetta*) (Che cosa volete?)
Enr. (*piano a Carlotta*) (Aiutatemi per carità!)
Car. (*c. s.*) (Coraggio.)
Fed. Se fossi voi mi troverei un passatempo...
Isi. Benissimo! rendergli la pariglia.
Enr. (*con forza*) Oh! signori, questo è troppo. Io vi credeva persone di garbo e vi ho ricevute; non mi costringete a licenziarvi con altro pensiero.
Fed. Siete ben rigorosa!
Enr. Il mio stato lo esige.
Isi. Ma se vi replico...
Enr. Signori, volete ch' io mi ritiri?
Isi. Oh! no...
Fed. Mai...

Enr. Usate dunque maggiore delicatezza con una donna che ama molto suo marito, che se anche dovesse toccar con mano l' infedeltà di lui, morirebbe piuttosto, che intimamente persuadersene e vendicarsi.

Fed. (*piano ad Isidoro*) (Che sentimenti! che moglie adorabile!)

Isi. Si è costretti le tante volte ad amare per compassione.

Enr. Il vero amore lo definisco una spontanea ricompensa.

Isi. La merita chiunque ama svisceratamente.

Enr. Quando lo possa. – Credete voi, signora maschera, che a tradire il marito si trovi la felicità? (*riscaldandosi*) Non sacrificate ancora la povera moglie di quel disgraziato che prendete ad amare? No, la felicità di una persona non può essere frutto della disgrazia di un' altra. No, no, e poi no.

Fed. Come vi riscaldate! si direbbe quasi che siete nel caso.

Enr. (*sostenuta*) Signori, levatevi la maschera; vi ho già conosciuti.

Isi. Chi siamo dunque?

Enr. (*a Federico*) Vi basti, che ho una cosa importantissima da consegnarvi.

Fed. A me! Guardate di non vi sbagliare.

Enr. (*sempre con forza*) Ne ho prove troppo convincenti. (*a Carlotta*) Accostate il lume.

Isi. Equivocate.

Enr. (*a Federico*) Levatevi la maschera.

Fed. Dite prima, chi sono?

Enr. Vostra moglie ha mai giurato di amarvi a vostro dispetto? – Eccovene una prova. (*gli presenta la lettera; Isidoro getta un grido, e nel tempo stesso Carlotta spegne il lume: la lettera rimane ad Enrichetta, che afferrando per la bauta e per la maschera Federico, tutto ciò le resta in mano*)

Fed. Chi ha spento il lume?

Car. Il vento. (*cercando l' escita*) Vado a riaccenderlo. (*parte*)

Enr. (Intrigante!)

Fed. Fate presto. (*si ritira nel fondo*)

Isi. (Che imprudenza!) (*cerca tentoni*) Federico? Siete qui?

Fed. (*tace e sta in ascolto*)
Enr. (*che si sarà accomodata la maschera e la bauta di Federico*) Eccomi. (*ingrossando la voce*)
Isi. Amico ? Datemi la mano...
Enr. (La perfida!) (*porgendole la mano in cui tiene la lettera*) Eccola.
Isi. Vostra moglie?..
Enr. È partita.
Isi. Che carta è questa?
Enr. Me la diede Enrichetta.
Isi. (*gliela vuol prendere*) Che cosa dirà?
Enr. Lasciatela.
Isi. Eh! pel vostro amico non avete segreti.
Enr. (È desso!) Ah disleale!
Isi. Dite a me?..
Enr. Sì, sì traditore. Non crediate già che mia moglie vi somigli. Essa vi odia. Essa mi ha tutto narrato. — Prendete questa lettera, che le faceste consegnare da Carlotta. — Io dovrei vendicarmi dell' amicizia tradita, ma, ad Enrichetta, che amo tanto, sacrifico tutto l' odio che ho per voi.
Isi. Ma che! mi burlate? Voi, l' uomo filosofo, tanto caldo per uno scherzo?..
Enr. Uno scherzo! Ah finto amico! senza fede, senza onore; andate, andate, non venite più in casa mia.
Isi. (*avvilito*) Calmatevi, calmatevi...
Fed. (*si batte la fronte e manda un bacio ad Enrichetta*)
Enr. Partite...
Car. (*ritorna col lume*)
Fed. (*parte inosservato*)
Car. Dov' è la padroncina?
Isi. Non è venuta con voi?
Car. Vi sbagliate, signore. Io era sola.

SCENA QUINTA

Federico *e detti.*

Fed. (*di dentro*) Non dubitate, verrà subito.

Isi. (*pieno di meraviglia cade ai piedi di Enrichetta*) Enrichetta!

Enr. Prudenza. Alzatevi. (*si leva la maschera*)

Isi. (*si alza confuso*)

Car. Il padrone!

Fed. (*esce con un lume*) Signor Isidoro, vostra moglie vi aspetta in casa.

Isi. In casa! — Ho due cene al veglione.

Car. (*a Federico*) La signora Adelina?...

Fed. Raccoglicte le vostre robe, e domattina partirete. (*Carlotta si ritira in fondo alla scena mortificata*) Signor Isidoro, tutte l'altre sere che verranno, mia moglie ed io andremo al teatro o a conversazione; vi avverto perchè non v'incomodiate a salir le scale.

Isi. Vi saluto. (Inesperti!) (*parte e Carlotta lo precede col lume*)

Enr. Bravo! — Sono ambidue confusi. — Oh! sentite rumore? (*corre alla porta*) È Adelina che grida forte a suo marito. — Oh Dio! Queste scene mi addolorano tanto!

Fed. Ma noi siamo felici. La gelosia?...

Enr. Non più; mi sono ingannata.

Fed. Le promesse?...

Enr. Le mantengo. (*si abbracciano*)

Fed. Dunque Isidoro, quel giovine di mondo, è falso amico, libertino, e colla moglie... (*si sentono delle grida*)

Enr. Litiga sempre. — Ma noi che stiamo in casa...

Fed. Siamo concordi.

Fine delle cinque scene.

I VERI AMORI

Commedia

Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.

BOILEAU.

—

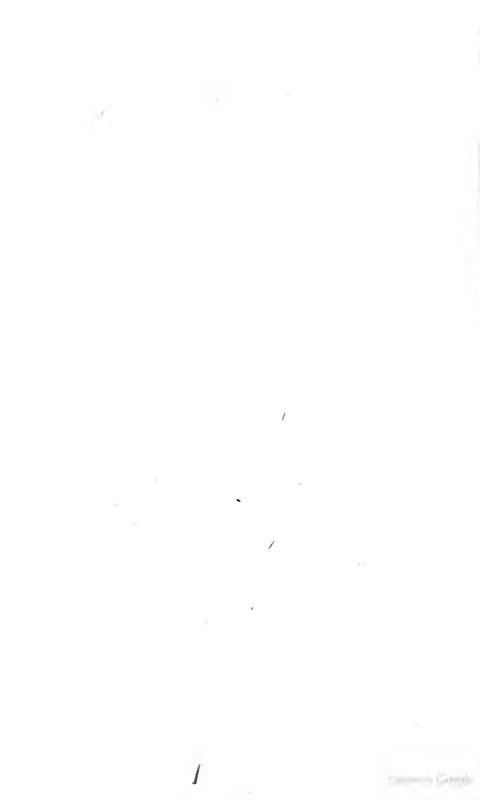
1834

—

Composta pel teatro del casino di Como.

PERSONAGGI

TEODORO } fratelli.
EUGENIO }
MARINA.
GIULIA, cameriera di Marina.

La scena è sul lago di Como.

I VERI AMORI

ATTO PRIMO

Giardino nella villa de' fratelli; a sinistra dello spettatore il casino; da lontano si vedono alti monti; a destra un pergolato, sotto il quale una tavola e due sedili di marmo.

SCENA PRIMA

Eugenio *seduto legge;* Teodoro *esce di casa mostrando una lettera.*

Teo. Eugenio, nostro zio ha mandato il giardiniere con una lettera. (*la dissigilla*) Scrive ad ambidue. (*legge*) Miei » cari. — Sono vecchio e godo quando mi siete vicini, poi» chè mi pare di rivedere nella vostra la mia gioventù: pe» rò, vi prego, venite a trovarmi. — È qui in Como una » buona brava e ricca giovine, che sarebbe veramente al » caso vostro, Eugenio ... »

Eug. Che gli viene in capo!

Teo. Bravo mio zio! » ... e se venite col vapore di ritorno » la vedrete. Questa è la Giulietta Dal-Reno. » — La Dal-Reno! È molto bellina sai! Oh la conosco! Era amica di mia moglie. — Avrà una pingue dote. » Pensate se io vi vo» glio bene; farò anche il sensale di matrimoni per avervi » presso. — Il vostro zio Carlo. — Di Como ec. » Ah! ah! sempre faceto e sempre buono! (*abbraccia il fratello*) Che ne dici, Eugenio? Si vorrebbe vederti ammogliato, e la Dal-Reno è raro partito, che non devi lasciarti uscir di mano.

(*osserva l' orologio*) Sono le undici: fra due ore pranzeremo, poi una fumatina secondo il solito, e alle tre, quando ripassa il vapore, si farà viaggio. Va bene? — Via scuotiti. A che pensi tu adesso?

EUG. Alla risposta, che manderemo pel giardiniere.

TEO. Pel giardiniere? noi stessi...

EUG. Teodoro, ti prego, restiamo.

TEO. Restare! Tu fai celia. Lo zio ci aspetta, e la Dal-Reno...

EUG. Non mi preme affatto affatto.

TEO. Oh veh! — Sei nemico del matrimonio?

EUG. Non questo...

TEO. E senza un motivo...

EUG. (*confuso*) Ti dirò... Sentii parlare qualche amico mio di quella giovane... e, per verità, non molto bene.

TEO. E chi sono, di grazia, queste male lingue?

EUG. È assai tempo, e non ricordo...

TEO. (*battendogli sur una spalla*) Eh caro amico! non è questa ragione che ti fa scortese verso lo zio. No, l' ho capito, e non voglio sottoporti ad uno interrogatorio, che dureremmo fatica a seguitare: tu, avendo a prolungar la finzione; io, a scoprire in te una diffidenza, che non merito.

EUG. Che cosa dici!..

TEO. Che sei buono, incapace di ben fingere; e che nel tuo imbarazzo si conosce palesamente l' innamorato.

EUG. È vero.

TEO. (*lo abbraccia*) Ah! bravo, Eugenio mio. Aprimi il cuore. — Finalmente so perchè ti stai melanconico. Per amore! Benissimo. Conduci dunque in casa quella giovine che ami, la quale voglio fingermi buona e ricca, e sappi che aspetto la tua determinazione per ammogliarmi di nuovo. Sì. — Questo casino, buono adesso per noi soli, è piccolo troppo a due famiglie, dunque potremmo concludere il negozio di unire a' nostri fondi la villa della signora Marina, che è

all' opposta parte del lago. (*accenna verso il pergolato*) Si progettò il cambio co' beni posti presso Milano, ma si potrebbe in altro modo acquistarla... dando al contratto più vantaggioso compimento... (*sorridendo*) Anzi debbo dirti alcune cose... — Basta, parleremo poi.

Eug. (*con interesse*) No no; di' di', mi vuoi parlare della signora Marina? Che c'è di nuovo?...

Teo. Eh non tanta fretta! Prima d'altro, chi è la giovane che tu ami?

Eug. Perdonami. Lo saprai quando sarò certo di essere corrisposto.

Teo. Non ti sei ancora spiegato?

Eug. No, aspetto un' occasione. Ma via, che cosa vuoi dirmi della signora...

Teo. Marina? — Ebbene. Sinceramente, che ti pare di lei?

Eug. A me lo dimandi?... (*sorridendo*) E una cara vedovella; giovine, di bell' aspetto, piena di grazia, piena di spirito...

Teo. Ma sul morale, sul morale, che ne dici?

Eug. Oh! è buona quanto bella.

Teo. Il capitano di lei marito la lodava continuo.

Eug. Amorosa...

Teo. Ottima massaia...

Eug. Di buon cuore, caritatevole...

Teo. In conclusione tu la stimi.

Eug. Oh tanto! È un angelo di bellezza, di bontà! — Ma, Teodoro, a che fine sì fatte interrogazioni?

Teo. Lo saprai. — Ho caro che la Marina ti piaccia... Ho detto a bastanza.

Eug. (*sorridendo*) Giurerei di aver tutto indovinato!

Teo. Che cosa?

Eug. Ecco. — Il contratto vantaggioso... (*col cenno esprime che è un matrimonio*)

Teo. Pensa dunque a prender moglie.

Eug. Ah mio buon Teodoro! (*si abbracciano*) Marina?...

Teo. Verrebbe qui, qui in casa nostra. — Non è bella idea?

Eug. Bellissima! Ma ricordati che dobbiamo ammogliarci amendue.

Teo. Dipende solo da te. — Spiegati all' amante, affretta le sponsalizie, che non tarderò a fare il simiglianze.

Eug. Mi consigli?... Le vo' parlare dentr' oggi.

Teo. Ma come hai trovato la sposa in questi dintorni? Qui dove poche signore vengono a villeggiare!

Eug. Bastava che una vi fosse...

Teo. (*volge l' occhio attorno e vede il battello della signora Marina che traversa il lago*) La signora Marina!...

Eug. (*crede che prosegua il discorso*) Veramente a proposito.

Teo. Eugenio, bisogna dunque rispondere allo zio.

Eug. Risponderò.

Teo. Va subito. Scrivi che non andiamo col Lario (*) pel motivo... Trova un pretesto... qualunque sia...

Eug. Ho inteso.

Teo. (*portandosi al fondo della scena*) Incontrerò io la signora Marina.

Eug. Come! Dov' è la signora Marina?..

Teo. (*accennando a destra*) Vedi, monta i gradini della piaggia.

Eug. Sì, eccola. — Trattienla. — In pochi minuti ho scritto. — Ah! Teodoro! quanto sono contento! (*entra nel casino*)

(*) Il vapore, che scorre il lago di Como, si chiama LARIO dall' antica denominazione del lago.

SCENA SECONDA

Marina *vestita semplicemente, ma con eleganza, in cappello, coll' ombrellino, accompagnata da* Giulia, *che si trattiene passeggiando in fondo della scena.* Teodoro *l' incontra accennandole di avanzarsi.*

Teo. Signora Marina! Qual bella inspirazione vi fa onorare la nostra piaggia?

Mar. Ah signor Teodoro! Io m' ingannava credendo che non mi avreste veduta. — Pazienza! sappiate tutto almeno. — Mi si è detto che avete fatto costruire una piccola darsena, e venutomi desiderio di vederla, dissi a Giulia: il sole è bello, il lago quietissimo, i due fratelli saranno forse a caccia, dunque possiamo liberamente far la passeggiata. Ma buono! non eravate altrimenti a caccia, e mi avete subito veduta.

Teo. La fortuna ci ha protetti. Spero che vi tratterrete qualche poco. — Vogliamo entrare?...

Mar. No, qui si respira assai meglio.

Teo. Sedete. — Mio fratello verrà fra poco. — Vi ho veduta circa alla metà del lago: avete un barcaiuolo molto bravo; siete arrivata in un lampo!

Mar. Immaginate! è quello che serviva mio marito.

Teo. Eh! il capitano, che era tutto fuoco, voleva al suo servizio gente attenta, gente lesta. Dite, è forse lo stesso barcaiuolo, che l' anno scorso ci condusse alla Pliniana?

Mar. Appunto.

Teo. Andavamo come il vento! — Ricorderò sempre quel magico effetto della vostra chitarra in mezzo alla placidezza del lago.

Mar. Vi sovviene come stemmo allegri? A pensarvi mi pare un sogno!

Teo. Alle volte certi avvenimenti, cui non daremmo alcun valore, lasciano nell' animo una impressione che dura tutta la vita.

Mar. Dite bene. Alcuni si ricordano sempre e con piacere:

altri, all'opposto, di più importanza, si dimenticano facilmente.

Teo. Signora Marina, la ragione è chiarissima. I primi ebbero un posto nel cuore, gli altri nella memoria; quelli di continuo si rinnovano, e questi col tempo svaniscono.

Mar. Ma la gita da noi fatta, per esempio, non avrà lasciata nel vostro cuore una sì forte impressione...

Teo. Perdonatemi. Ho gratissime rimembranze del giorno che andammo insieme alla Pliniana.

Mar. Anch'io ne rammento, come dell'ieri, ogni minima particolarità.

Teo. Quando succedette a un bellissimo sereno una dirotta pioggia?..

Mar. Oh che temporale! fu un tratto!..

Teo. Vostro marito e il fattore avevano costa a costa proseguito il viaggio fino a Torno per far caccia...

Mar. E stavamo aspettandoli precisamente ov' è l'Orrido (*)?...

Teo. (*con espressione*) Vi ricordate che cosa io leggessi in quel mentre?

Mar. Sì; parmi...

Teo. La nuova Eloisa di Rousseau, e appunto la lettera dove l'amante descrive una passeggiata da lui fatta sul lago di Ginevra in compagnia della signora di Wolmar. — (*pausa*) Vi confesso, Marina, che in quel momento io desiderava ansiosissimo il ritorno di vostro marito, e avrei voluto impedirlo nel tempo stesso.

Mar. (*con meraviglia*) Oh! perchè?...

Teo. Era sì fortemente compreso dalla passione del povero Saint Preux, ch'io credeva di vedere in voi la mia Eloisa.

Mar. Prestigi di una immaginazione giovanile, che svaniscono colla stessa prontezza, con cui sono formati. — Sapete qual fu il prestigio che sortì buon effetto? quello che vi rese così cara la povera Adelina colla quale, sullo stesso lago, prima che la sposaste...

(*) Grotta con caduta d'acqua, che si vede alla Pliniana.

Teo. Eppure, credetelo signora, fummo fatti marito e moglie senza punto amarci.

Mar. Questi matrimoni disposti dai parenti, alcune volte riescono benissimo. Vi do un esempio anche nel mio. Sposai il capitano e non l' amava: pure fui contenta al suo fianco.

Teo. Come! non lo amavate? — Ma forse il vostro cuore era libero, che il mio non lo era.

Mar. Libero! — non potrei giurarlo.

Teo. E v' induceste?...

Mar. Non sapeva di essere o no corrisposta; la povera mia madre, in età troppo avanzata, bramava il mio collocamento; si presentò il capitano e lo sposai.

Teo. Nel tempo ch' io stava in Milano accomodando affari di famiglia. — Ah mi ricordo benissimo! Ritornato in Como seppi del vostro matrimonio...

Mar. Quindi sposaste Adelina...

Teo. E siamo rimasti vedovi dopo due anni. — Ora ditemi, se pure son degno della vostra confidenza, quel primo amore vive anche in voi?

Mar. Vive il vostro?

Teo. (*con espressione*) Oh! sì, ed ogni giorno più si accresce...

Mar. Anche il mio. — Ma è libera quella che amate?

Teo. Sì, adesso è libera.

Mar. Dunque la sposerete.

Teo. Ah! temo ch' ella pensi ad un altro.

Mar. (*accortamente*) Dichiaratevi, uscite d' inganno.

Teo. D' inganno dite!.. — Ah! Marina, sappiate...

Mar. Eugenio!..

Teo. Inopportuno!

Mar. Mi direte poi...

SCENA TERZA

Eugenio, Teodoro e Marina.

Mar. Signor Eugenio.

Eug. (*risponde al saluto*) Io sapeva che voi eravate qui, signora Marina, ma una lettera importante... Spero che mi perdoniate. — State bene?

Mar. Benissimo. Sotto così bel cielo, respirando l' aria di questi monti, e fra tante delizie, godo veramente perfetta salute.

Eug. Dunque rimanetevi sempre.

Teo. Fatelo. In questi luoghi, a compirne l' incanto, dovrebbero abitare le sole persone gentili...

Eug. Al pari di voi.

Mar. Troppo buoni! — Traversando il lago considerava la mirabile situazione di questo vostro casino. (*si alza*) Che bella vista! — Se fosse mio non vorrei allontanarmene un solo giorno.

Teo. Anche la vostra villa è in bellissima situazione, ed è magnifica.

Mar. Dite anzi ch' è troppo grande per me sola.

Eug. Non avrete già deciso di restar sempre vedova?

Mar. S' io credessi facile cosa rimaritarmi, subitamente ricuserei la permùta, che voi, signor Teodoro, mi avete proposta della mia villa co' fondi che possedete presso Milano, alla quale consentirò forse per avvicinarmi a que' pochi che restano de' miei parenti.

Eug. Teodoro, ecco la lettera per lo zio. Leggila. Se ti par buono il pretesto, consegnala subito al giardiniere, che vuol partire.

Teo. Ben bene. Aggiugnerò due righe per me. — Signora...

Mar. Voglio salutarvi...

Teo. Deh! non partite, ritorno immantinente. Scusate se vi lascio per un poco.

Mar. Oh! resto in buona compagnia.

Teo. (*entra in casa*)

Eug. Che dite mai! è debolissima...

Mar. Assai modesto! Ci conosciam tanto, nè fra noi debbono essere complimenti. (*passeggiando*) Dopo la morte di mio marito io non era più stata qui.

Eug. Teodoro mi ha detto, che col capitano siete venuta qualche volta.

Mar. Oh sì! egli stimava moltissimo vostro fratello.

Eug. In quel tempo io era in Roma.

Mar. Teodoro ci leggeva le lettere, che scrivevate di là, ed eravamo sorpresi che spirassero tanta melanconia. Non vi divertiste?

Eug. Non poteva divertirmi.

Mar. Viaggiavate a questo fine...

Eug. Non a questo solamente.

Mar. Ah capisco! Vi si voleva dare una bella romana che poi trovaste infida?..

Eug. No, signora. (*con espressione*) Partii sperando togliermi di mente quella donna, che adorava e che si metteva fra le braccia di un altro, quella, che da ragazzo io chiamava sorella, quell' unica, che mi ha inspirato amore, quella, che amerò sempre. Immaginate voi chi ella sia?

Mar. (*confusa*) La chiamavate sorella!.. si fece sposa!..

Eug. Finalmente l' ho riveduta libera, e sono rinate tutte le mie speranze; finalmente le parlo!.. (*le bacia la mano con trasporto*) Sì, vi amo, Marina...

SCENA QUARTA

Teodoro, Eugenio e Marina.

Teo. (*esce di casa in quel mentre, e ascolta inosservato manifestando il contrasto de' suoi affetti*)

Mar. (*con maraviglia, ritirando la mano*) Signor Eugenio!... signor Eugenio!..

Eug. Scusate... Deh! scusate il primo trasporto di una fortissima passione!..

Mar. Che dite!...

Eug. Voleva spiegarvi l' amor mio, quando seppi che già eravate promessa sposa del capitano. Viaggiai, e la mia passione si accrebbe. Deh! fatemi contento adesso che lo potete. — Mio fratello vuol rimaritarsi, ma dopo me solamente...

Mar. Rimaritarsi!...

Eug. Sì.

Mar. E si sposa?...

Eug. Quando io avrò moglie, cioè quando voi consentirete di essere mia, chè non sposerò alcun' altra certamente.

Mar. Teodoro?..

Eug. Ne è contentissimo; anzi mi ha consigliato a spiegarvi l' affetto mio...

Mar. Vostro fratello consigliarvi ciò! È impossibile.

Eug. Credetelo.

Mar. No, no, è impossibile.

Teo. (*avanzandosi*) Sì, Marina, io l' ho consigliato a dichiararsi colla donna che ama. — Ma, siete voi quella!..

Eug. Forse che non me l' hai tu stesso proposta!

Teo. Marina!...

Eug. Puoi negarlo?...

Teo. Come!.. intendesti?.. — (*a Marina*) Veramente siete degnissima di amore...

Mar. Ma, signori, mi fate stupire!..

Teo. E voi, Marina, l' amate?.. l' amate?..

Mar. Quasi non credo a me stessa. — Dopo quello che dicemmo dianzi?...

Teo. Cioè che io sono innamorato, che voi pure lo siete...

Mar. Non avete inteso che io amo un altro? Voi... voi non volete comprendermi.

Eug. Un altro?

Teo. Riflettete, che Eugenio vi ama, e tanto, che avendogli lo zio proposta la mano di una ricca giovine...

Eug. Per voi, Marina, solamente per voi l' ho ricusata.

Mar. Sì? — Mi onoraste, ma spiacemi...

TEO. Deh! prima di togliere ogni speranza, vedete se quegli che amate...

MAR. Mi riama? Ah! voglio sperarlo.

EUG. Marina...

MAR. Se non potessi contraccambiarvi d' amore quanto meritate? vi renderei infelice... Deh! volgete ad altra il vostro affetto. — Signor Teodoro, voi, suo consigliere, insegnategli come si possa fare contro il volere del cuore, e rinunziare la persona cui si aveva mostrato affezione, simulando tranquillità quanto è possibile. — Signori, io parto egualmente amica vostra di quando venni, ma vi prego a non togliermi l' unico sollievo che mi resta, la quiete. (*saluta cercando nascondere la sua commozione, e parte seguita da Giulia*)

TEO. (*l' ha osservata immobile*)

EUG. Ah Teodoro! io l' amo tanto!..

TEO. (*pensoso*) Povero Eugenio!

EUG. (*lo guarda fiso*) E quel suo innamorato chi è?.. Te lo ha detto?..

TEO. No.

EUG. Per pietà! parlami sincero. Se mi è tolta la pace, ch' io sappia almeno per chi mi si toglie, chi sarà fortunato in mia vece. — Che se anche fossi tu quello, non devi tacerlo a me ... no ... perchè ti amo assai...

TEO. Ebbene, come io ti parlo sincero, prestami piena fede. — Può essere che Marina abbia libero il cuore, che solo per metterti a prova abbia detto di amare un altro: può essere altresì che ami veramente...

EUG. Chi?..

TEO. Non lo so.

EUG. Teodoro!..

TEO. Tu credi che Marina ami me.

EUG. Sì. Qualche sua parola...

TEO. Pareva dimostrarlo. Ah ci fossimo ingannati! chè noi saremmo infelici. — Eugenio, tu sai come io trovi nella tua felicità la mia contentezza: ciò basta perchè non debba temere. — Ma

se fosse vano ogni mio sforzo per farla tua, o pure un altro fosse l'amato... Dimmi, Eugenio, la riflessione, il distrarti, lo scorrer del tempo, non basterebbero a ridonarti la pace? Non è possibile che tu dimentichi Marina?

EUG. (*si mette la mano al cuore*) Di qui non può cancellarsi.

TEO. No!...

EUG. Quel viso! que' modi!.. è impossibile.

TEO. (*abbracciandolo con trasporto*) Hai ragione... sì, hai ragione.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Sala nella villa di Marina. Porta di entrata a destra. A sinistra quella degli appartamenti. In fondo vi è una porta con invetriata, dalla quale si vede il lago. Nel davanti un tavolino coll' occorrente per iscrivere, album, libri ec. Canapè sovra cui il cappello e l' ombrellino di Marina. Altri mobili eleganti.

SCENA PRIMA

TEODORO e GIULIA.

TEO. Ha pranzato?
GIU. Sì signore.
TEO. Suol riposare?
GIU. Non è solita; oggi però, come indisposta...
TEO. Indisposta!.. Due ore fa stava benissimo.
GIU. Al tornare dalla villa di vossignoria piangeva, ed eravamo quasi alla nostra riva, quando, appoggiandosi a me, disse mancarle ogni forza. Non si è rinvenuta, che dopo trasportata qui.
TEO. Che mi dite!...

SCENA SECONDA

MARINA *dagli appartamenti e detti.*

TEO. Oh! come state, signora?
MAR. (*fa cenno a Giulia che vada*) Assai meglio che dianzi. Per alcuni mali è di grande sollievo la riflessione. (*siede*)
TEO. Sono venuto a incomodarvi ignorando quanto è successo, chè altrimenti avrei mandato...
MAR. Non è molto che ci siamo veduti, e ricordo bene quello

che avete detto, e come io partissi da voi raccomandandovi la mia quiete. Ciò solo doveva trattenervi...

Teo. Dal venir qui? Ah Marina! lo stato di mio fratello... il suo pregarmi...

Mar. Può tanto, che per esso togliete la pace a me!

Teo. No: vorrei anzi che la godeste... in compagnia di Eugenio. — So quanto egli vi ama; so quanto si possa amarvi... conosco il suo bel cuore... Ah signora! non rendete infelice mio fratello.

Mar. Ma come mai! Voi!... voi potete chiedermi amore per altri? — Non ho parlato chiaramente?

Teo. Troppo!..

Mar. (*abbassando gli occhi*) Dunque lo sapete!...

Teo. Ed è vero! Io degno del vostro amore! — Ah Marina! in altro tempo questa certezza avrebbe formata l' intera mia felicità.

Mar. E adesso perchè no?..

Teo. Mia cara, parliamoci da veri amici, non da ciechi amanti, e vediamo se la nostra prudenza può, anche in mezzo alla passione, dettar giuste misure. — (*siede*) Fingete che l' amor nostro venga soddisfatto; ch' io vi possegga finalmente; che la felicità di noi due sia indivisibile. — Nel bel mezzo di una dolcezza sì compita, un altro, che è acceso d' amore per voi (e il suo amore è intenso perchè antico, perchè alimentato dalla comunanza del vivere) non è più padrone di sè stesso. È mio fratello che già vi spiega in segreto o palesemente il fuoco che lo consuma; egli non sente che l' amor vostro, egli non vede in me che la causa d' ogni sua sventura, forse già mi odia, ed è odio fraterno!.. pensate... fraterno!.. cioè il più terribile. — Giunti a tale, non più pace domestica, non più felicità... Dite, potremo allora tornare colla mente a questo giorno, senza dolore?

Mar. Parta...

Teo. Eugenio! — E dovrò io comandarglielo? ed anche partito, sotto altro cielo, non sarà sempre infelice? Infelice per me,

che avrò rinunziato a quell' amore di cui ci siamo contraccambiate mille prove... Ah no! la bontà del vostro cuore rifugge a questa idea... No, io debbo partire, io che sento amore pel fratello non meno che per voi, io, che sono abbastanza forte per comandare a me stesso.

MAR. E dovrei?..

TEO. Rinunziare... Eugenio vi ama, e amore compra amore. Forse giugnerete ad amarlo, se non ciecamente, di quello affetto che nasce dalla stima; e la vera felicità è dove sono moderate passioni. Or qual compiacenza non sarebbe la mia!.. Dunque, siamo forti. Eugenio non sappia l' amor nostro... (*si alza*) Quando potrò affrontare la passione senza tema di esserne vinto, voi mi rivedrete. (*le bacia la mano*)

MAR. Ah Teodoro! Io sono compresa dalla vostra virtù; vorrei imitarvi, forzare me stessa... (*a stento rattiene il pianto, e Teodoro si asciuga una lagrima*) Ma che!.. Guardatemi... Voi pure piangete?..

TEO. Piango!... Ah! di gioia piango... Sì, vogliate rendere felice mio fratello... Io vi amerò in lui eternamente...

GIU. (*annunziando*) Il signor Eugenio.

TEO. Eugenio!..

MAR. Eternamente! avete detto... Eternamente! (*parte a sinistra*)

SCENA TERZA

EUGENIO E TEODORO.

EUG. (*ha veduta Marina partirsi*) È dessa Marina? — Mi fugge! — (*quasi volendola seguire*) Signora?...

TEO. Fermati...

EUG. (*lo abbraccia*) Dunque?..

TEO. Puoi sperare...

EUG. Davvero?

TEO. (*guardando fiso la porta donde è partita Marina, e dolcemente respingendo il fratello*) Sarà forse tua!..

Eug. Non ama te? ha libero il cuore?

Teo. (*come sopra*) Forse tua!..

Eug. E ci siamo ingannati credendo?..

Teo. (*un po' alterato*) Sarà tua, sarà tua... Non basta?.. (*un orologio suona le tre: Teodoro riflette un momento, indi si decide a un tratto, va al tavolino e scrive un biglietto*)

Eug. (*dice in quel mentre, sorpreso del tuono di voce assunto da Teodoro*) Qual maniera, Teodoro! Maraviglio!... Se con troppe dimande ti ho importunato, chiedo scusa. Io amo, sono impaziente, e sperando ancora, fo quello che tu stesso mi hai consigliato, nè sei capace d' ingannarmi. Ma vederla fuggire al mio arrivo...

Teo. Modesta, non avrà voluto ch' io ti parli in sua presenza. (*si scuote dal suo letargo ed abbraccia il fratello*) Riassicurati. Le ho detto il possibile, credilo... quanto mi suggeriva l' amor fraterno.

Eug. Ah Teodoro! come contraccambiarti?...

Teo. Amandomi, Eugenio. (*in fretta sigillando il biglietto*) Prendi. Cerca Marina, fa che legga questo biglietto... Ecco tutto che posso per te. — L' adora sempre, e ricorda bene ch' è prova di vero amore il far di sè un sagrifizio volontario alla persona che si ama. — Addio, Eugenio. (*lo bacia con tutto l' amore*) Addio. (*parte precipitoso*)

Eug. (*stupefatto*) Dove vai?... (*lo vuol seguire*)

SCENA QUARTA

MARINA *ed* EUGENIO.

Mar. (*ad Eugenio che è volto all' altra parte*) Teodoro?...

Eug. Marina!.. (*la saluta*)

Mar. Ah! siete voi, signor Eugenio!...

Eug. Cercate Teodoro? — È partito correndo; mi ha salutato con certa espressione, un parlare interrotto, gli occhi smarriti... Ditemi, signora, dianzi vi è parso agitato?

MAR. Non parvemi. — Che vi ha detto?...

EUG. Dolcissima cosa per la quale abbisogno del vostro consenso, che spero non vorrete più oltre negare. Mi ha consegnato questo biglietto per voi, raccomandando ch' io non cessassi d' amarvi.

MAR. Date. (*prende il biglietto, lo apre e legge piano*) Deh! raggiugnetelo, fate ch' io lo rivegga... (*cade sur una sedia*)

EUG. Come!... rivederlo?...

MAR. Leggete...

EUG. (*legge in fretta*) „ Non bisogna indugiare nelle cose ben „ fatte: la passione potrebbe sostituirsi al dovere. Parto subito „ per Livorno e di là chi sa dove?.. „ Gran Dio!... Vi ama dunque veramente?...

MAR. Sì, e voi, voi solo me lo avete tolto!... (*piange*)

EUG. Anche le sue ultime parole!.. Sì, vi ama. E per me fugge!.. per me vi abbandona! (*gettando uno sguardo a Marina*) E che? se io ve lo tolsi, non saprò anche restituirvelo?... Ah Teodoro! quanto costa l' uguagliarti!... (*parte veloce*)

MAR. (*si alza, si asciuga le lagrime e dopo alcun momento di riflessione va risoluta alla porta e chiama*). Giulia? Giulia?

SCENA QUINTA

MARINA E GIULIA.

MAR. Che ore sono?

GIU. Le tre, signora.

MAR. Si vede il vapore?

GIU. Di lontano.

MAR. Dite al barcaiuolo che sia pronto, e quando il Lario è presso, avvisatemi. Voi verrete meco, e il servitore potrà domani raggiugnermi a Milano. (*Giulia parte. Marina cade a sedere e rilegge piano la lettera di Teodoro; poi la getta con isdegno sul canapè. Dopo qualche momento si commove, la riprende e bacia replicatamente*)

SCENA SESTA

MARINA *ed* EUGENIO, *che tiene abbracciato* TEODORO.

EUG. (*sotto voce a Teodoro pregandolo di avanzarsi*) Eccola!.. Va' è dessa che ti vuole.

TEO. Non fare...

EUG. Legge e bacia la tua lettera!... Va' va' dalla tua sposa... (*lo spinge dolcemente verso Marina*)

TEO. Signora?..

MAR. (*alzandosi*) Teodoro!...

EUG. Egli entrava in battello quando l'ho fermato, e quasi a forza l'ho qui ricondotto. — Eccovelo. Amatelo, ch' ei ben lo merita.

MAR. Ascoltatemi. (*si mette tra i fratelli*) Vado superba di avere spirato sì forti e nobili passioni. Apprezzo in voi sommamente il vero amore, la virtù vera. Ciascuno è pronto a sagrificare se stesso per veder contento il fratello!... Sono queste nobilissime azioni! ma forse altri potrebbe chiamarle esagerate e da romanzo. — E veramente qualcuno di noi sarebbe infelice, e la sua infelicità produrrebbe quella degli altri. — Perchè dunque non cercare di essere tutti contenti? — Sono costretta ad amarvi, a stimarvi ambidue. Sì, vi amo, Teodoro — vi stimo, Eugenio; e voglio che mi contraccambiate dello stesso amore... e sarà il vero; quello senza interesse alcuno. — Niun altro amore è per noi. — Quando si ha un cuore come i vostri, e può dirsi: amare è volere altrui felice, la donna che amo desidera continuamente la mia felicità, dunque sono corrisposto: bisogna, credetelo, bisogna essere contenti. — Vado a stabilirmi a Milano.

TEO. Partite!...

EUG. Ah! no...

MAR. Signori, è tale l'amor vostro da venir meno per lontananza? — Questa villa non è più mia. Accetto il cambio che mi proponeste. Voi abiterete nel mio podere, io ne' vostri. Così divisi ci ameremo. Non darà campo a maldicenze il nostro amore, e sarà amor virtuoso, amor santo...

SCENA ULTIMA

GIULIA *in cappello dalla porta di prospetto, e detti.*

GIU. Signora, il vapore.
MAR. Vengo. (*si mette il cappello*)
TEO. Andate?...
EUG. Subito!...
MAR. Non debbo rimanermi. — Abbracciatevi. — (*fa che si abbraccino*) Sarò felice se così uniti amerete sempre la vostra Marina. (*parte con Giulia dalla porta di mezzo*)
I due fratelli stanno alcun poco, poi ambidue a un tratto vorrebbonla seguire, e giunti alla porta s' incontrano. Pausa. L' uno si getta fra le braccia dell' altro.
EUG. Teodoro!..
TEO. Eugenio mio!

Fine della commedia.

OH CHE PAURA!

FARSA

Ma un petto, senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

TASSONI.

1830

N. B. L' idea di questa farsetta è in una novella del secolo XV (Giornale arcadico Vol. XLV) la quale dal ch. Gamba, che la mise fra le novelle per far ridere le brigate, si crede di penna recente.

PERSONAGGI

MARDOCHEO
GIOBBE
DIANA
CECCO
EMILIO
CARLO

La scena si finge in un casolare di contadini abruzzesi, nel mezzo di un luogo deserto.

OH CHE PAURA!

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera rustica con finestra nel fondo; porta d' ingresso a mano sinistra degli attori e a mano destra un cattivo letticciuolo con sopra un prosciutto che pende dal palco: nel mezzo della camera una panca e un tavolino con due lumi. — È notte. — Si sente piovere e a poco a poco cessare il temporale.

GIOBBE, *aiutato da* DIANA, *s' indossa un giubbone.*

DIA. Oh Giobbe! Giobbe! non mi fare andar in collera. Purchè tu taccia, sappi che ho consegnato Cecco al custode del castello, acciocchè lo tenga là serrato tutta la notte, e se l' ho fatto, penso di non aver fatto male.

GIO. Ma corpo di satanasso, per te son Giobbe di nome e di pazienza. Ritorno a casa tardi che diluvia e tutto bagnato, non vedo Cecco, dimando ove sia, e mi vai rispondendo che se non è in casa tu sai bene dov' è, ma non vuoi dirlo. Naturalmente sospetto qualche disgrazia. — Alla perfine mi assicuri ch' egli è chiuso nel castello, eh? Comincio a consolarmi. — Ma che diavolo ha fatto quello scioccarello, che tu l' abbia a castigare così?... (*Diana si mostra inquieta*) Ecco lì, subito le monta la stizza! Non posso aprir bocca? Non sono suo padre io?

DIA. E che pretende il signor padre? (*forte*) Alla fin fine io sono sua madre.

GIO. (*amoroso*) Ma dimmi, Diana mia, sono quarant' anni

che viviamo insieme, e la nostra felicità non venne mai turbata; ora che ci troviamo lì lì presso alla fossa, vuoi tu mettere discordia? Eh via! aspetta tanto che siamo seppelliti.

DIA. Se ti mostrassi meno curioso saremmo d' accordo.

GIO. Via, via, tu sai ch' io sono un buon diavolo, nè mi vorrai far cattivo per cosa da nulla. Perchè consegnasti Cecco ad Ambrogio custode del castello?

DIA. Giacchè sei tanto curioso non te lo vo' dire.

GIO. (*strepitando*) Diana! Diana!... — Eh via, quando vuoi esserlo, sei una buona don nicciuola. — Di' su.

DIA. Veh lì, che faccia da darmi legge!

GIO. Guarda, veh, Diana!...

DIA. Sì, sì, comincio ad esserne stanca. (*riscaldandosi*) Una continua diffidenza, un parlar aspro, non mai guardarmi, non mai stringermi la mano, non ricordarmi le prime dolcezze del matrimonio, sempre fuori di casa... (*piange*)

GIO. (*fingendo meraviglia*) Ma, di' su, di' su, consolami. Vi sarebbe dubbio che fossimo tornati a' venti anni?

DIA. Che vuoi dire?

GIO. Per mia fè, che sei gelosa!

DIA. (*abbracciandolo*) Mio Giobbe! ti voglio bene.

GIO. (*guardandola e toccandole il viso*) Ah! che ne abbiamo ancora sessanta!

DIA. E perchè voler sapere a forza che cosa ha fatto Cecco? Temi che io lo abbia castigato senza ragione? Non mi credi capace di amare il sangue tuo?

GIO. Dunque un gran malanno?...

DIA. Oh! non ne è capace. Ma certi capricci gli girano pel capo... Nella sua età cosa naturale. Tu sai che gli va a genio la figlia di Ambrogio; d' altra parte vedo che non potranno aver buon fine le sue cure, perchè il padre di lei non acconsente. La notte scorsa è stato sotto le finestre della Rosina, ed io l' ho consegnato ad Ambrogio, chè gli faccia far penitenza chiuso in camera. — Ma non vo' dirti nulla per vedere se sai tenere la curiosità.

Gio. (*ride*) Che segretaria! Che segretaria!

Dia. Si dice che le donne sono pettegole e curiose, ma io...

Gio. Oh! tu fai eccezione alla regola.

Dia. Perchè ridi?...

Gio. Io so tutto quello che non vuoi dire.

Dia. Oh! chi te l'ha detto?

Gio. Una lingua dal moto perpetuo.

Dia. Ed è?

Gio. Uh cervellaccio! la tua. Non dicesti...

Dia. (*battendosi la fronte*) Per bacco! è vero. Le mie solite distrazioni... (*si sente un campanello*) Chi sarà a quest'ora? (*parte con un lume dopo acceso l' altro*)

Gio. (*apre la finestra, e guarda il tempo*) Non sento rumore. È cessato di piovere. Che notte buia! Si vede un lume in lontananza vicino al castello... Probabilmente un viandante cui è toccata tutta la pioggia. Pare che si accosti. (*si ritira, chiude la finestra, indi si ode parlar forte*) Con chi parla mia moglie? Non conosco la voce... (*prende il lume rimasto e s' incammina*)

SCENA SECONDA

Mardocheo *da viaggio con una valigia sotto il braccio,* Diana *che lo precede col lume, e detto.*

Dia. Non posso esibirle che questa brutta camera, il resto della casa è ingombro, nè vi sarebbe modo . . . (*posa il lume sulla tavola*)

Mar. Tutto mi comoda, tutto è buono in certe occasioni. (*salutando Giobbe*) Addio, buon uomo. (Che faccia!)

Gio. (*risponde*) Signore. . .

Dia. (*chiedendo la valigia a Mardocheo*) Non voglia incomodarsi. Permetta . . .

Mar. No, no, aspettate, so far io. (*mette la valigia sul letto*)

Dia. Guarda, Giobbe; questo signore andava alla città, ma il

buio della notte e il fiume che è gonfio, non gli permisero di seguitare il viaggio, ed è venuto a chiedere alloggio.

Gio. Mi onora.

Mar. Vi ringrazio.

Dia. (*piano a Giobbe*) (È un signore! la valigia è piena di danari: ne darà buona mancia.)

Gio. (*piano a Diana*) (Fai bene ad assegnargli questa camera. Cecco non è in casa e servirà il suo letto.)

Mar. (Che diavolo dicono fra loro?)

Dia. Signore, vuol cenare? Così, dico io, alla buona, perchè noi poveri villani . . .

Mar. Eh! perchè no? l' appetito non manca.

Gio. Un po' di cacio, pane, vino.

Mar. È quanto basta.

Dia. Non potremmo esibirle di più. — Ma, ora che ricordo, un po' di prosciutto? . .

Gio. Sì, sì del prosciutto.

Mar. Non v' incomodate, il cacio mi basterà. Vi ringrazio del buon cuore; siete molto cortesi.

Gio. Nostro dovere. Io vado a prendere il vino qua dalla comare, e tu (*a Diana*) vanne pel resto.

Dia. Sì. — Non tarderemo troppo, signore. (*prende un lume e parte con Giobbe*)

Mar. (*osservando attorno*) Povero Mardocheo! Dove ti trovi? Chi sa di che razza è questa gente? — Ah! maledetto aver lontani debitori. Se non fossi andato a riscuotere que' danari da mio cognato, non mi troverei in casa di sì brutte faccie. Ed altrimenti chi sa quando avrei avuta quella grossa somma. Ma qui sono io certo di non perderla? Quel Giobbe, dio mio! nell' apparenza è un vero masnadiere, un' assassino... Poi quel parlar piano alla moglie . . . Chi sa che cosa meditavano? (*siede*) Ah! non vorrei pentirmi di essere venuto qui a chiedere alloggio. Sembrano obbliganti, ma sotto questa cordialità, chi sa che cosa si nasconde? Ho letto parecchie volte in romanzi e novelle, dei casi da far raccapricciare, acca-

duti a certi viandanti sfortunati, che dimandando alloggio in piccoli tuguri furono la notte o strangolati o sgozzati da' malandrini per pochi danari che portavano... — Nel discendere dal legno ho consegnato la valigia alla donna, che, sentitone il peso, l' avrà supposta piena di danari, e senza dubbio lo ha detto a suo marito. Ah! il mio cuore non è tranquillo! Ma che fare? Sono qui; bisogna starvi, e usar prudenza. Avessi almeno prese le mie irrugginite pistole!... Ah, povero Mardocheo! povero Mardocheo!

SCENA TERZA

Giobbe, *che con una mano tiene il lume e un piatto sul quale un formaggio, del pane e un coltello; coll' altra una bottiglia di vino ed il bicchiere*: *il detto.*

Gio. Ecco la cena, signore. (*mette ogni cosa sulla tavola*) Ella può mangiare con tutta pace questi bocconi, pochi e cattivi, ma dati di cuore.

Mar. Va bene, va bene; vi ringrazio. (*si pone a sedere sulla panca*)

Gio. Oh, che barbagianni! Ho dimenticata la biancheria... (*per andare*)

Mar. No, restate. Mangio così. (*comincia a mangiare*)

Gio. Come le piace, ma prima vorrei pregarla di un favore. Per carità la mi perdoni! Il suo cavallo non vuole lasciarsi menare alla stalletta, per quanto si faccia da noi. Ella, ch' è suo padrone, sarà buono a questo, e la bestia, signor mio, si lascierà meglio condurre. Mia moglie lo tiene intanto pel morso, ed ho una paura che non le fugga!..

Mar. È un cavallo vivo assai. Vengo subito. (*si alza*)

Gio. Perdoni signore... non l' avrei incomodata, se il bisogno...

Mar. Poco male. (E la mia valigia resta qui! mi potrebbe essere rubata nel frattanto...) Permettete, galantuomo. (*si carica della valigia*)

GIO. Che cosa fa signore? Può lasciare la valigia...
MAR. (Ah birbante!) Mi bisogna... mi bisogna, vi dico...
GIO. Dunque me la dia... (*pregandolo a dargliela*)
MAR. Vi tengo la chiave che apre la cassetta della sedia, dov'è la corda da legare il cavallo, capite bene...
GIO. E perchè non prendere la sola chiave e lasciar qui tutto quel peso?
MAR. (Ah disgraziato me! Sa che la valigia è pesante!..) No, no, andiamo nella stalletta. (*parte colla valigia, seguito da Giobbe. Dopo qualche momento esce*)

SCENA QUARTA

CECCO *con un lumicino spento, timoroso e guardingo.*

Guarda mo se sono fuggito! Povero Cecco! ti volevano prigione. Ah! ah! ah! gliel'ho fatta io. Essi andavano così pian pianino fuori dalla porta, ed io, che sono come una lucertola, mi sono abbassato, e dentro. — Il signor Emilio ed il signor Carlo, che ho trovati al coperto dalla pioggia sotto il grand'olmo, non tarderanno molto a venire. Poco vi vuole ad asciugare due cavalli. (*si mette la candeluzza in saccoccia, e avvicinandosi alla tavola si avvede del formaggio e del pane*) Oh! oh! che cosa vedo! Del cacio! del vino!... Oh che gusto! (*siede e mangia*) Come saporito questo cacio! È un pezzo che non ne ho assaggiato del così buono. Guarda che fortuna! Credeva di non cenare, e mangio da signore. (*beve*) Nel vino non è acqua. Eh! lo so che dev'essere buono quello del botticino. — Ma come questa roba nella mia camera? Uhm! chi lo sa? mi piace, e basta. — Quando si accorgono che tutto è sparito, ne accuseranno il folletto. Ah! ah! che folletto sarà stato! — Un altro bicchierino e basta. (*beve*) Così sto bene. (*si alza*) Ah! come è cara la figlia di Ambrogio! Ha delle manine!... una bocchetta!...

SCENA QUINTA

GIOBBE, *indi* DIANA, MARDOCHEO, *e detto.*

GIO. (*di dentro*) Come è ostinato quel cavallo!

CEC. (*impaurito*) Oh corpo di Pasquino! sono di ritorno. Sento gli schiaffi di mia madre... Il lume si avvicina... che cosa debbo fare?.. (*pensa*) Ah! sotto il letto. (*si nasconde sotto il letto*)

DIA. (*di dentro*) Che fatica ho fatto per tenerlo! Mi levava di peso. (*esce col lume precedendo Mardocheo, che ha la sua valigia sotto il braccio, e Giobbe li seguita*)

MAR. È un cavallo giovine, che ha del brio.

GIO. Bisogna domarlo.

DIA. (*piano a Giobbe*) Castigarlo come castigo Cecco.

GIO. (Povero ragazzo! in prigione!)

DIA. (*a Mardocheo*) Deponga la valigia. (*mette il lume sulla tavola*)

MAR. (Come preme loro questa valigia!) (*posa la valigia sul letto*)

GIO. Finisca di cenare a suo comodo.

MAR. (Se avessero posto del veleno!..) Parlando sinceramente...

DIA. Come! Non ha cenato il signore?

GIO. Non ancora.

DIA. (*a Giobbe*) Vanne dunque a prendere il cacio.

GIO. (*guarda meravigliato sulla tavola*) Oh diacine! non c'è più! La bottiglia è quasi vuota!..

MAR. Vi dirò ingenuamente, che mi bastarono que' due bocconi.

DIA. Ma Giobbe, hai tu di sicuro portato il cacio?

GIO. Senza dubbio, me lo consegnasti tu. Non ricordi?..

DIA. Sì bene, ma come dunque non c'è più? Se non fosse prigione quel mariuolo...

GIO. Eh taci, quel povero stordito non ebbe mai il vizio della gola.

MAR. (Hanno un compagno in prigione!)

Gio. Sai chi avrà mangiato qui? La gatta.

Mar. Forse, forse.

Gio. Ma il vino?..

Cec. (*che va facendo capolino, sorride*) (L'ha bevuto il gatto.)

Dia. Anche il vino manca? Ed è possibile che tu voglia sostenere di averlo portato!

Gio. E la bottiglia non te lo dice? Ma Diana mia, non sono distratto come sei tu. — Corpo di mille diavoli! l'ho pur qui posata piena di vino! Non ho più testa. (*a Mardocheo*) Perdoni, signore, anche questo contrattempo, e se in cambio del cacio vuole un po' di prosciutto?..

Mar. Vi ringrazio, come dissi, non ho più fame, non ho più fame.

Dia. Farà quel che le pare. Abbisognando di qualche cosa, chiami e verrà servita come meglio potremo. (*indicandogli il letto*) Può coricarsi a suo piacere.

Mar. Vi ringrazio.

Cec. (*c. s.*) (Bravi, nel mio letto!)

Gio. Le auguriamo una felicissima notte, lasciandola in libertà. Domattina vuol essere desta a buon' ora?

Mar. Oh sì, sì, per tempissimo.

Dia. Giobbe la sveglierà. (*prende un lume e sta per andare*) A buon riverirla.

Mar. Addio. Buona notte.

Dia. Serva sua. (*piano a Giobbe*) (Smemorato! non portargli il vino!)

Gio. (*piano a Diana*) (Ti dico che l'ho portato.) (*Diana parte col lume*) Comanda il lume in camera?

Mar. Sì, lasciatelo.

Gio. Buon riposo. (*per andare*)

Mar. Aspettate, ch'io vi faccia lume. (*accompagna Giobbe col lume sino alla porta e si trattiene a fargli chiaro fin tanto che si suppone ch'egli abbia discese le scale, indi si sente Giobbe in lontano che dice:* grazie, grazie, basta così.)

Cec. (*nel frattanto avrà detto*) (Che pazienza! che castigo mi tocca soffrire! Altro che prigione! Ora sì che è un intrigo con costui.)

Mar. (*tentando chiudere l' uscio*) Qui manca la serratura. L' uscio è tutto sconficcato. E potrò dormire in camera aperta, colla paura che mi tormenta? Non è possibile, sono troppo agitato. Ah! se posso uscirne salvo, mai più farò viaggi solo e senza le pistole. (*posa il lume*) E che fare se si avverano i miei sospetti? Senz' armi, senza coraggio... e bisogna ch' io lo confessi, del coraggio non ne ho, non ne ho pur troppo! Cielo! suggeriscimi tu quello ch' io debbo fare. (*siede agitatissimo*)

Cec. (E il signor Emilio non viene!)

Mar. (*pensando*) Questo vecchio sarà forse il capo, e adesso, cogli altri assassini ch' erano nascosti, destina di che morte mi abbia a far morire. — Ah! maledetta pioggia! Chi sa che per essa non ci rimetta la vita.

Cec. (Che diavolo brontola?)

Mar. (*in ascolto*) (Oh Dio! parmi di sentire bisbigliare!)

Cec. (*fa capolino guardando Mardocheo*) (Che faccia da buffone!) (*starnuta*)

Mar. (*si alza spaventato*) (Ah! — Un assassino, che si è nascosto in camera nel mentre che sono andato pel cavallo!.. Tremi, Mardocheo!.. Già ci sei, dunque?.. coraggio.) (*prende il coltello, che era sul piatto, ed esamina tremante gli angoli tutti della camera, facendo moti di paura ad ogni piccolo rumore che sente*)

Cec. (Eh! dico che non burla! prende il cortello! Che cosa guarda? Per bacco! si accosta... Oh Dio! l'è fatta!) (*si ritira*)

Mar. (*arrivato al letto si abbassa ed alza la coperta: al veder Cecco vorrebbe gridare, ma per lo spavento non può*) Mi... se... ri... cor...

Cec. (*esce per metà di sotto al letto*) Illustrissimo, perdonate per carità! zitto, zitto.

Mar. (*trasfigurato dallo spavento, retrocede fissando l'occhio in Cecco*) Mardocheo?... ti perdi ora?.. (*a Cecco*) Disgraziato!...

Cec. (*esce dal nascondiglio*) Pietà di questo povero tapinello!

Mar. (*si determina ad un tratto e corre a coltello alzato sopra Cecco, che grida fuggendo*)

Cec. È pazzo!.. Ohimè! chiamo forte, veh!

Mar. (*avventandosi a Cecco come per ferirlo, questi gli cade avanti ginocchioni, e Mardocheo, spaventato, lascia cadere il coltello*) Non parlare.

Cec. (*pregando a braccia aperte*) Per carità state zitto voi pure, che mia madre non senta!

Mar. Manigoldo!... Chi sei tu?.. perchè?..

Cec. Piano, vi replico, abbiate misericordia. Sono fuggito da Ambrogio, perchè la bella Rosina è venuta ad aprirmi la camera.

Mar. (*tenta riprendere il coltello*) Pretenderesti infinocchiarmi, eh!.. A che starti là sotto? (*indicando il letto*)

Cec. Quanto vi vuole a intenderla? Se mia madre mi vede, non ascolta mica ragioni, lavora di schiaffi, capite?

Mar. (*riprende il coltello*) (Chi nol direbbe un sempliciotto?)

Cec. Vi contentate ch'io mi alzi? Non anderò più la notte sotto la finestra di Rosina, vi contentate?

Mar. Sì. (Quante fanfaluche!) Voglio sapere chi tu sia.

Cec. (*alzandosi risponde in fretta*) Sono il figlio di Giobbe Maurini e di Diana Cornini; mi chiamo Cecco Maurini; mi piace Rosina Colombi, la vorrei per isposa, e dimando scusa se ieri notte stetti là sotto le sue finestre.

Mar. (O è molto astuto, o è sciocco affatto.) (*sempre in atto di ferire*) Dimmi, sono io sicuro in questa casa?

Cec. Oh sì! voi siete qui sicuramente, come vi son io.

Mar. Ma dimando se mi sovrasta pericolo alcuno.

Cec. Io non saprei. (Non sono Scarabotti l'indovino.)

Mar. Ah! birbante consumato! Non lo sai ed abiti qui? Dimmi la verità, altrimenti... (*minacciandolo*)

CEC. Non posso dir nulla. Lasciatemi. Non sono un cappone io da scannare.

MAR. Chi ti ha victato di parlare? Dì schietto.

CEC. Ma non so niente, vi dico. Non so niente.... (*si ode un campanello*) Ah! Finalmente sono qui.

MAR. (*vieppiù spaventato*) Chi? Chi aspetti? Chi è qui?..

CEC. Oh! non fate quel brutto viso! Sono qui due signori.

MAR. (Ah! gli assassini! il rinforzo, senza dubbio.) Maledetto! Adesso ti ho fra le mani. (*lo tiene per gli orecchi*) Ascolta; se debbo trovarmi in pericolo, il primo a morire sei tu. Pensa dunque a salvarmi. Su via, parla. Sono assassini costoro?

CEC. Ahi! ahi! Sono due signori. Ma voi non volete dormire stanotte? Lasciate in pace nn povero disgraziato. Starò in questa camera nascosto, perchè non mi veda mia madre prima che sia giorno, poi me la batto; intanto fo la guardia. Sì... già... Oh Dio! (*fugge improvvisamente a Mardocheo, spegne il lume e torna sotto il letto*)

MAR. (*gli cade il coltello*) Ah birbante! Che cosa hai fatto?.. (*cerca il coltello, ma non lo trova*)

CEC. Zitto.

MAR. Dove sei?

CEC. Zitto, zitto.

MAR. Perchè?

CEC. Mio padre monta le scale. Zitto, che non mi veda.

MAR. (Povero me! Verrà cogli altri. Trovassi almeno il letto!) (*lo trova tentoni, accomoda la valigia per guanciale, e vi si getta coricato*) Fingerò di dormire, ma starò attento.

CEC. (*facendo capolino*) Zitto, che mio padre si è fermato.

MAR. Ah canaglia! sei lì!... (*vorrebbe discendere*)

CEC. State fermo, che viene su. Eccolo all' uscio. È qui. (*si nasconde affatto*)

SCENA SESTA

GIOBBE, *e detti.*

GIO. (*nella mano sinistra tiene un lume, nella destra un lungo coltello*) Lo diceva io, che adesso dormirebbe. (*si avvicina pian piano alla tavola*)

MAR. (Povero Mardocheo! Ti vogliono ammazzare. Cielo! abbi pietà di me!)

GIO. (*arrivato alla tavola depone ogni cosa. Si toglie le scarpe e si rimbocca le maniche della camicia, poi riprende il coltello, e s' avvia pian pianino al letto*) Non vorrei far rumore.

CEC. (*vede il tutto e mostra paura*)

MAR. (Oh Dio! se mi salvi, ti prometto che farò lungo pellegrinaggio.)

GIO. (*arrivato ai piedi del letto, monta leggermente con un ginocchio, e sta preparato per montarvi coll' altro, quando*)

MAR. (*salta d' un tratto ginocchioni sul letto, getta un alto grido, e dice con voce piangente e colle braccia aperte*) Mi raccomando la vita!... pietà di me!... volete il danaro?.. prendetelo... ma la vita, mi raccomando!... non fate questo delitto... (*resta immobile*)

CEC. (*sarà escito di sotto al letto, e spento il lume, cercherà la porta senza trovarla*)

GIO. Ma signore... ella sbaglia... non ho sì rea intenzione.

MAR. (*discende dal letto*) Come!.. perchè venire così piano e guardingo?.. E l' altro che ha spento il lume?...

GIO. Temeva di svegliarla. Del resto, sono solo... non so... forse il vento...

MAR. E quel lungo coltello?..

GIO. (*ride*) Ah! ah!.. questa è da ridere. — Ma dov' è?... senta?.. (*cerca tentoni, trova Cecco e gli parla come fosse Mardocheo*) Sappia, che due altri signori, ridotti pari-

menti dal tempo cattivo a chiedere alloggio, vogliono di che cibarsi, ed io veniva per tagliare un pezzo di quel prosciutto ch' è appeso alla soffitta, appunto sopra il letto. Vossignoria intenderà... (*trova le scarpe e se le ripone*)

Mar. Ah!.. mi par bene... Avete ragione... perdonate... (*cercando la porta*) (Bisogna dir così. Ma non gli credo. È del mestiere!..) Oh che paura!

Cec. (Gli sta bene! Poco fa mi ha tanto spaventato!) (*vede accostarsi un lume e si ritira sotto la tavola cui era vicino*)

SCENA ULTIMA

Diana, *con un lume, precedendo* Emilio *e* Carlo; *i detti.*

Dia. Che cosa è accaduto? Perchè quei gridi? Al buio!

Gio. Nulla, nulla.

Mar. Eh! niente, niente. (*guardando fisamente al prosciutto*)

Emi. (*riconosce Mardocheo*) Oh! come qui, Mardocheo? Caro amico!..

Mar. Emilio! (*si abbracciano*) Questi è tuo fratello? (*accennando Carlo*)

Emi. Sì. Ma come tu qui?

Mar. Sono stato da mio cognato, e ritornando a casa, la pioggia ed il fiume, che s' è gonfiato, mi hanno costretto a domandare alloggio.

Car. Venivamo alla città per trattare un negozio con te, e ci siamo qui fermati per lo stesso motivo.

Emi. Bellissimo caso!

Cec. (*che a poco a poco sarà escito dal nascondiglio, si pone fra Mardocheo ed Emilio*) Ehi! che ne dite di me?

Emi. Sei stato un galantuomo.

Dia. (*a Cecco*) Ah! brutta marmotta! Come sei qui?

Cec. (*nascondesi dietro a Mardocheo*) Oh Dio! non sono fuggito, no, mi hanno aperto.

Gio. (*ride*)

Dia. Chi ti ha aperto?

Cec. (*tremante*) Rosina... la figlia di Ambrogio Colombi.

Emi. Ambrogio Colombi!

Cec. (*con interesse*) Signor Emilio, lo conosce?

Emi. È stato mio cocchiere.

Cec. Ah signore! (*pregandolo*) Quando ci siamo veduti per strada le ho insegnato la mia casuccia onde venga qui a pernottare, mi ricompensi col farmi avere in isposa la figlia di Ambrogio.

Dia. Taci lì...

Mar. (Povero ragazzo!.. non mi pare poi tanto sciocco!)

Emi. Farò il possibile. Conosco la Rosina, e se ella vi ama, Ambrogio non si opporrà al mio desiderio.

Cec. (*saltando*) Oh bravo! bravo!.. Sia benedetto mille volte! (*gli bacia la mano*)

Car. E noi?

Mar. Domattina andremo alla città.

Gio. Auguriamo loro buon viaggio.

Mar. (*a Giobbe*) E Mardocheo, quando avrà bisogno di passare per la vicina strada, si rammenterà sempre di questa notte, e riguardando a questa casuccia sclamerà: Oh che paura! Oh che paura!

Fine della farsa.

IL DIADESTÈ

CAPRICCIO COMICO

Ella mi prese: ed io ch' avrei giurato
Diffendermi da un' uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.

PETRARCA.

1830

N. B. *Vedi l' aneddoto « il filosofo innamorato » nelle Mélanges de littérature orientale, che fu tradotto nel Vol. VII del Riccoglitore di Bertolotti, e che il signor Balzac mise a post-scriptum della Physiologie du mariage. Di lì è tolto l' argomento di questo capriccio. L' autore non ignora, che un' opera comica francese porta lo stesso titolo, ma non seppe trovarla.*

PERSONAGGI

ZAGURO.
FEDIMA, sua moglie.
MARMUT, filosofo.

La scena si rappresenta nell' interno di una tenda situata in un campo arabo e fatta alla foggia de' beduini. Nel fondo vi è un' apertura, dalla quale si vede parte del campo, ed un altra a mano sinistra degli attori; a mano destra una cassa capace di un uomo; nel fondo, dalla stessa parte, un piccolo armadio. Generalmente parlando, i wehabiti, i bedovini e gli arabi, vivono sotto le tende o baracche non avendo altre suppellettili, che una scodella di legno, alcuni piccoli paiuoli, un vaso per riporre l' acqua, una tazza di terra, una stuoia, che loro tien luogo di letto, due pietre per macinare il grano, e uno o due otri per conservare l' acqua piovana, però non sarà mal fatto, che nella scena si trovino coteste cose ma niente più.

VESTIARIO

Zaguro. Larghe brache con un cinto, sotto di cui brilla un pugnale o una daga. Un mantello di color verde dagli arabi appellato *habba*, che cuopre tutto il corpo; suol essere di pelo di capretto ben tessuto col pelo di cammello: due solette attaccate al piede da una o due coregge al di sopra, e da un' altra dietro il tallone. La testa è coperta con un fazzoletto giallo sparso di strisce rosse e nere, disposto in maniera, cha delle due punte degli angoli acuti una cade sulle spalle davanti, e l' altra sul dorso. Su questo fazzoletto un pezzo di mussolina ravvolta in forma di turbante. Lunga barba.

Fedima. Avrà coperto il seno e la parte anteriore del corpo da una specie di veste bianca o rossiccia stretta alla reni, ed aperta nalla parte destra in modo che si veda quasi tutta la coscia; il capo è coperto da un velo, che discende sulle spalla. Avrà molti anelli alle dita, e alle braccia. Ai piedi due solette come Zaguro.

Mahmut. Avrà il vestiario poco dissimile da quello di Zaguro.

IL DIADESTÈ

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

ZAGURO, *e* FEDIMA.

FED. (*seduta* (*a*) *macina del grano*) (*b*)

ZAG. (*termina di bere una tazza d' acqua*) Fedima, che acqua è questa? Dove l' hai presa?

FED. Alla vicina sorgente.

ZAG. È cattiva, non si può bere.

FED. Tu sai bene, caro marito, quanto sia difficile trovare buon' acqua in queste sabbie (*c*). (*si alza, e va a chiudere il mulino e la tazza dentro il picciolo armadio*) La ci mancava parimenti quando stavamo sotto questa tenda nel deserto (*d*), e la mancanza di cosa tanto necessaria fu una delle cause che ci astrinsero a partire da que' luoghi. Non è vero, marito mio?

ZAG. Ma non l' abbiamo però trovata migliore.

FED. Se vuoi del caffè (*e*)?...

ZAG. Ne sei provvista?

FED. Sì, ne tengo ancora di quello regalatomi da Felmiso.

ZAG. Felmiso! Ch' io non tel senta più nominare. Mi è nemico.

FED. Nemico!

ZAG. Nemico, sì. Non mi contrasta Felmiso l' amor tuo? Ma non la vincerà, no.

FED. Povero Felmiso!

(*a*) Queste note richiamano quelle poste in fine del capriccio comico.

Zag. Tu lo compiangi? Giuro pel nostro Profeta (*f*), ch' ei non avrà lunga vita.

Fed. Ah! egli fu anche troppo infelice.

Zag. Ma in amore non tanto. L' amavi, ricevevi suoi doni, e conservo ancora l' anello (*g*), che ti fe' piangere sì lungamente. Per lui, sì, per lui sapesti dimenticarmi; non puoi negarlo, (*con impeto*) e guai!..

Fed. (*Lo interrompe col porgli una mano alla bocca*) Ah! taci, taci. Non credo che la tua gelosìa, per quanto sia grande, possa irritarti contro un estinto.

Zag. (*meravigliato*) Come! Felmiso è morto?

Fed. Sì, la trista nuova mi fu data ieri.

Zag. Fedima, paventa d' ingannarmi!

Fed. Ah! in faccia al cielo lo giuro, e mi fulmini se io mentisco.

Zag. Ed è vero! Oh piacere! E come morì?

Fed. Cacciava (*h*) entro il deserto con altri suoi compagni, e un violentissimo vento (*i*), che apportava morte a quegli infelici ne quali si abbatteva, come di frequente purtroppo vediamo, lo gettò da cavallo soffocato. I soccorsi dei compagni nulla giovarono, perchè già era spirato. Dimmi, non fu troppo infelice?

Zag. Ebbe quella fine che deve aspettare ogni scellerato.

Fed. Scellerato! E puoi chiamarlo così per avere amato?

Zag. Non sapeva egli forse che tu eri mia?

Fed. Ah Zaguro! anche Fatima sapeva che tu eri a me unito, ma nonostante ti amò, e ti fece ella pure il regalo di una pipa, nè mai seppi chiamarla scellerata. Volesti il mio anello, te lo diedi col patto che tu mi lasciassi la pipa, e il cambio si fece. Ma ora, caro Zaguro, ora che Felmiso più non esiste, mi renderai quel dono che mi fece il misero a semplice suo ricordo?

Zag. L' anello non già.

Fed. E sei tuttavia geloso? Oh questo è troppo! negarmi la ricordanza di un oggetto che mi fu caro prima che te conoscessi! Zaguro?...

ZAG. Ebbene. Non voglio pretenderlo. L' anello sarà tuo, purchè mi renda la pipa che mi diede Fatima.
FED. Zaguro, il caso è ben diverso. Fatima non è già morta come Felmiso.
ZAG. Ma è molto lontana di qui; molto...
FED. Chi mi assicura che tu non vada a lei?...
ZAG. Affè, che sei più gelosa di me...
FED. Se lo sono di Fatima, tu lo eri di Felmiso.
ZAG. Dunque non vuoi fare il cambio?
FED. Per ora no.
ZAG. Ebbene, a monte il cambio, giuochiamo al Diadestè. (*k*)
FED. Sì, accetto la sfida. (*gli dà la mano*) Dunque rammentati, che se tu ricevi alcuna cosa da me senza pronunziare Diadestè, hai perduta la scommessa, e l' anello è mio.
ZAG. Sicuramente, il giuoco sta qui. E tu farai lo stesso.
FED. Ti avverto che la sfida comincia da questo momento.
ZAG. Sia pure. Ma guarda poi, che non abbi ad augurarti il cambio.
FED. Può essere, ma lo trovo difficile.
ZAG. Sì, sì, presto accenderai per me la pipa di Fatima. Ma colle nostre gelosie, i nostri cambi e scommesse, dimenticavo che tuo padre mi aspetta. Vado alla sua tenda, sarò qui fra non molto. Intanto prepara il desinare ed il caffè.
FED. Sì, il caffè del povero Felmiso. Non dubitare. — Saluta il padre mio, e portami sue nuove.
ZAG. Sì. Addio Fedima.
FED. Zaguro, buon viaggio. (*Zaguro parte*) Sperare di vincere meco al Diadestè? è presumere ben molto! (*siede*) Nessuno ebbe mai questo vanto... Nessuno! (*pensa*) Chi mi vinse una volta? — Ah! Felmiso. — Povero Felmiso! tu mi guardi forse di là su. Ah! sì, non ne dubito. Ma io pure penso a te continuamente: quando avrò il tuo caro anello, dirò: questo è regalo di Felmiso, contornò il suo braccio... Ah! questa sola rimembranza basterà perchè cento volte lo baci. Sì, io ti amava come fratello, e come sorella tu mi abbracciavi... Ma che di-

co fra me? Felmiso non sente. (*alzandosi*) Ecco qua, direbbe Zaguro, ecco uno di que' momenti che ti stai colle mani in mano. È vero. Ma se sapesse che appunto allora pensò al mio Felmiso... Oh! Felmiso è morto, resti in pace, non debbo più pensarvi. Su via, facciamo qualche cosa. (*s' incammina verso il piccolo armadio, poi si ferma pensierosa*) Ingrata! non pensi più a me, ed io ti ho sempre volti gli sguardi; bella ricompensa! — Così dirà Felmiso. Ma pazzarella che sono! fo così a dimenticarlo?

SCENA SECONDA

MARMUT *vedesi venire in lontananza per l' apertura della tenda, e detta.*

FED. (*si volge e vede Marmut*) Chi viene a questa volta? Ho bisogno di stormi da certi pensieri... Vediamo se costui accetta l' invito. (*verso Marmut che si sarà accostato alla tenda*) Oh viaggiatore? Volete riposarvi? Entrate. (*l*)

MAR. (*avanzandosi*) La pace sia con voi. (*m*)

FED. E sempre voi pure accompagni. Venite a ristorarvi; siete stanco mi pare. Accomodatevi.

MAR. La vostra cortesia supera qualunque aspettativa. (Ah! costei è troppo bella!)

FED. Vi prego di sedere.

MAR. (*esitando*) Restami del viaggio a fare, e la notte vicina...

FED. Eh! non è poi tanto vicina. Vi prego.

MAR. (*siede*) Giacchè siete sì buona, starò qualche momento. (Marmut, è amabile, ma è donna.)

FED. (*va al piccolo armadio e ne prende una lunga pipa*) (*n*) Vi preparo la pipa. (*o*)

MAR. Siete troppo gentile.

FED. E perchè siete voi interessante? (*accende la pipa*)

MAR. (Adula! tende una rete. Marmut, bada di non cadervi.)

FED. Eccola accesa. (*presentando la pipa a Marmut*)

Mar. (*fumando*) Vi ringrazio. Ma dite, vivete col padre o col marito?

Fed. (*siede presso a Marmut*) Col marito; ma in quest' ora è molto lontano.

Mar. (Peggio! Quegli occhi grandi e neri, ah! sono troppo belli!) (*p*)

Fed. (*avvicinandosi sempre più a Marmut, gli dice con piacevolezza*) Come vi chiamate?

Mar. Marmut.

Fed. Bel nome! Dite dunque, caro Marmut, (*Marmut le si allontana qualche poco*) bramereste una tazza di caffè?

Mar. Vi ringrazio. (*accenando di no*)

Fed. Su via; ricusare? non istà bene. Mi fareste un torto... (*per alzarsi*)

Mar. (*trattenendola*) Non è per offendervi.

Fed. Ubbidisco.

Mar. (Ah! non son forte abbastanza. Al rimedio.) (*trae un libro dal mantello*) (Amico mio, mostrami il veleno di queste lusinghiere attrattive.) (*apre il libro e si mette a leggere*)

Fed. (*a vedere che Marmut legge fa segno di sorpresa*) (Legge! Dunque non si cura più di me! che uomo è questo?) (*sostenuta*) Debbo credere che sia molto interessante quel libro, chè a lui solo volgete la vostra attenzione.

Mar. Oh! sì, è molto, molto interessante. (È meglio non guardarla.)

Fed. Sarebbe troppa arditezza la mia, se dimandassi di qual scienza esso tratta?

Mar. (*senza punto alzar gli occhi*) Credetemi, non vi gioverebbe il saperlo.

Fed. Perchè mai? Via, caro Marmut, (*gli si avvicina*) ditemi, di che tratta quel libro? (Sono curiosa.)

Mar. (*c. s.*) Non può recarvi piacere la risposta che da me volete, anzi dirò, che potrebbe... (*alza gli occhi, vede Fedima che lo guarda, e chiude pian piano il libro*)

Fed. (*con tenerezza*) Potrebbe, che cosa? Dispiacermi forse? Come mai!...

Mar. (*osservandola fisamente*) Eppure gli è così. (Quanto è cara!)

Fed. Ma che relazione può essere fra il vostro libro e me? (Voglio saperlo ad ogni costo.)

Mar. (*c. s.*) (Chi direbbe che costei, in questo momento, m' insidia e mi vuol rendere infelice? Così bel volto!..)

Fed. (Non reggo!) E così?... Ma ditemi, (*lo prende per mano con tenerezza*) ditemi, caro mio, chi è l' autore di quel libro? Mi fate questo piacere; non lo negate...

Mar. Quando poi vogliate saperlo, l' autore... sono io.

Fed. (*tenendogli stretta la mano, dice con tenerezza*) Voi! Bravo! e di che tratta?

Mar. (*guarda Fedima e le si avvicina a poco a poco*) Di segreti molto importanti.

Fed. (*c. s.*) E sono?

Mar. (*c. s.*) Cose che non si debbono sapere.

Fed. (*c. s.*) Ma caro Marmut, i libri non sono fatti per essere letti da tutti? Se dei libri, che sono i più interessanti, viene fatto un secreto, mi sembra che nulla giovi saper molte cose, se non si devono palesare. Questo, che voi fate, credetemi, è un furto alla società.

Mar. (*con amore*) Sì, voi parlate benissimo, cara e gentile... Come vi chiamate?

Fed. Fedima.

Mar. Fedima, voi dite bene, ma non si compete alle donne vostre pari l' argomento del mio libro. (*torna a leggere*)

Fed. (*offesa*) Come!... Avete così cattiva prevenzione del nostro sesso?

Mar. Cioè... no ... voi anzi... (Ah! lo dice anche il libro ch' io parta di qui... ma... — Quanto è bella!)

Fed. (*avvicinandosi sempre più a Marmut e con tenerezza*) Ah! no, non posso credere che disprezziate quegli esseri, che regnarono sempre nel cuore degli uomini. Dunque lo avete scritto voi quel libro? Siete autore!

MAR. (*osservando il libro*) Io scrissi veramente questo libro, ma non è mia tutta la scienza, perchè la sono andata cercando nelle storie di ogni paese, e la chiamo *scienza del bel sesso.*

FED. Come! Delle donne? Dunque non sarete loro nemico, le avrete avvicinate lungamente.

MAR. Pur troppo!

FED. (Andiamo avanti.) (*con maggior tenerezza*) E in conclusione, che cosa dite di noi?

MAR. Tratto... ma vi prego di non offendervi.

FED. Eh! no, vi pare?... (*gli stringe la mano*)

MAR. (*lascia cadere il libro*) Esso parla di tutte le astute immaginazioni femminili e di tutte le trappole che le donne hanno inventate contro gli uomini. È inutile che io vi mostri quello che sapete meglio d' ogni altro. (*raccoglie il libro*)

FED. (*risentita*) (Oh! Filosofo impertinente!) Ma bravo in verità! Dite il vero? questo libro contiene tutte tutte le trappole e le astute immaginazioni femminili?

MAR. Dirò.. in questo libro ne sta qualche parte. I tomi della raccolta sono molti ed aumentano, raffinandosi l' arte, che nel presente secolo fa grandi progressi; ma un volume è sempre mio indivisibile compagno.

FED. E quale sceglietc?

MAR. Quello che parla delle donne de' paesi in cui fo viaggio. In questo è scritto delle arabe, ed è fra i più voluminosi.

FED. Sì eh? (Voglio farti pentire dell' avere tanto affaticato.) (*ironicamente*) E come giungeste a fine di un' opera così importante?

MAR. Studiando e ragionando molto col vostro sesso, imparai a non temere, e ad insegnare agli altri uomini.

FED. Sì? Me ne rallegro. (Presuntuoso!) E non temete che tutte le donne si scaglino contro di voi?

MAR. Egli è per questo, che tengo segreto il mio lavoro.

FED. (*con tenerezza*) E di me, che so tutto, non avete paura?

Mar. Ma voi non siete del numero di quelle femmine di cui ragiona il libro. Però non crediate che io vi sia nemico, anzi al contrario...

Fed. (*c. s*) Era ben certa che non avreste contraccambiato sì male quelle donne che vi amano.

Mar. Eh! purtroppo ho il cuore sensibile.

Fed. Ah! voi mi piacete, siete amabile veramente! (Deve caderci senz' altro.)

Mar. Mi sto qui volontieri, ma... Vostro marito è molto lontano?

Fed. Non temete, no, per adesso non torna. Ditemi piuttosto qualche avventura del vostro viaggio e a che fine lo fate. Qui fra questi deserti, che cosa può mai interessarvi?...

Mar. (*guardando Fedima*) Se prima d' ora ci fossimo conosciuti, potrei dire: il vostro volto, un solo vostro sguardo merita un lungo viaggio.

Fed. (Si offre per sè stesso alla vendetta.) (*lo guarda sempre amorosamente*) Sì? E debbo credere che mi siate amico?

Mar. (*c. s.*) La vostra fisonomia, il vostro parlare, anche i vostri moti sono interessanti; in voi tutto mi piace. Quell' amabile sorriso innamora subitamente. (*distratto e guardando Fedima si pone il libro nel mantello*)

Fed. (Il filosofo ha riposto il libro! La vittoria è mia.) Perchè sospirate?

Mar. (*guardando Fedima*) Vi sorprende questo linguaggio dell' anima oppressa! fortunata voi che lo ignorate! Vostro marito, felice nel possedervi, non può mandare sospiri; e voi, ch' egli cercherà sempre di far contenta, voi pure non avrete a sospirare.

Fed. Ah! non lo crediate, mio caro amico, io pure alcune volte sospiro.

Mar. E quando mai?..

Fed. (*con tenerezza osservando Marmut*) Quando sono presso a dei giovani amabili... Basta... il Profeta sa tutto.

Mar. (*c. s.*) Oh! essi avranno motivo di sospirare... Ah!...

non posso tacerlo, voi mi sembrate ogni momento più amabile. (*le bacia la mano*) La fonte del piacere e della contentezza si trova dove si vede l' oggetto amato. (*q*)

FED. Marmut, la vostra dichiarazione mi è grata. Ma... (*guarda fuori della tenda*) Oime! (*si alza*) Mio marito è qui! (*disperata*) Caro mio, come faremo? Noi siamo perduti!

MAR. (*alzandosi con ispavento*) Ah! che ho mai fatto a rimanere!... Voi, voi lo avete voluto!...

FED. Zaguro è l' uomo più furioso del mondo, è geloso all' estremo... (*r*) non ascolta ragione: se vi trova, siete morto. Oh cielo! egli s' avvicina, non perdiamo tempo. Nascondetevi...

MAR. (*guardando attorno spaventato*) Ma dove nascondermi? dove?... (*indicando l' apertura della tenda a mano manca*) Fuggire di là?... può vedermi...

FED. Non temete. (*prende una chiave dalla cintura di cuoio ed apre la cassa*) Entrate presto qui dentro, in nome del Profeta!

MAR. Ah donne! donne! (*entra nella cassa*)

FED. (*chiude la cassa colla chiave, che rimette nella cintura*) (Filosofo cento volte pazzo, resta qui dentro a scrivere di noi.) (*incontra Zaguro*)

SCENA TERZA

ZAGURO, MARMUT *dentro la cassa, e detta*

ZAG. (*entrando nella tenda*) Ho camminato come una gazzella. Tuo padre sta bene e ti saluta.

FED. Ti sono obbligata.

ZAG. Dammi subito il pranzo, che possa andarmene.

FED. Di nuovo?

ZAG. Sì, ma torno presto.

FED. Io mi sto quasi l' intero giorno soletta, e questo non va bene. Potresti pentirtene. — Oh! Zaguro, perdona, ma ho dimenticato il caffè. Per oggi puoi farne a meno? (*va al piccolo armadio e ne leva una focaccia*) (*s*)

Zag. Sì, ne farò senza. La vita frugale che traeva il nostro Profeta è certamente la più sana. Ma, che hai tu fatto in questo tempo?

Fed. (*indicando la pipa che aveva data a Marmut*) Ho sempre fumato. (*presentando la focaccia a Zaguro*) Prendi.

Zag. (*riceve la focaccia*) Diadestè.

Fed. Ah! ah! ah! Rammenti ancora il giuoco. Sperava che te lo fossi dimenticato...

Zag. (*siede e mangia la focaccia*) E vincere l'anello di Felmiso. Fedima, dammi una tazza d'acqua.

Fed. Aspetta. (*va all'armadio e prende una tazza piena d'acqua*) Eh! altro che anello! Altro che Felmiso! Se tu sapessi una certa avventura!... Allora sì che diresti!.. — A Felmiso non penso più. (*gli presenta la tazza*) Tieni. (Il Filosofo intanto fa penitenza.)

Zag. (*riceve la tazza*) Diadestè. Scordi l'amante così presto? (*beve*) Sei brava davvero! E dici per un'avventura? Che cosa mai ti avvenne? (*presenta la tazza a Fedima*)

Fed. (*prende la tazza e la ripone dentro l'armadio*) Diadestè. Ecco il curioso. Meriteresti che non parlassi... Ah! no, non posso tacere, dico sempre quello che so.

Zag. Sei donna.

Fed. Bisogna che io ti racconti una storiella veramente singolare. Ascolta e ridi.

Zag. Parla, eccomi attento.

Fed. Sappi che è venuto qui... — Ah! ah! non voglio dir nulla.

Zag. Fedima, sono curioso...

Fed. Sei uomo. — Lo dirò. È dunque stato qui... — Ma prima voglio da te una promessa: che non andrai in collera. Altrimenti non dico la cosa schiettamente.

Zag. (*alzando la voce come fa di spesso*) Come! questo fatto potrebbe muovermi a sdegno?...

Fed. Non dir tanto forte. Maledetto vizio! Sentimi. Tu vai all'eccesso della gelosia, nè vorrei, che divenissi una bestia per cosa da nulla. Dunque mi prometti moderazione?

Zag. Sì, di' presto.

Fed. (*con voce più forte della naturale*) Sappi dunque, che poco tempo fa è venuto qui un uomo, che si spaccia per filosofo. Odi la presunzione di questo pazzo fino a quanto arriva: egli ritiene di aver raccolte in un' opera, composta di molti volumi, tutte mai le civetterie e le reti, che sa tendere il nostro sesso. (*marcando*) Questa bestia di filosofo, o stampa d' ignorante, immaginati! ebbe l' ardire di sospirare al mio fianco e di dichiararsi perdutamente innamorato di me.

Zag. (*alzandosi con impeto*) E tu che dicevi?

Fed. (*trattenendolo*) Nulla. Voleva pensare a te, ma esso baciandomi la mano, interrompeva i miei pensieri.

Zag. (*minaccioso*) Fedima?..

Fed. Zaguro, ricordati la promessa. Dunque, a dirti la verità, il suo viso, le sue maniere andavano a cuore, e quasi mi compiaceva delle sue dichiarazioni, quando, in sul più bello venisti, importuno! a rompere il nostro colloquio.

Zag. (*con fuoco*) Ah! non reggo più. E tu, ingrata! potesti?..

Fed. Calmati. Conobbi di aver fatto male in ascoltare quel giovine amabile, che amabile è senza dubbio, ma egli era nella tenda, e non sapeva come sottrarsi al tuo furore.

Zag. (*quasi furente*) Sì, lo voglio estinto. Dove si è nascosto?

Fed. (*fingendosi timorosa*) Per pietà!.. per pietà, Zaguro!..

Zag. (*levandosi il pugnale dal cinto*) Parla, disgraziata! altrimenti mi vendico su di te. (*minacciandola*)

Fed. (*c. s.*) No, io sono innocente. (*forte*) Quell' uomo è là dentro chiuso nella cassa. Mi raccomando la sua vita; non gli dare!.. (*presenta la chiave del piccolo armadio a Zaguro*) Prendi la chiave, ma non toccarmi.

Zag. (*prendendola*) Uomo vile e perfido seduttore!... (*va furibondo alla cassa e sta come per aprirla*)

Fed. (*cadendo in uno scoppio di risa*) Ah! Ah! Zaguro? Zaguro?.. Hai perduta la scommessa. Ho vinto il Diadestè.

Zag. (*battendosi una mano nella fronte pieno di meraviglia*) Pel Profeta! che tu hai ragione! Ed è possibile? Tu ca-

pace di tanta finzione?

Fed. (*ridendo*) Zaguro, qua, presto a me l'anello di Felmiso. Di lui non mi sono dimenticata, no, anzi io l'ebbi sempre nel pensiero. (Tutti e due corbellati a un tempo.)

Zag. (*rimettendosi il pugnale e consegnando l'anello e la chiave a Fedima, l'abbraccia*) Ah! perdona mia Fedima. Fingevi troppo naturalmente. Mi compiaccio però dello sbaglio.

Fed. E potevi credermi debole tanto da badare ad un giovinastro che non conosco? La gelosia ti prese...

Zag. Voglio moderarmi: da ora innanzi sarò meno geloso. — Addio, Fedima. Ritorno presto.

Fed. Sì, vanne pure. Ricordati, che la gelosia fa ciechi.

Zag. (*parte*)

Fed. (*osservando Zaguro allontanarsi*) Il caso fu piacevole. L'anello è qui; (*lo bacia*) il filosofo nella cassa; la vendetta delle donne è compita. (*va alla cassa, l'apre e n'esce Marmut*)

Mar. Ah! È partito quel demonio? Non posso più! Soffocato! stordito!..

Fed. Impara quanto vale il nostro sesso.

Mar. Straccerò, brucceró il mio libro. Sono più morto che vivo. Un po' di riposo?..

Fed. Filosofo mio, devi partire sul momento per fuggire le coltellate di cui mio marito, ritornando, sarebbe generoso. Non dimenticare questa trappola che starà bene nella raccolta.

Mar. Ah! sì, una donna mi ha corbellato e poi mi scaccia. La notte è presso. Fra questi deserti!... Ah! si fuggano tutte le donne!...

Fed. Le donne!

Mar. Sì, tutte quante le donne. (*parte*)

Fed. Filosofastro! (*cala il sipario*)

Fine del capriccio.

NOTE

(*a*) Gli arabi seggono in molte maniere; ordinariamente incrocicchiano le gambe.

(*b*) Quegli arabi ehe hanno del grano lo macinano nelle loro capanne coi mulini a mano, il qual lavoro, benchè incomodo, si fa dalle donne, anche da quelle di rango, come tutti gli altri negozi domestici.

(*c*) Le sorgenti, o pozzi, che sono rari fra le sabbie dei deserti dell'arabia, non danno che un' acqua salmastra e nitrosa.

(*d*) Gli arabi beduini non hanno fissa dimora, ma vivono erranti sotto le tende.

(*e*) Presso i beduini la bibita ordinaria si è l'acqua, e dopo il pranzo del caffè, e kicher, estratto della corteccia del caffè.

(*f*) Maometto.

(*g*) Oltre gli orecchini e gli anelli delle dita, le donne arabe portano anche degli anelli grossi intorno alle braccia.

(*h*) Le primarie occupazioni degli arabi sono l'andar a caccia, l' andar a cavallo, il pascolare il bestiame, e le scorrerie che fanno contro i nemici.

(*i*) Il vento Nord-Ovest, che in arabia dura tre mesi, è capace quando soffia all' improvviso di soffocare gli uomini e le bestie. Per tal ragione soltanto gli arabi sono sempre muniti di aglio, e di radici secche, onde richiamare in vita, come essi credono di poterlo fare, quelli che il vento ha soffocati.

(*k*) Gli orientali, a cui la legge proibisce i giuochi di ventura, hanno in uso un giuoco, il quale spesso dura più settimane. Esso consiste in non ricevere cosa alcuna dall'individuo con cui si è intesi di giocare, senza proferire la parola *Diadestè* (o *Iadestè*), e quindi il giuoco ha pigliato il nome di *Diadestè*. Laonde i giuocatori cercano con ogni artifizio di far reciprocamente passare di memoria il patto accordato; e colui che riesce in far prendere al suo avversario una cosa qualunque senza che costui abbia pronunziato il convenuto vocabolo, vince la partita, e guadagna il premio.

(*l*) Ne' campi degli arabi si ritrova quella ospitalità che fu tanto celebrata da Omero. Essi fanno consistere la loro gloria e celebrità in tre cose: nella lingua, nella sciabola e nella ospitalità. I feroci beduini abbracciano senza esame lo straniero che entra nella loro tende; ed allorchè lo hanno ristorato, lo rimettono sul cammino, regalandolo e benedicendolo.

(*m*) Gli arabi ordinariamente si salutano dicendo: la pace sia con voi; e nel dire queste parole mettono la mano dritta al cuore.

(*n*) Gli arabi fumano con una pipa molto lunga, e simile a quella dei turchi.

(*o*) Allorchè un arabo riceve una visita, offre all' ospite una pipa di tabacco, dei confetti, una tazza di caffè, ed una salvietta ricamata, che si stende sulle ginocchia.

(*p*) Secondo il gusto degli arabi la maggior bellezza di una donna consiste nell'avar gli occhi nari, grandi, ben divisi, spaccati per lo lungo, simili a quelli delle gazzelle.

(*q*) Sentenza araba.

(*r*) La gelosia presso gli arabi è portata all' accesso, a talvolta produce i più tragici affetti.

(*s*) Il cibo abituale dell' arabo è una focaccia composta con burro, crema a legumi.

Indice

Pag. 36 lin. 14..vorrebbe correre ec. *leggi*; stende le braccia alla figlia e vorrebbe chiamarla quando accorgesi che viene qualcheduno e fugge dalla ec.

Pag. 48 lin. 3 Vedasi la commedia dello Scribe -- Una vendetta italiana -- la quale fece venire nell' animo all' antore di scrivere questa farsetta.

Ove sta scritto bauta *leggi* bantta.

Pag. 141 lin. 12 Esso parla ec. *leggi*: In questo libro si leggono tutte le astnte immaginazioni femminili e tutte le ec.

Voglia il benevolo lettore por mente che la stampa escì per la trascuranza del copiatore e del tipografo in molti altri luoghi difettosa.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Rosaguti O. P. Vic. Gen. S. O.
IMPRIMATUR
J. Passaponti Arc. Pro-Vic. Gen.